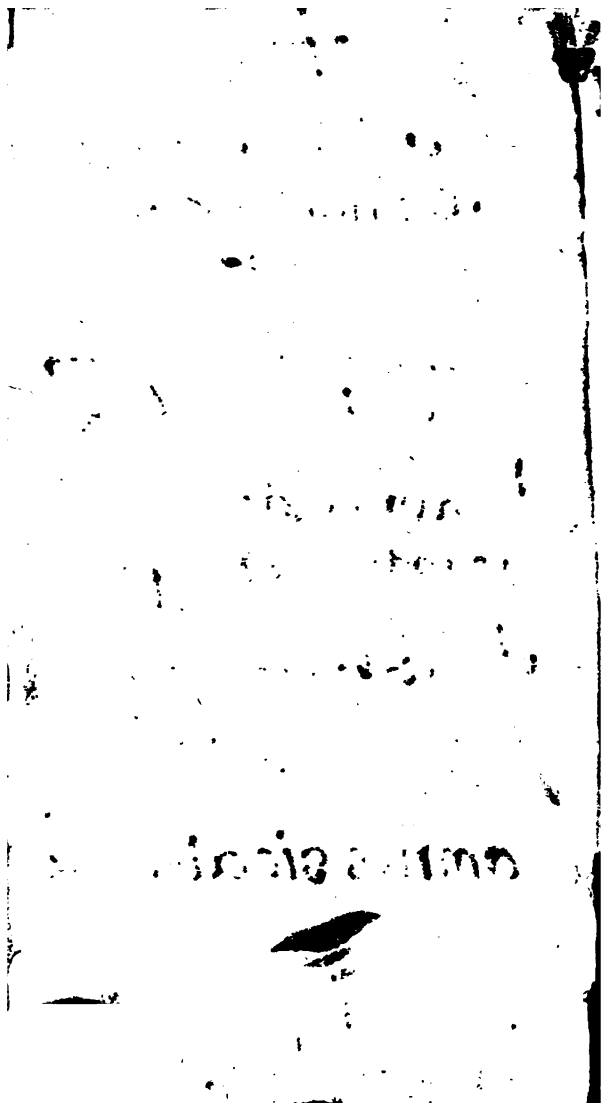
Verum sic dicitur
ab ominibus uetera=
=nis

Chi Gen serue, e tace,
assai domanda

Dominus istius libri
vacatur Jo: Capasso.

Die XV. Klendis. De=
bruarij MDCCXII

omnes sic aiunt

DELLE POESIE DI GABRIELLO CHIABRERA.

VOLVME PRIMO.

IN FIRENZE,

Per Zanobi Pignoni. 1627.

Con Licenza de' Superiori.

CHIRONE

Al Sereniss. Gran Duca di Toscana

FERDINANDO SECONDO.

MEntre de l'Arno tuo l'acque lucenti,
E di Fiesole antica il vago monte
Da lunge bramo, e suoi gelati riui
Per l'alma Clio nouo castalio fonte,
Che dirti deggio FERDINANDO, *à cui*
Flora s'inchina, e con le mani eburne
Di fulgida corona orna la fronte?
Per certo il suon de l'Acidalia cetra,
E vulgar canto prenderesti à sdegno;
Dunque in Parnaso è da pigliar consiglio,
E rimembranza far con note antiche
De i veri pregi, onde s'illustra vn regno;
Ascolta ò del bon COSMO *amabil figlio,*
COSMO, *per cui fra noi tutte fioriro*
L'alme virtù, ch'abbandonando gli anni
Il bel titolo d'or già dispariro.
Sedeua vn giorno il giouinetto Acchille
Là, doue apriua il sen grotta ederosa
Presso il mar di Tessaglia, e staua intento
A l'onda, che d'argento era spumosa;
Quando veloce in su cerulee rote
A lui sen venne Galatea gioiosa;

'a scese dal carro in su
giunta ne lo speco il gran fanciullo
erì con inchini, & indi aperse
la tenera bocca i bei rubini;
isse; germe del guerrier Peleo,
mor di Teti, onde hò ripiena il core
che à te mi conduca, e che m'ingegni
sì fatti presenti à farti honore;
ndigli in grado, e sì dicendo porge
candido monil; gran merauiglia;
le più scelte, che del mare in grembo
ua non vide oriental cocchiglia;
soggiunge; apparirà stagione,
he tu gioirai d'almi imenei,
hora adornerai de la consorte
a bellezza, e cingerai l'auorio
suo collo gentil co' doni miei;
inci serberai la rimembranza
del mio nome; ella quì tace, e torna
obil carro, e lascia in preda a l'aure
respinto tesor de le sue chiome,
zurro de' veli onde s'adorna;
ossi iui Chiron, nobil centauro,
so guidator del giouinetto,
conobbe a l'affisar del guardo
ricchi arnesi, ch'egli haueua in pregio
li ornamenti, e ne prendea diletto;
ci compose con la mano i peli
barba canuta, e grauemente.
i accenti feoe vscir dal petto;
iol di Peleo, figliol di Teti,
aco nipote, ad altro segno,
le vaghezze di gentil donzella

Voglio

Voglio, [illegible] riuolti i tuoi pensieri;
Sei nato à scettri; e del paterno regno
Ne le tue mani hà da recarsi il freno;
Fa dunque sì, che di real corona
Fama immortal deggia gridarti degno
Et altieri desir chiudi nel seno;
In prima Dio sinceramente adora;
Dio, ch'a l'altrui bontà serba corona;
Dio, che disperde l'adoprar de gli empi
E loro incontra fulminando tuona;
Poscia con larga man fatto cortese
De la tua gente le vaghezze adempi;
E sopra ogni tesor gradisci Astrea;
Nè disprezzar, come i villani ingegni
Han per vsanza, l'honorate ninfe
Del bel Parnaso, compagnia febea;
Ma ria speranza non ti ponga in mente,
Che neghittoso riposando in piume
Goder tu deggia i lor nettarei canti;
Amano spirto di virtute ardente,
Che de i pensier de la viltà s'annoi,
E che tra rischi ami di farsi eterno;
E per sì fatta via corser gli Eroi;
Rammenta d'Argo il singolar drappello
Nocchier si chiari; ei non cangiò sembiante
Per lo sembiante d'Oceano ignoto,
Ma l'orgoglio domò de i noui mari;
E del barbaro Fasi in su la riua
Pose à giogo famoso i fieri tori
Da la cui fronte vsciua, aspro à mirarsi
Etna d'ardori; e con altiero sguardo
Rimirò per incanti aste lucenti
Crudelmente vibrar falange auuersa,

Nati guerrier di femin[illegible]
Al fin mal grado de l'orribil [illegible],
Che n'era guardia, depredaro l'oro
A l'alta selua, indi al paterno lito
Volsero i remi, oue per fama eterna
Hebbero il vanto degli honor supremi;
Così per calle, oue si traccia honore
Sudor si spande; & abborrendo l'otio
Alma vien grande; in guisa tal Chirone
Sueglio la giouentù del fier Pelide
A la virtute; e con nettaree note
Robusta fea l'infermità degli anni;
E quel giouane cor facea conserua
Degli alti detti, e diueniua amico
Al bel desir degli honorati affanni;
Quinci ei nudriua spirti, onde tempesta
Sorse di Marte, & innondò Scamandro
Fatto sanguigno su dardanij campi;
Et ei con asta ad Ilione infesta
Fù trionfante de l'Ettorea spada;
Perche tra venti la superba Troia
Polue diuenne; e sua dorata Reggia
Rimase albergo a' falciator di biada;
Ma tù, che sorgi degli Imperij Toschi
Eccelsa speme, & ammirato erede
De i Regi alti de l'Arno; i cui vestigi
Nobilemente imprimi, & in cui splende
Insieme d'Austria, e di Loreno il sangue
Legnaggi in terra oltra il pensier sublimi,
Non hai mestier d'altro Chiron; tua stanza
Cosparsa d'or, l'incomparabil Pitti
Son per te fatti di Tessaglia l'antro;
A che teco suegliar la rimembranza

De l'Argo[illegible]raccontare in Colco
I dati à morte celebrati mostri
De l'antico Giasone alta possanza?
Campo maggior di perigliosi mari
Aran tuoi legni, e più dorato vello
Tolgono al drago i tuoi guerrieri armati
Rompendo il corso a' predatori auari;
Sommo trofeo, spezzar ceppi ferrati,
Onde la gente franca orni gli altari,
Onde le spose rasciugando i pianti
Gridino FERDINANDO, *onde Liuorno*
Si faccia noto ad orfanelli infanti,
Che si crescean d'ogni speranza in bando.

IL FINE.

LE METEORE

ALLA

Sereniss. Arciducheſſa MARIA MADDALENA d'Auſtria, Gran Ducheſſa di Toſcana.

PERCHE tal volta negli aerei campi
Foco s'accenda, e vi traſcorra, e come
Di diuerſi color tinte le nubi
Moſtrinſi in alto, & onde moua il vento,
Onde le pioggie in su nouella terra
Di raccontar nouo deſire io ſento,
Non vulgar canto; e ch'al tuo cor gentile
Giunga gradito, io non lo ſpero à torto
O ſtella d'Auſtria, e de l'amabil Arno
Degna Regina, e del mio Rè conforto.
Ma queſte aſcose, e rare volte inteſe
Coſe dal vulgo, onde hauerem parole
Da ſporle sì, che ne diuenga udendo
De l'Italica gente il cor giocondo?
Et onde omni piglio principio? il Sole
Sù rote acceſe raggirando il mondo
Traggie dal ſeno immenſo de la terra
Vapore in alto hor acquidoſo, & hora
Caldo, & aſciutto; e quì rammento altrui,
Che dal fabbricator de l'uniuerſo
Si diede a l'aria il natural ſuo loco,
Sì che di sotto haue la terra, e l'acqua,
E ſopra

E sopra [illegible] si volge il foco;
Hor di quest'aria la volubil massa
In tre distinte region si parte;
Vna è suprema; e perch'à lei s'appressa
Il foco ardente, ella mai sempre è calda;
Nè men perche dal Sole, e da le stelle
Focosa qualità le si comparte;
L'altra s'adima, & al terren s'accosta,
E quando il Sol dirittamente il batte
Ne i mesi ardenti, ella però s'accende;
Ma quando poscia la dorata faccia
Egli allontana ne i gelati mesi,
Vinta da quel rigore ella s'agghiaccia;
L'altra che 'n mezzo à queste due riponsi
Discosto da la terra vnqua non sente
Di suo calore; e pur lontana sempre
Da l'elemento eccelso de le fiamme,
E più dal Sol non può venire ardente,
Si ch'ogn'hora di giel son le sue tempre;
In questo campo, e così fatto, ogn'hora
Sue proue fà ciò che la terra spira,
E ciò che co' suoi raggi il Sol ne traggie;
Che se 'l vapore è secco, e tanto ascende,
Che giugner possa a le supreme piaggie
In sembianze diuerse egli s'accende;
E quinci appar piramidal figura
A l'altrui sguardo; ò pur egual colonna
Di pura luce fiammeggiar ne l'alto;
O trascorrere stella in ciel sereno;
Nè men fassi veder fulgida imago
Di capra, che si moue à salto à salto;
Tal'hor di foco vi s'imprime vn drago,
Che sè stesso in più nodi si raggira.

E l'ali spande; & an[illegible];
Ch'orribile Cometa iui si m[illegible]
Ella con lunga chioma arde, e roßeggia;
E la semplice turba al Ciel riuolta
Il ciglio inarca, e nel suo cor predice
Rio cordoglio di morte à qualche Reggia;
O Marte struggitor di giouentute
Scoterà l'asta; ò funestando i campi
Morte precorrerà fame infelice:
Così duolsi la plebe; ò fortunato
L'huom saggio al cui valor non sconosciute
Son de l'alte opre le cagion secrete;
Ei non s'affligge indarno, indarno oppresso
Ei non si scorge da vulgar spauento,
Ma saldo stassi, e ne l'immobil petto
Serba per ogni tempo il core armato;
Fortunato non men chi sù'l Permesso
Hà l'alme Muse d'ascoltar diletto;
Elle con bocca di purpuree rose
Sogliono raccontar de l'vniuerso
A' serui suoi le merauiglie ascose
Sù bella cetra adamantina; & essi
Cantanle poscia inghirlandati i crini
A Rè scettrati in gloriosa sede,
Da la cui nobil man larga de l'oro
Sogliono riportar degna mercede;
Veggiamo ancor ciò che la terra esala
Souente hauer d'aridità gran forza,
E mentre che ne l'alto ei si sospinge
Rompe gelida nube il suo viaggio;
Ella in sè lo rinuolue, e lo ristringe,
E lo rinserra; & ei quasi sdegnoso
Suolsi infiammar per le sofferte oltraggio;

E si

E si fà forte, e finalmente squarcia
L'orrido grembo de la nube oscura,
E di quì fansi vdir baleni, e tuoni;
Ma se'l chiuso vapor tanto s'indura,
Ch'ei venga pietra, egli quaggiù s'auuenta
Sulfureggiando, e tra si fiero ardore,
Che ciascun alma di spauento ingombra;
Le rupi scosse se ne vanno in scheggie
Ascondonsi le belue, ardono i boschi;
E chiude gli occhi di se stesso in forse
Il pastorel, che si riposa a l'ombra;
Hor prendo à dir, che da la terra vn fumo
Suol solleuarsi, & è sottile, e secco,
E giunto a' Regni oue più l'aria è fredda
Da i vapor freddi è ricacciato a basso,
E contro à loro à contrastar conuerso
Calar si sdegna, e nel pugnar non lasso
Entro l'aria quaggiù corre a trauerso
Onde il Sol cade, & onde ei sorge, & onde
Splender veggiamo i gelidi Trioni,
Et onde il basso polo à noi s'asconde;
Da quel sentier che trasuolando ei varca
Ogn'vn di lor sua qualitate acquista;
Quì narreremo noi bionda Talia
Riposti canti, ond'io rallegri il petto
A la gran Donna de la Cetra mia;
Fama è ch'Astrea con la rosata Aurora
Generassero i venti; ampia famiglia;
Ma furon quattro i più possenti, e fieri,
Zeffiro, Argesto, & Aquilone, e Noto,
Zeffiro cresposi crin, gl'occhi lucente,
Ambe le guancie di rosata neue
Lasciaua d'ogni Ninfa il core ardente;

Ma fra tutti que' preghi, [illegible]dori,
Che disperdesse Naiade, ò Napea,
Ei fu di ghiaccio; & infiammossi al fine
Per la beltà de la leggiadra Clori;
Di cui poco ritrosa a' suoi desiri
Dopo breui sospir sposo diuenne;
Costei cara à Giunone, e cara à Teti,
E cara à Berecintia arte sapea
Per dolce tranquillar l'onde marine,
E sapea'l suolo seminar di fiori,
E le nubi sgombrar da l'aria intorno;
Tanta virtù da la consorte apprese
Zeffiro accorto, & a la vita humana
Suol di sì cari pregi esser cortese;
Ei rasserena i cieli, adorna i prati,
De l'immenso Oceano i campi spiana,
E se la belua orribile Nemea
Vibra da l'arso ciel raggi infocati,
Ei soccorrendo a' nostri spirti afflitti,
Ne rinfresca le vene, e ne ricrea;
A l'hor tra marmi de le loggie aurate,
E nei giardin de l'ammirabil Pitti
Col carissimo Rè muoui ò Regina
A far soggiorno, e del bel vento quiui
Senti l'aure volar mormoratrici,
E ristorata in ritorni al peso
De l'alma Reggia, e del superno scettro,
Ond'i popoli tuoi fansi felici;
Ma ritorniamo al tralasciato canto:
Se già mai per l'Autunno, ò quando Aprile
Ringiouenisce l'anno, il Sol cadendo
Alza a la bassa region de l'aria
Vn'humido vapor raro, e sottile,

Ei se

El se s'addensa per la notte oscura
Con picciol freddo, quando auuien che cada
Ingemma l'erbe di minute stille,
E si fatto vapor detto è rugiada;
Ma, se l'ombra notturna vnqua lo stringe
Con acerba freddezza ad indurarsi,
Di bel candore vsa vestir le piaggie,
E brina da ciascun suole appellarsi;
Hor l'occulta cagion perche discenda
Pioggia, gragnola, indi candor di neue
Altrui sia noto; vn vaporoso humore
Lascia il terreno, e sù per l'alto poggia
Oue il mezzo de l'aria è piu gelato;
Iui s'addensa, e diuien nube, e poi
Che'l Sol co' raggi suoi ben lo dirada
In gocciole disperso egli se'n pioue;
Ma s'incontra là suso aspro rigore
Ogni stilla rassoda anzi che cada;
E per tale cagion piomba gragnola;
Ah ch'ella frange i pampini tal'hora,
Onde batte la fronte, e si contrista
Il villanel cui la vendemmia inuola;
Ma se rigor non fortemente acerbo
Stringe per l'aria il vaporoso humore
Neue diuiene, che dispersa, e lieue
In falde candidissime discende;
In così fatto giel fiammeggia Amore,
Là doue Teti la Liguria bagna,
Ch'iui ogni bella col fedel contende
A spessi colpi di compressa neue;
E tra risi dolcissimi, e tra sguardi
Insidioso Amor la mira prende,
E nel mezzo de i petti auuenta i dardi;

Scherzo gentil, mà via maggior diletto
S'hà da la neue, ou'in prigion si serba
A far ne' caldi mesi amabil verno;
E chi non gioirà, quando egli ben
In gelido cristallo il buon falerno?
O sotto il Sirio la verace ambrosia,
Che sù l'Arno real detta è Verdea?
Fia ch'altri chieda omai, perche la nube
varia si tinge, à cui darò risposta
Per cotal guisa; se vapor si leua
Humido, e denso sì che'l Sol possente
Non sia co' raggi à penetrarui dentro;
La nube è negra; e se vapor sottile
A' bei raggi d'Apollo si dispiega,
Ella biancheggia; e se dispensi a pioua,
E si risolue, il fiammeggiar di Febo
Fà sì ch'a nostri sguardi ella verdeggia;
Ma se percossa da l'etereo lume
Si sollena vapor di varie tempre
Apparir come d'ostro hà per costume;
Quinci d'intorno a la notturna lampa
Fassi corona, e quinci alcuna volta
Il Sole in aria vn'altro Sole stampa;
E quindi auuien che'l popolo rimirì
L'arco, ch'ei suole nominar baleno;
Ma fra le Muse in sù l'Aonie riue
Chiamasi figlia di Taumante, & Iri;
Pompa del Cielo, e d'ogni cor terreno
Saldo conforto in rimembrare il segno,
Che'l mondo mai sotto piouosi abissi
Non perirà per lo diuin disdegno;
Che per altro pensando à nostre colpe,
A' nostri falli tanto graui, e tanti

Pauen-

Palentarsi [illegible] di fora ben degno;
E doue corse mai l'antica etade,
Che'n male oprar noi non passiamo auanti?
Quali raffrena il core empi desiri?
E doue ardita non si pon la mano?
Non si disprezza ogn'hor l'etereo regno?
E sotto sopra non si pon l'humano?
O fortunato, e ben sicuro il mondo
Da rio flagel, se ne la bella Flora
Per se stesso emendar fisasse il guardo;
Qui l'alto nome del gran Dio s'adora,
La gente s'ama, e al suo Signor s'inchina,
Et egli à noi bear non è mai tardo;
Egli da l'alma region diuina
In saldo seggio hà richiamato Astrea;
Sì che sotto i suoi scettri acerbo orgoglio
Non minaccia d'oltraggio humil fortuna;
Nè mai la bionda Cerere sofferse
Rimirar di sue spiche alma digiuna;
Santissimo Battista, onde s'asperse
De la bella acqua il Redentore, eccelsa
Reina de le stelle, à cui s'accende
Mai sempre odor di venerati incensi
Vdite i nostri preghi, e conseruate
Il regio stame de la nobil vita.
A cui la vita di cotanti attiensi.

IL FINE.

Delle

DELLE STELLE
AL PRINCIPE
D. CARLO MEDICI
CARDINALE.

CARLO, che non sdegnando il bel Parnaso
A me ti fai benignamente appoggio,
E mi scorgi su lui con man cortese,
Mira, per te come trasuolo, e come
Varco le nubi, e de le stelle accese
Quante ne suol mostrar notte serena
Noto gli alberghi, e ne racconto il nome;
Non t'incresca l'udir; cosa terrena
A' tuoi sacri pensier nulla conuiensi;
E de l'Ostro immortal sparso le chiome
Siedi sul Vatican, doue altri volge
De l'alto Ciel la sacrosanta chiaue;
Di lui per tanto, e de' suoi varij lumi
Oggi alquanto ascoltar non ti sia graue;
A l'hor, che l'alto incomprensibil Dio
Col suo volere onnipotente eterno
Creaua l'vniuerso, ei si riuolse
Sul quarto giorno a le già fatte stelle,
E le cosparse di gran lume, e loro
Fece di più bei lampi il volto adorno;
Nè s'appagò, che cielo ampio, e sublime
Hauesse tanti lumi in suo gouerno.
Traendo lor con sua rattezza intorno
D'Oriente mai sempre in Occidente

Soura

Sovra i Poli del mondo, anzi die legge,
Che contra quel camin le fiamme erranti
Fossero in giro volte, e seco insieme
Si volgeßero gli Astri scintillanti;
Quinci con l'almo ciglio, onde ei corregge
La gran milizia de' creati spirti
Ne l'alto à se chiamolli, & essi intenti
Coglieano il suon de gl'immortali accenti;
Et ei diceua, habitator celesti,
Quando à me steßo piacque, io mossi ad opra
D'infinita possanza, e posi in stato
I bassi campi, e questi eterei regni,
Perche di mia bontate, e di mia gloria
Segni fossero altrui ben manifesti;
Ma questi lumi infino à quì son degni
Stati d'vn solo corso, e vanno appresso
De l'altissimo cielo al mouimento;
Et hora io vuò fermar, che lor concesso
Sia nella stessa via sentier diuerso
Sotto altra scorta, onde a' mortali in terra
Spargasi più conforto, e si comparta
Al fin perfetta forma a l'vniuerso;
Dunque del valor vostro omai sian cura
Lor mouimenti, e sì temprate i giri
Di queste eccelse belle, o nobil sfere,
Che fallo ne' lor corsi vnqua non miri;
Sì fatta cura seminar piacere
Vidce ne l'alma, e farui il cor giocondo.
Perche sono io, che ve l'impongo, e poi
Perche di quì se ne migliora il mondo;
Ma non pertanto io vi fo certi, vdite
La voce mia, ch'al destinato tempo
Verace fia; non dureraui eterna

La cura imposta, e si vedrà ch'un giorno
Le riuolte del ciel saran fornite:
La destra mia, ch'à suo voler gouerna,
E per destare incontrastabil foco
Soura l'immenso volto de la terra,
E di quel fiero incendio a i forti lampi;
Distruggerassi ogni habitato loco:
Atterreransi i monti, e senza schermo
Diuerran secca polue, e valli, e campi;
Quinci al sonar di formidabil tromba
La già condotta à morte humana gente
Farassi viua, e per giuditio orrendo
Salterà fuor de la funerea tomba:
E quinci parte ne i celesti alberghi
Eternamente raccorrassi, parte
In fiamma, in zolfo ne i profondi abissi
Prouerà di giustizia orribile arte
Sotto l'impero de i demonij a l'hora
Mirerassi ogni moto in ciel posarsi:
Così da prima eternamente piacque
A l'alto mio consiglio, ei più non disse,
E lieto volse gli occhi eterni altroue
Fisso pensando; e non sì tosto ei tacque;
Che gli angioli dimessi al primo detto
Chinaro il tergo, indi con voglia ardente
Al diuino voler diedero effetto:
Quinci non pur da l'orto in ver l'occaso
Fassi il cammin de le stellanti rote,
Ma ne l'istesso tempo inegualmente
Volgonsi i cerchi luminosi ancora
Dal Tago al Gange, & hor da presso a l'Austro,
Hor gli veggiamo auicinar Boote,
A sì fatto girar, gran merauiglia:

In se stesso discorde, e sì costante
I figlioli d'Adam volser le ciglia.
Volgendo gli anni, & appellaro a nome
Quelle alme fiamme, & à pigliar non lenti
Ne fur conforto, & à schifare affanni;
Però non sempre d'Ocean nel grembo
Spande le vele il bon nocchiero a' venti;
Et il discinto villanel, che scuote
L'auree spiche di Cerere preuede
Se correrà diluuioso nembo:
E sa, se deue il guidator d'armenti
Da i rozzi alberghi allontanare il piede;
Mirabil cura: hor con nouelli accenti
Racconterò di quelli ingegni eccelsi
I lunghi studi, & ornerò le tempie
Con vaghi fior, che in Elicona io scelsi;
Il più vicin, ch'à la terrestre mole
Lume si volga è de la Luna il carro,
C'hor pouera di raggi, hora superba
Di molta luce i corridor suoi sferza,
Et orgogliosa si pareggia al Sole:
Soura quel primo cerchio il cerchio girà
In che Mercurio ambe le piante alato
Celeste Araldo, fiammeggiar si mira
Oscuramente; indi salendo in alto
Vago spazio di ciel via più beato
Apresi al guardo di sereni ardori
Piaggia, che di bei rai l'alme ricrea:
Quiui reina de' celesti amori
L'aria infiammando, e d'Anfitrite i campi,
E su la terra de' mortali i cori
I cari imperij suoi tien Citerea;
Et ella sparsa di nettarei lampi

La

La bella fronte, e fra viole il seno
Velata à pena incomparabil moue
Di varie gemme circondata i fianchi;
Tal volta chiama dagl'esperij liti
Le tacite ombre de la notte, e porge
Soaue requie a gli animanti stanchi;
Tal volta il giorno ella precorre, e sorge
Fra le fresche rugiade de l'aurora,
E sù le piume di neuosi cigni
Le fosche nubi del mattino indora;
Del ciel possiede il quarto regno, e corre
In fra le vie de' sei Pianeti il Sole
Fonte de l'aurea luce, almo à mirarsi,
Quale mirarsi suol sposato amante,
Che ver gli alberghi d'Imeneo s'inuia;
E rapido sen và, si come suole
Affrettarsi in camin forte gigante;
E da lui, c'hor vicino, hora discosto
Imprime l'orme con viaggio alterno
Vien, che diletta di Fauonio appare
La di fior coronata Primauera;
Poscia lei, che le spiche haue in gouerno,
Arida Estate; e pampinoso i crini
Il padre Autunno liberal di mosto;
Al fin tra ghiacci assiderato il verno;
Presso il regno febeo tien suoi confini
Marte, ch'errando per l'eteree strade
Da l'acceso Piroo lunge non parte;
Seco le piaghe e le discordie, e l'ire
Accompagnò la fauolosa etade,
E cauo collo d'acciar, terribil asta
In man gli pose, e gli guerniua il tergo,
E l'ampio petto di diaspro, e d'oro,

Lucente

Lucente, ardente, occhi abbagliante usbergo;
Ma Gioue à cui nel volto arde sereno,
Che gli spiriti altrui desta à gioire.
Passeggia i campi de la sesta sfera;
Saturno è sopra lui, ch'à passo lento
Forma i vestigi; e pien di rughe il volto
Trema le membra, & hà di neue il mento;
Cantan di Pindo le piaceuol ninfe,
Ch'à lui già fu de i regni il seggio tolto,
Onde viuesse peregrino in terra;
E per quei giorni tribunale odioso
Graue discordia a' cittadin non erse;
Ne solean trombe insanguinar la guerra,
Ne piangea madre in sul figliuol sepolto
Per l'aspre piaghe de le spade auuerse;
Sì fatti alberghi per li sette erranti
Almi splendor la vecchia età distinse;
Ma soura lor di quelle terse, e pure
Schiere di fissi lumi, onde risplende
La scintillante region celeste
Otto, e quaranta imagin figure;
Di cui la lingua, ch'à parlarne prende
E giusto Vrania, che ti chiegga aita.
Adunque, ò diua, che'n cerulea veste
Voli succinta, e tra purpuree rose
Del crespo crin l'oro immortal circondi,
Tempra le corde, & armonia m'inspira
Atta à cantar le merauiglie ascose;
Temprale sì, che non le prenda in ira
Come suono vulgar l'inclito Carlo;
Carlo, onde io pregio la mia cetra, e muto
Sembro à me stesso, se di lui non parlo;
Duo punti son nel ciel, che giuso in terra
Chia-

Chiamansi Poli, & è ciascuno immoto;
Ma non per tanto soura lor si volge
La macchina del ciel cotanto immensa;
Vn stassi verso Borea; & è ben noto
A' cittadin de l'emisperio nostro;
L'altro per noi mai non si scorge, e fassi
Manifesto à quei popoli onde spira
Il tepido Austro da l'Eolio chiostro;
Di più ne l'alto campo, oue è cosparsa
Tanta milizia di notturne stelle
Ammirabile fascia si raggira
Obliquamente, & a' Rifei conuersa
Hora s'appressa, hora di Libia a' regni;
Gran conforto del mondo; ella dispiega
Composta di fulgor dodici segni;
Primier con terse lane à mirar liete,
Et il dosso gentil ricco di stelle
Mouesi l'Ariete. ei caro à Marte
Vibra le corna con altier sembiante,
Del greco Frisso alta memoria, e d'Helle;
Segue suoi passi il Tauro, & hà cosparte
Di vario lume le robuste spalle;
E con bella aura di muggiti ei desta
Zeffiri dolci, e per fiorire i prati
Ad april, che ritorna allarga il calle;
Poi l'alma prole, & ad vn parto nati
Aurei gemelli; e poscia moue il Cancro
Con otto piè sù per l'etereo smalto;
Ma quasi i suoi splendor son tenebrati;
Costui l'aspro Leon non abbandona
Aspro, ma nobil di stellante foco
Tutto auampando sene và per l'alto;
Vago di tanti rai qui tosto hà Febo

Ampia

Ampia magion, cui non minaccia il tempo,
Nè gli anni unqua non stanchi hanno ardimento
Incontra lei d'apparecchiare assalto,
Così fondata, e d'ogni intorno è forte;
Quì di viui rubin loggie trecento
Ardono, di piròpi è'l pauiminto;
Scolpite di diamante alte colonne
Reggono i tetti, e son Zaffir le porte;
Fassi poscia veder la bella Astrea
Inclito pregio de l'eteree donne;
Ella già visitò gli egri mortali
Quando fur giusti, e non faceano oltraggi;
Ma poi schifa di piaghe, e di rapine
Rapida colà sù dispiegò l'ali:
Et hora à quei, che già lasciò viaggi
Fatta amica de l'Arno ella ritorna,
Tanto porge diletto à gli occhi suoi
De' gran Medici il seggio, e tanto ammira
L'inclito scettro de' Toscani Eroi:
Appresso lei posta è la Libra, & indi
Mouere i piè lo Scorpion si mira;
Indi il centauro con la destra appare
Armato d'arco, e dietro lui s'affretta
Orrido à rimirarsi il Capricorno;
Sotto costor non si trauagli il mare;
Verna la notte nubilosa, e spuma
Il gran padre Ocean con gran periglio
Porterebbe nocchier le merci intorno:
Vndecimo sen vien crespo le chiome
Regio garzon, che lucida acqua spande,
E si dimostra al fin gemino pesce
Le pure squamme di fin or distinto:
Cotal circonda il ciel fulgida fascia

Obli-

Obliquamente, e di virtù ben grandi;
Her chi desira rauisare i lumi,
Di che si vede popolar l'Olimpo
Erga l'orecchio ad ascoltarmi; inuerso
Il Polo boreal scorgensi fissi
Non più, ch'vn sopra venti astri lucenti;
Duo son le due belle Orse; il terzo appresso
E quel Dragon, la cui memoria in terra
Deono inuidiar gli altri serpenti;
Quarto è l'Artofilace; indi si gira
Fatta di noue stelle alma corona;
Poscia quel fier, che s'inginocchia, & alza
La durissima claua; indi è la Lira;
Vecchia fama tra noi dolce risuona,
Che de' suoi cari amor vedouo Orfeo
Trascorse del Pangeo l'aspre foreste;
E temprando col suon l'angoscia rea
Te dolce sposa, te ne' gioghi alpestri,
Te s'aggiornò, te s'annottò piangea,
E facea l'aure lagrimose, e meste;
Altro che rimaneua? onde conforto,
Onde ricercar tregua al duolo interno?
Come sforzar del Ciel l'alto decreto?
E con quai pianti radolcir l'inferno?
Ben sette mesi a le Strimonie piaggie
Fe sue querele, e sotto gli antri alpini
Sorpresi da diletto al suo lamento
Corsero i tigri per vdir vicini;
Tal per le selue rosignol doglioso
Lagrima i figli, cui rapì dal nido
Ancor senza ali dura mano, & egli
Soura esso vn ramo intra le foglie ascoso
Il ben perduto miserabil piagne;

E tutta

E tutta notte rinouando il duolo
Empie de pianti suoi l'ampie campagne;
Nulla bellezza il vinse; hebbe à disdegno
Qualunque letto; e lagrimoso, e solo
Lungo le sponde de gelati fiumi,
E fra l'orror de le rifee pruine
Traeua guai soura il suo caso indegno;
Da le repulse, quasi oltraggi al fine
Arse le belle de la Tracia armaro
La fiera destra; e per gli patrij campi
Dando orribile aßalto à l'infelice
Il bellissimo corpo empie sbranaro;
A l'hora il tronco busto Ebro volgendo
Tra gorghi inuerso il mar, la nobil testa
Chiamò con fredda lingua anco Euridice;
Et iui l'alma in su la fuga estrema
Dicea con note ad ascoltar mal viue
Ah misera Euridice; e d'ogni intorno
Pur Euridice rispondean le riue;
Tal Orfeo giacque; ma l'amabil lira,
Onde hebbe tante merauiglie il Mondo
Ne l'alto de le sfere oggi s'appende;
Et al guardo mortale, alma memoria,
Con rai di noue stelle anco risplende;
Poscia l'albor de le famose piume
Dispiega il Cigno, e presso lui Cefeo;
Indi vicin Cassiopea riuolge,
Et Andromeda poscia il suo bel lume;
Ne meno i suoi fulgor vibra Perseo
Mirabilmente; non lontan fiammeggia
Chi su le rote carreggiò primiero;
Vedesi poscia vn che terribil strigne
Serpente interto; indi lo stral lampeggia,

Cui già ripose Alcide in sua faretra;
E poscia de gli augei l'alta reina
Allarga i vanni, e ne i celesti alberghi
Chiare fiammelle per suo pregio impetra;
Quinci è vago veder l'humana belua.
Per cui vinse Arion l'onda marina;
O di frale tesor maluagia sete,
A che non traggi i petti? auara turba
A preghi fatta, & a querele sorda
Già sospingeua il giouinetto in mare,
Et ei dolente in su la lira accorda
Flebili note con la nobil voce;
Et ecco vinta da pietate appare
La gentil fera, e lo leuò sul tergo,
E lo condusse a la Tenaria foce;
Quinci di sua pietà bel guiderdone
Gode il Delfin, che da le salse spume
Leuato al ciel per li leggiadri ingegni
Ha fra le belle stelle aurea magione;
Quinci il destriero, & à mostrar poi viene
Le chiarissime penne il gran Pegaso;
L'alto Pindo con l'vnghia egli percosse,
E ne fece sgorgar l'almo Ippocrene;
Ammirabile fonte onde commosse
Son de la gente peregrina, e scelta
L'anime nate a gli Apollinei canti;
Al fin fassi mirar l'argiuo Delta;
Si fatto in ver Settentrione è fisso
Numero d'astri; ma nel polo austrino
Si volge l'Orca, del cui fiero aspetto
Già pauentaua il popolo Etiopo;
Seco s'aggiunge il fiume, onde si riga
Di pioggia in vece il regno di Canopo;

Fugge

Fugge dapoi la timidetta Lepre
Di sei splendor le belle membra sparsa;
Et Orion di formidabil cinto
Guernito i fieri fianchi, e d'aurea spada
Minaccia a nauiganti aspre tempeste;
Indi latrando per l'eterea strada
Sembra che muoua Sirio, e dal suo corso
Non si scompagna vn varco il can minore;
Ardentissimi lumi, à le cui fiamme
Viene arida la terra, arida l'aura;
Felice a l'hor, chi d'vn gelato riuo
Può dare al petto il cristallino humore:
Hora inalza le ciglia, e venir mira
La naue, ch'Ocean solcò primiera,
Et osò disprezzar l'alte procelle
D'Anfitrite ne i campi; io su l'arena
Passeggiaua vna notte, e lungo il mare
Ascoltaua di lei per simil guisa
Cantar soauemente alma sirena
A vaghe ninfe; già guardossi in Colco
Per acerbo tiranno vn vello d'oro,
Altiero arnese, e sua gentil ricchezza
Di molti duci il disiderio accese:
Alfin con mille Eroi sorse Giasone.
E fabbricò d'abeti eccelsa mole
Soura cui de l'Egeo souerchiò l'onde,
Nocchiero inuitto, e del gran Fasi al fine
Giunse à le sponde; iui terribil mostri
Hebbe à l'incontra, tori alto mugghianti
E per gran corna di metallo orrendi:
Forte à pensar, che de le fiamme Etnee
Spandeano intorno minacciosi incendi;
Ne men dal grembo de l'arata terra

Germogliare guerrier; prole di Marte,
Ch'aste temprate con tartarei canti
Ver lui vibraua, e l'assaltaua in guerra;
Vedeasi sposto a rio morir, se vaga
Di lui Medea non diuenius amante,
E di campar non gl'insegnaua l'arte;
Costei figliuola del tiranno, e maga
Trasse cotanto ardor dal Rè straniero,
Ch'arse per ogni vena; alto contrasto
Ella ben fece alquanto al suo pensiero;
Ma vinta al fine abbandonò se stessa
Per duo begli occhi, e dispregiar dispose
Et i parenti, & il paterno impero;
Quinci domò le ciglia al gran serpente
Che da cimerio orror non si vincea;
Lo cosparse di sonno; e l'aurea spoglia
Entro la man del peregrin ripose,
E seguitollo ne la terra Achea;
Misera lei, che'n breue tempo apprese
Sì come Amor ne le caucasee selue
D'orrida tigre rasciugò le mamme,
E fiero crebbe fra terribil belue;
Egli à lei madre de figliuoli il sangue
Spargere consigliò; maluagia madre;
Maluagia madre, ò pure atroce Amore?
Atroce Amore, e tu maluagia madre
Ch'à tanto scempio riuolgesti il core;
Così dicea del mar la bella Diua
Indi seguì, che l'honorata naue
Collocossi nel cielo à render chiari
I gran viaggi de la gente Argiua;
Poscia vedesi l'Idra, e seco il Corbo,
Il Corbo già sì negro, hora sì chiaro;

E seco

E seco insieme la gioconda coppa,
La coppa di Leneo; seco ella mena
Il padre Autunno pampinoso i crini;
Lietissima stagion, che l'alme auniua,
Che tra le cure acerbe i cor serena;
Non chiniamo le ciglia; il bon Chirone
Ecco sen viene; al germe di Peleo,
E d'Esculapio à la più fresca etate,
Ei dottrina d'honor diede in Tessaglia;
A colui cinse il brando, e disse come
Correr douea tra le falangi armate,
Onde lo scorso fulminar Scamandro,
E dare ad Ilion crudel battaglia;
Infaticabile, implacabil spinse
A l'atro inferno le Dardanie torme;
Et al fin, di disdegno altiero essempio,
Sferzò d'intorno a le troiane mura,
E trionfò soura l'Ettoreo scempio;
Ah fiero petto, & oue rabbia il tira?
Per li campi d'Asaraco trauolue
Lui, che fu de la patria alto sostegno;
Ne lo commoue Andromacha, che'l mira;
Ad Esculapio raccontò d'ogni erba
L'alma virtute, e fe palese quale
In se possanza richiudesse ogni onda,
Onde guardò da morte ogni mortale,
Nè gli bastò, che di Cocito i gorghi
Recossi à vile, e fe di Teseo al figlio
Abbandonar la region profonda;
Ma da l'ombre d'inferno il gran tonante
Sdegnando in vita alcun mortal tornarsi,
L'operator di così gran virtude
Arse fra lampi fulminosi, e spento

Precipitollo à la Letea Palude;
Chi crederia, che ne le rote eccelse
Splendesse il lupo? e tuttauia vi splende
Di varie stelle in fra le fiamme chiare;
Mà dentro quattro luci, & egualmente
Fra lor distanti, e ben disposte in quadro
Si scorge stelleggiato vn'ampio altare:
Scorgesi poscia d'Ision la rota;
E finalmente il vago Pesce appare;
Cosi del ciel per lo ceruleo smalto
Son posti i lumi, e ne l'orror notturno
De le stelle l'essercito fiammeggia;
Ma non perche sian nominate l'Orse
Et il Leon Nemeo, ragion consente,
Ch'elle sian colà sù creder si deggia,
E che facciano in ciel soggiorno i mostri;
Finto è così, perch'a l'humano sguardo
Più chiaramente ogni astro si dimostri,
E di lui fortemente si rammenti:
Fingesi ancor per accennare altrui
La lor virtute, e come sian quei lumi
Quagiuso in terra adoperar possenti;
Ne men per honorar l'alte fatiche
Da l'alme grandi, e rischiarar lor gloria;
In cui mirando le leggiadre genti
Vengano poscia del valore amiche:
Oh s'à di nostri rinouar memoria
Per tal via fosse dato à sacri ingegni
Quanti di stelle, e d'osseruati lumi
De gran Medici il sangue haurebbe segni?
Ver Boote girarsi altra corona
Per se nel mezzo de superni ardori
Vedrebbe Cosmo, il fondator di regni:

E spar-

E spargeriansi di più gran splendori
In ciel per Ferdinando eccelsa imago:
Ne de l'inclito erede a i pregi alteri
Formeriansi ne l'alto astri minori:
Ma per te, gloria de le patrie sponde,
Del chiaro Tebro desiderio, e speme
Carlo, farian le muse un segno solo?
Certo non già, ma ne gli eterni fochi
Ben cento de i più grandi, e sovra pochi.

IL FINE.

IL PRESAGIO DE I GIORNI

ALL'ILLVSTRISS. & ECCELLENTISS. PRINCIPE D. LORENZO MEDICI.

SE giamai per campagne alpestri, & erme
Ruppe le caccie tue bruma improuisa
Inuidiando à tuoi diletti, ascolta
O de' Regi Tirreni amabil germe
Quel, ch'oggi io canto; e ti sian conti i giorni
Da dare assalto à le seluaggie fere;
E se volgendo gl'anni in campo armato
A bella impresa spiegherai bandiere,
Saprai da i nembi irati, e da le spume
De i fier torrenti assicurar le schiere;
Ne men spiegando le velate antenne
Apprenderai quando s'adegua in calma,
E quando il mare ha di gonfiar costume;
Io non vaneggio; à piè di Pindo intesi
De le vergini muse i canti egregi,
E gli commisi a la mia cetra intenta
Mai sempre in terra à riuerire i Regi;
Hor dà l'orecchio à i non vulgari accenti:
Se quando l'Hore con la man di rose
Al focoso Piroo mettono il freno,
E l'Alba de l'Olimpo apre le porte
Al sol, che torna ad illustrare il mondo,
Ei cosparso di macchie sanguinose

Moue

Moue per l'alto, e rugginosa nube
Quasi di fumo il và tingendo intorno,
Sì che'l volto di lui non sia giocondo,
Posa Lorenzo, e ne le regie stalle
Lascia il destrier, che ne i turbati giorni
E mal consiglio trauagliar le selue;
Godino alcuna requie i fier molossi,
E stian secure in suo couil le belue;
Però che i prati, e le solcate piaggie
Inonderà nembo di verno, e scesa
Dal seno de le nubi orrida pioggia
Trascorrerà le region seluaggie;
E se vedrai del sol la faccia offesa
D'atri colori, e rosseggiare à sera;
O se quando del mar tocca i confini
Ei disperge per l'aria i raggi d'oro
Confusamente, e si rabbuffa i crini.
Aspetta il giorno, che verranne appresso
Aspro, e peruerso; orribilmente foschi
Fieno i campi de l'aria, e fiero sdegno
D'acque sopra la terra, e Borea, & Ostro
Impetuosi abbatteranno i boschi;
Tal era il Sol, quando su rei Ciclopi
Fe del morto Esculapio aspra vendetta;
A l'hora ei tese l'arco, e scelse i dardi
Ne la faretra, che pendea sul tergo;
E tre fiate con la destra irata
Scoccò la corda, ogni percossa stese
D'vn fier gigante le riarse membra
Su l'ampio suol de l'affumato albergo;
Nè meno al guardo human segno securo
Porge di tempo rio l'humida Luna;
Quando sorge nouella, e quando appare

Per lo smalto del Ciel di velo oscuro
Tutta coperta; o s'ella poi sen poggia
Per lo superne vie bruna le corna
Regnerà pioggia; e se nel terzo giorno
Da che mostrò ne l'alto il puro argento
Le pareggiate corna al ciel riuolge
Regnerà vento; ma tien fisso il guardo.
Che se nel quarto dì, da che raccesa
Cintia la face ne i fraterni lumi
Da densa nube ella sostiene oltraggio,
Et habbia corna rintuzzate, a l'hora
Torbidi vdransi risonare i fiumi
Per grossa pioua; e rinforzando orgoglio
Vsciran mostri da l'Eolio speco
Gonfi le gote, e tempestando i campi
Apporteranno à l'arator cordoglio;
Hor solleua la fronte, & alza il ciglio
Per lo seren de le celesti piaggie,
Mentre Febo nel mar laua le rote
De l'infocato carro, e terge i rai
Ne l'ampio sen de la cerulea Teti,
Pon mente, e quando colà su vedrai
Fuor di costume stelleggiar fiammelle;
E per lo spazio de i notturni errori
Oltra l'vsato scintillar le stelle
Non aspettar chiara stagione; e quando
Il bel fulgor di quelli eterni lumi
Si tinge di liuor, prenda conforte,
O Lorenzo gentil tua giouentute
A suon di cetra festeggiar donzelle
In regia stanza, e fa piaceuol schermo
Del dì seguente à la noiosa asprezza
Minacciosa di lampi, e di procelle;

Ma

Ma non però sempre à fermarsi intento
Vuo ne l'alto del ciel dannarti il guardo;
Cento quà giù certi messaggi in terra
Ti narreran quando aspettar dei pioggia;
La rondinella, se d'intorno al fiume,
O doue lago limpido ristagna
Tesse radendo terra i suoi viaggi,
O lieta in quello humor bagna le piume;
E se mai per aperta ampia campagna
Pascendo lungo i ruscelletti chiari
Solleua la giouenca alto la testa,
E l'aure accoglie con aperte narì;
Il gufo, il gracidar de la cornice,
E del corbo non men la negra voce,
Che bagnerassi al villanel predice;
Che più diretti? la sfacciata mosca,
S'à ripugnere altrui riede veloce;
E so souerchio, e se noiosa crocchia
Instabilmente la gallina, e l'esso
Pur del becco si ficca entro le piume,
Altrui consiglia, o non salire in sella,
O di rigido feltro armarsi il dosso;
Ritrarsi in parte è natural costume
De la ciuetta tutta d'oro il guardo
Oue l'acque cadenti ella disprezzi
Qual'hor ne teme; e mirerai ben ratta
La dipinta anetrella ire a l'albergo,
Nè far dimora sotto il cielo aperto;
Chi crederà, che da vicin conosca
L'hore piouose l'ingegnosa pecchia,
Si che da lungi a le magion cerate
Ala non spieghi? hora seren non speri
Ne giorni asciutti chi vedrà spezzate.

Le belle sete, che per l'aria fila
La sciocca Aracne; era costei donzella
Già vermiglia le gote, e neue il petto,
E da le ciglia sfauillaua ardore,
Ardor, che'n seno altrui spargea diletto;
Singolar pregio di quei tempi; & era
Di lei gran pregio con la man leggiadra
Sedere al subbio, & ordinar le tele;
Ma sua virtù la fè souerchio altiera;
Sfidò Mineruą, e di lauori egregi
Si mise in proua, e cadde vinta al fine;
La vincitrice per l'orgoglio indegno
Spogliolla di beltate, e la conuerse
In tetro Ragno; ahi troppo fier disdegno;
E l'infelice in così vil sembianza
Riserba ancor quelle vaghezze istesse;
Cerca lochi remoti, e quiui torce
Aerei fili, e solitaria tesse;
Ma quando il cielo è su lo spander pioggia
Ella ben poco nel lauor s'auanza,
Che'l fil si tronca; hor narrerotti quando
Repente il mare è per gonfiare il seno;
Dunque là, doue se ne torna al lito
L'humido mergo, e se ne van scherzando
Le foleghette in su l'arena, a l'hora
Troppo sarebbe il pescatore ardito
Fidando a l'onda le piombate reti;
Ma quando senza vento in mar sentito
Fia chiusamente incominciar rimbombo,
E quando poi de l'Appenin su gioghi
Vdrai la selua risonar da lunge
Fermati in cor, che sorgeran tempeste:
Via più, se l'Arion forte su l'ali

Dispie-

Dispiega il volo, e soura i nembi ascende;
Via più, se vedrai ber l'arco celeste;
O di Firenze tua diletto, e speme
Oue ciò scorgi, non soffrir Lorenzo,
Che legno sciolga; ne se fosse legno
Ben corredato de lo stuol fraterno;
E ben mi sò, che le Toscane antenne
Sforzano ogni onda; e che terribil verno
Non basta à sbigottir Tirrena prora;
Ma troppo immenso, e soura humano assalto
L'ira del vasto mar muoue tal'hora:
Il vidi già ne procellosi golfi
Imperuersarsi, e le profonde arene
Sparger su campi seminati, e l'acque
De i gran torrenti rimandare a i fonti;
A l'hor superbo sommergea gli scogli,
E quasi nel furor scoteua i monti:
Fremeano i venti, e tra spezzati nembi
Tonaua il ciel, quiui in crudel sembiante,
Che fù mirarsi il Tridentier tiranno
Andar mugghiante? andar spumãte? ah proni
Tal'ira il Trace a le sue naui intorno;
E noi l'empia stagion lieti rimiri
In bella calma entro il real Liuorno;
Dir deggio omai, quando aspettar sereno
Dobbiam, che rida a gli occhi nostri, e quale
Sarà il presagio, e chi darallo, ascolta,
Che'n breui detti narrerollo à pieno;
Se mai la Luna per gli eterei campi
Poiche feo manifesto il caro argento
In sul quarto apparir le corna aguzza,
E schietta mostra la gentil chiarezza
De la virginea faccia, e van spauento

D'aeria

D'aeria ingiuria fin che'n ciel non celi
Il bel fulgor del variabil volto;
Possono ricchi fregi, e panni aurati
Vestir giouani donne, e sceglier fiori
Per l'aperte campagne, e far ghirlande;
E possono carcar legni spalmati
D'indiche merci i litorani Iberi,
Et arricchirne di liguria i porti;
Ma da chi s'haueran segni più veri,
Che da l'istesso Sole? il sol quando esce
Da l'Ocean, se via più grande appare,
E sormontando poi torna minore;
E se quando risorge ha chioma d'oro,
E terso il volto, e di viuace ardore;
E se tale mantiensi, oue s'affretta
Di là d'Atlante, e tu giocondo il mare,
E seco l'aria di zafiri aspetta;
Si fattamente per lo ciel si volse
Ne la stagion, che Cosmo incliti voti
A l'alta imperatrice de le stelle
Nel tempio eccelso di Loreto sciolse;
Quantunque a l'hor non pure aura soaue
Sgombrò le nubi, e fe tranquille l'onde,
Ma sotto il caro più creaua il suolo
Ouunque trapassò fronde nouelle,
E s'ornauan di fior l'alpestri sponde;
E le verdi Napee cinte le chiome
Di bei corimbi gli tesseuan canti;
Et ogni antro eccheggiaua al chiaro nome;
Che più? se da l'Olimpo in terra scesa
L'amabil Pace gli volaua auanti
Del ciuile odio medicando i cori?
Sì che l'aspre città sbandite l'armi,

Et

Et aſcoltando d'Imeneo le leggi
Fian per tutto ſonar cetre, & amori;
Tempo dunque verrà, che padri, & aui
Additeranno à pargoletti i ſaſſi.
I campi, le foreſte, oue ripoſe
Sì nobil Rè peregrinando i paſſi;
E narreran, come in gelato meſe
Corſer, quaſi d'april tepidi venti;
Tanto à lui dimoſtroſſi il ciel corteſe.

IL FINE.

IL SECOLO D'ORO

ALL'ILLVSTRISSIMO SIG. IL SIGNORE

MAFFEO BARBERINI

A L'ORA CARDINALE, ET OGGI PAPA VRBANO OTTAVO.

Tolto da gl'occhi altrui mouea pensoso
Là, doue di Sauona i mar tranquilli
La bellissima Legine vagheggia,
E nel riposto sen d'antro ederoso,
Dal vario calle, e dal pensier già vinto
M'assisi, & ecco à me mostrossi Euterpe
Quale in cima di Pindo apparir suole,
O tra i boschi d'Eurota, e d'Aracinto;
Cinta di rose entro ceruleo manto,
Oue eran de le stelle i rai notturni
Trapunti d'oro ella mostraua il seno
Quasi suelato, e de le belle gambe,
Il purissimo auorio in bei coturni;
E con sembiante à rimirar sereno
Sciolse l'amabil voce à confortarmi;
Nostro fedel, che non si tosto al sole
Lumi apristi, che desir ti prese

Di tesserti sul crin fronda Febea,
Acerbamente, & à ragion mi dole
L'auuerso tempo, che ti moue incontra;
Che non sorge per noi stagion sì rea
Come quella di Marte, & hora ei gonfia
Con fiato inferno le tartaree trombe
Vago di riuersar fiumi di sangue,
Et i campi grauar di membra sparte;
Ma sia teco speranza, e volgi in mente,
Che si come di qui sparuero gli anni
Già detti d'oro, han da sparir non meno
Questi, che noi veggiam carchi d'affanni;
Tempo già fù, che tra la mortal gente
Del sommo Dio ben s'adoraua il nome,
E ciò, ch'intorno la Giustizia giua
Dettando al mondo con eterea voce
Ascoltando ogni cor pronto vbbidiua;
In quella età non distinguean confini
Ampia campagna, e tra pensieri auari
Non tuo s'vdiua risonar, non mio
In bocca de' dolcissimi vicini;
Nè per tesor, nè per solcare i mari
Si vedeuan cader l'alte foreste
Sotto l'acciar di rusticana scure,
Nè s'era posto ancor nome à le stelle
Per vincer di Nereo l'alte tempeste;
A l'hor senza altra fossa eran secure.
E senza torre le Città, fornace
Non sapeua temprare aste ferrate.
Che gli arnesi di morte erano ignoti
Per la virtù de la perpetua pace;
Anzi nè pur su le percosse incudi
Formossi aratro; nè martel sonante

Appa-

Apparecchiaua al villanel le marrè;
Si cortese il terren daua le biade,
E cari frutti producean le piante;
O fortunata à rimembrarsi etade;
Scorgea da larghi fonti in vece d'onde
Correr falerni, e da le dure quercie
Mel più soaue distillar le fronde;
Ma non fremeuano orsi, o fier leoni
Traean ruggito, ò vomitando tosco
Giua serpente; in mezo a' prati erbosi
Chiudeua gli occhi, e si dormia la gente;
Gente, di cui le danze erano eterne,
Eterni i canti; à cui sorgean l'aurore
Senza oltraggio di nubi, à cui serene
Volgean le stelle nel notturno orrore;
Venne poi manco, e passo passo sparue
Il secol d'or tanto innocente; e rea
Più sempre feasi la malizia humana;
Però sdegnando le gridaua Astrea:
Onde torcete sconsigliati i passi?
Et oue gli volgete? in tanto oblio
Abbandona il cor vostro i miei consigli?
Dunque non vi souuien si come liete
Per me traeste l'hore? e per qual modo
Io rimossi da voi danni, e perigli?
Ah che cadrete d'ogni male in fondo:
Vedrete i cari dimagrar mendici:
V'assaliran le febbri, i vostri tetti
Con ferro, e fiamma prederan nemici
Ingiuriosi; le consorti amate
Non faran parti d'Imenea ne i letti
A' padri lor per onestà sembianti:
Ogni cosa fia froda, i vostri risi

Tor-

Torneranno in cordoglio; amare strida
Da l'auree cetre sbandiranno i canti;
Così gridaua, e con turbati accenti
Scoteua l'alme, e ne i maluagi petti
Mai non lasciaua tranquillare i cori;
Ma non per tanto le peruerse menti
S'affrettauano dietro al rio costume:
Onde schernita al fin la bella diua
Prendendo sdegno abbandonò la terra,
E ver l'Olimpo dispiegò le piume;
Ma dire ardisco, & il mio dir non erra,
Che trascorrendo il sol non andrà molto
Quando a' preghi d'vn grande ella commossa
Dimostrerraui il desiato volto,
E farà cara l'odiosa etate:
Sul fin del così dir fece ritorno
In sù le piaggie di Parnaso amato
Là, doue laua d'Ippocrene à l'onda
Le terse treccie, e con nettarei fiori
Tesse fulgidi fregi à sua beltate:
Al suo partir su la solinga sponda
Muto io rimasi, e su quel dir pensoso
In cor mi venne il singolar tuo nome
Nobil Maffeo, cui non Sidonia, e Tiro,
Ma sacro il vatican tinse quello ostro
Di che t'adorni l'onorate chiome:
Già lungo il Tebro per tua man rimiro
Farsi flagello, onde percosso in bande
Sen và l'Oltraggio, e la Malitia, & odo
Astrea discesa diuulgar sua legge
Fra i sette colli, e l'Innocenzia è seco
Da che vegghiando il tuo saper corregge;
Ma quando al sommo degli Imperij giunto

A sacri baci offerirai le piante,
Roma non pur, non pur vedran suoi colli
Splendere l'oro del bon tempo antico,
Ma ciascun regno oue il gran Dio s'adora
Tornerà lieto, e di virtute amico.

IL FINE.

LA CACCIA DELL'ASTORE

All'Illustriss. Sig. il Sig.

DON VIRGINIO CESARINO.

LA bellissima cetra, onde gioiua
L'onda di Dirce, e del Tebano Asopo
Oltra ciascun diletto in pregio io tenni
Mentre che giouentute in me fioriua;
E di sue corde, e di suoi tuoni altieri
Si l'arte appresi, ch'illustrar potei
Con non vulgare honor sommi guerrieri;
Corser poi gl'anni, e di vecchiezza il gielo
Vinse con tal rigor gli spirti miei,
Che lei più maneggiar non san le dita;
Oh se'n quel tempo tua mirabil luce
Era su l'Orizonte almen salita
Di te Virginio, che dicean miei canti
Eccitati dal merto? e come dolce
Stato mi fora celebrar tuoi vanti?
Che ti vien manco? lo splendor del sangue?
Ma romana è la stirpe onde discendi;
Forse tesor? ma di tributi abbondi;
Forse beltà? ma come vn sol risplendi;
Caro à le muse, e de l'argiuo Ilisso
Guadi i gorghi più cupi, e più profondi,
Possente à passeggiar l'ampio Liceo;
Oue trascorro? ah che mi sforzo in vano;

I gran

I gran titoli tuoi Giampoli dica
Oggi Pindaro nouo, e nouo Alceo;
Ei potrà sostener l'alta fatica,
Ch'annidarsi in Castalia hà per costume;
Io trastullando il tuo penser vuo dirti,
Come predando per gli aereicampi
Il ghermitor Astor spiega le piume;
Quando vibrando hor dei chiari lampi
Con via più breue corso il ciel rinchiude
Il nostro giorno in grembo à Teti, e spira
Omai per l'aria di Boote il fiato,
Escasi fuor col predatore augello
Sul nobil pugno trascorrendo il prato;
E doue di cristal moue ruscello,
O doue in lieto piano acqua ristagna,
Nè men su falda di seluaggio monte
S'affretti il passo, e ricercando preda
Non si lasci quetare altra campagna;
Vn sì fatto diletto a te concede
Febo da che mouendo il carro aurato
Si lascia à dietro lo scorpion celeste,
Et il centauro ad illustrar sen riede;
Tu, se per addolcir cure moleste
E perche'l volator prouar sen deggia
La mano allarghi, il mirerai veloce
Quasi strale auuentarsele sul tergo
Come la scorge, e strangolar l'Aceggia;
Nè meno il mirerai da presso vn lago
Oue pinta anetrella elegge albergo;
Costei pasciuta in su la riua aprica
Vaga di mareggiare in limpide onde
Vi s'attuffa scherzando, & hor le penne
Ne bagna, & hor la testa entro v'asconde;

Tal'hor

Tal'hor de' larghi piè facendo remi
Solca del pelaghetto intorno à i lidi,
E gorgheggiando dal contorto collo
Fa per l'aria volar festosi gridi;
Ma sul goder de le piaceuoli hore
Sotto l'artiglio del feroce augello,
Et al ferir del curuo becco piagne
La miserella i suoi sinistri, e muore;
Che diraßi de' grù, che le campagne
Varcan de l'aria, & han cotanto ingegno,
Che per la lunga via san squadronarsi?
Col piè stringono pietre, e si fan graui
Incontro al soffio d'aquilone, e pure
Da l'inimico Astor non san saluarsi
S'unqua gli assale? ma quantunque miri
Il grù sì vago, e variato l'ale
Di più color, non ti curar su mensa
Di volerne acquetare i tuoi desiri;
Vile esca popolar; ma se ti cale
Con nobil cibo celebrar tue cene
In lieti giorni, & honorando amici,
Spiega l'insegna, e moui guerra à starne,
E fa di dar battaglia à coturnici;
Di quì potran vantarsi i tuoi conuiti
D'offerire ad altrui care viuande
Quando il secolo nostro omai condanna
La stagion di Saturno, e stan sepolte
In lungo oblio le celebrate ghiande;
Se poscia à dame altiere a l'hor che regna
Dolce Imeneo fra le canore danze
Sei bramoso apprestar pasto sourano,
Tralascia infra gli eßerciti volanti
Ogni rapina, e trascorrendo i campi

Con intenso piacer preda il fagiano;
Afflittissimo lui, ch'altrui pascendo
Sempre è famoso; era costui figliuolo
Di Tereo, e Tereo era signor de i Traci,
E Progne hebbe à consorte, ella era prole
Di Pandion già regnator d'Atene;
Vissero vn tempo in riposata sorte
A pien felici in su la terra, e poscia
Suegliossi Amor fabbricator di pene,
E gli coperse d'infinita angoscia;
Lunga è l'istoria; io trascorrendo il colmo
Sol de le cose, ne farò memoria;
Filomela di Progne era sorella;
E fù, che di Tereo data à la fede
Ei le tolse l'honor d'ogni donzella
A viua forza, e perche l'empio oltraggio
Non potesse ad altrui far manifesto
Le diuelse la lingua, e la fauella
Fatto sordo a' suoi pianti; e la nascose
Tra chiusi boschi in solitaria cella;
Ma cor peruerso si difende indarno,
Che'l ciel punisce al fin l'opre odiose;
Quinci la muta vergine dipinse
In su candido lin con varie sete
La sua tragedia, e fe vederla à Progne;
Progne rapidamente à lei sen venne;
Ma chi pò dir quanto dolor la vinse
Per quella vista? e qual martir sostenne?
Sparse fiumi di pianto, e co' sospiri
Riscaldò l'aria, e si stracciò le chiome.
E duramente si percosse il petto;
Indi raccolto in cor gli amor traditi,
E la fè rotta, va pensando come

Ven-

Vendetta far del marital suo letto;
Infuriata dà di piglio ad Iti,
E tutta intenta à tormentarne il padre
La forsennata ogni memoria spense
Ne l'agitato sen, ch'ella era madre;
Strascina dunque il pargoletto, e mentre
Ch'ei le fa vezzi, e che ver lei sorride
D'essecrato coltello arma la destra,
E le tenere membra ella recide;
Progne che fai? doue è l'amor materno?
Con esso te perde il poter natura?
Deh che dico io? sua ferità non placa
Femina, ch'in amor sia presa a scherno,
Ma più che tigre, e più che scoglio è dura;
Poco fù di sbranarlo; il capo tronca,
E coce il busto, e su piaceuol mensa
Ne sazia il padre, abomineuol caso,
E tra' mortali à ricordarsi indegno,
Se non che per ischerzo il ricoperse
Di sue vaghezze, e l'adombrò Parnaso;
Cantasi colà sù, che fier disdegno
L'infame Tereo in vpupa conuerse;
E Filomela Rosignol diuenne,
Che si dolce lagnarsi hà per costume.
Ma Progne trasformossi in Rondinella:
Et Iti di fagian vestì le piume;
Nobile augel, che la dorata coda,
E di negro color le spalle, e l'ali
Son vola punteggiato, e s'altrui pasca
Di singolar diletto empie il palato;
Hor chi de l'vccellar dato a piaceri
Gouerna Astore, ei di fallace speme
Veracemente non ingombra il seno,

Ma senza pena di goder non speri;
Primieramente il non ci da natura
Vbidiente al nostro impero, è forza
Ben auuezzarlo del predare a l'arte;
E quando poscia con noiosa cura
Fatto è maestro, sua gentil persona
Da varie infermità non è secura;
Ardelo febbre ne le vene; e rende
I forti vanni à trasuolare infermi;
Asma l'assale; e giù per entro il corpo
Ei suole generar tosco di vermi;
Tal'hora in testa gli s'aduna humore,
Che gli serra le nari; e finalmente
Tormentarlo vedrai fiamma d'amore;
A l'hor fatto seluaggio odia le prede,
E smaniando per l'interno affanno
Prenderebbe à fuggir dal suo signore;
E non ei sol? ma quanti in aria, e quanti
Stan su la terra, e d'Ocean nel fondo
In foco tutti, & in furor sen vanno
Alcuna volta, e fan vedersi amanti;
A l'hor più che giamai spande ruggiti
Indo leone; e per le piaggie Armene
Fa strage orrida tigre, e gonfia il collo
Di più crudi veneni aspro serpente;
Nè più per altro tempo alzan muggiti
I tori altier, pascolerà tal'hora
Vn rugiadoso pian bella giuuenca;
Ella con atti vaghi, e con sembianti
In lor cresce il desir, che gli innamora;
Et essi infelloniti il corno orrendo
Vibransi incontro con geloso assalto,
Si che di caldo sangue i fianchi innonda

L'atra

L'atra battaglia, & vn rimbombo immenso
Da folti boschi se ne vola in alto;
Non veggiam noi, che spuma oltra misura,
E scalpita col piè l'ermo sentiero
Il fier cinghiale? e ch'à robusta quercia
Frega le rozze coste, e i denti indura?
Ma che dirò del corridor destrero?
Solo ch'odor de la giumenta rechi
L'aure bramate, ei di se stesso in bando
Loco non troua; indarno onda, e torrente
Gli trauersano strada; alpe, e foresta
Non è suoi corsi ad arrestar possente,
Tanto è possente Amor, che lo molesta.

IL FINE.

IL VIVAIO DI BOBOLI

AL SIGNORE GIOVANNI CIAMPOLI.

Oggi Secretario di N. S. VRBANO OTTAVO.

Ciampoli, se giamai da i sette colli
A tue chiare virtù degno teatro
Riedi su l'Arno; e tra gentil diletti
Cerchi conforto; o di leggiadro ingegno
Vuoi pigliar merauiglia, odi i miei detti.
Entra ne i Pitti, incomparabil mole,
Varca sue regie selue, e volgi il tergo
Al freddo Borea, e colà drizza i guardi
Oue tiene Austro nubiloso albergo;
Qui mirerai sentier, che sotto il piede
Ti farà germogliar fresca verdura;
E pure à destra, & à sinistra alzarsi
E rami, e frondi mirerai, per mano
D'ingegnosa Napea conteste mura;
Corsa la bella via fassi dauanti
Al ciglio peregrin non picciol piano
Ben ricco d'erbe; e se del tauro illustra
Lampa di Febo le stellate corna
Il vestono di fior mille colori;

Quiui

Quiui s'ergono al ciel boschi seluaggi
Con gentil ombra à rifrescar possenti
Del càn celeste i pauentati ardori;
E qui va trascorrendo aura serena
Le folte foglie, e suoi sospiri inuia
Zefiro vago a la diletta Clori;
Ne meno à sera, e sul mattin discioglie
Note più care Filomena, e porge
Alto diletto co soaui accenti;
Che direm di costei? piange sue doglie
Per la memoria de gli antichi affanni?
O d'amoroso ardor sfoga i tormenti?
Merauiglia non sia; poi che ne l'onde
Impiaga i pesci, e negli erbosi campi
Non lascia gregge Amor, che non soggioghi,
Ne su l'alpe animal, che non auuampi;
Per entro il seno à sì gentil foresta,
Cui fa contrasto in van quanto ne scriue
Intorno à gli orti del signor Feace
L'antica fama, o su le Tempe Argiue,
Tondeggia di colonne vn doppio giro;
Marmi di Paro; e si rinchiude in loro
Onda, cui fa sentier lunga cauerna;
A cui non scalda il sol quando più ferue
I corsi opachi, & i cui tersi argenti
Limpidissima Naiade gouerna;
Su le colonne da scarpelli industri
Sculti son vasi peregrini, e quiui
D'infinita beltà serbansi fiori,
Croce, Giacinto diuenuti illustri
Per lo fauoleggiar del bon Permesso,
E l'orgoglioso, che sprezzaua i preghi
D'Echo dolente, e su la chiara fonte

Acquistò morte in vagheggiar se stesso,
Vago diletto à riguardar; nè meno
Danno diletto altrui piante straniere;
Altra sorse ne i regni de l'Aurora,
Tepidi liti, e rimirò sì come
Al mattutino sol l'humida Teti
Con la cerulea man laua le ruote;
Altra venne di là doue rimira
Elice bella carreggiar Boote:
E sul nouo terreno à pien cortesi
Di lor bellezze ogni stagion fan lieta:
Sprezzan del verno i duri oltraggi, e sanno
Alloggiar Primauera in stranij mesi;
Ne questo pregio è quiui sol; più grande
Narrarne io vuo; frà le colonne han posto
Mille canne di bronzo, onde si cigne
Il pelaghetto, e da le terse canne
Humida ninfa in uerso il ciel sospigne
Ben mille chiari ruscelletti; al hora
Par che sottile si dispieghi vn velo,
Cui se percote il sol, rimiri vn Iri,
Ch'Iri sì vaga non adorna il cielo;
Ma la bella onda, ch'auuentossi in alto
Trabocca in giù pioggie minute, e chiare,
Per cui tutto increspando il sen d'argento
Vedesi ribollir quel picciol mare;
Stanza a' mortali disiabil; certo
Chi può qui dimorar quando cocente
Sfauilla il giorno, ei d'ogni ardor disprezzi
Ogni spauento; e chi di cure ingombro
A sì bel suon può trapassar le notti
D'aspre vigilie non haurà tormento;
Si ne l'acqua de fonti ei si trastulla,

E scher-

E scherza COSMO al ciel diletto, e desta
Ne i cortesi stranier dolce stupore;
Ma ne l'acqua de i mari egli non scherza;
Alza l'antenne, e fulminando in guerra
I barbarici petti empie di errore;
Cara fatica à le Castalie Diue,
Per cui d'altiere corde armano cetra
Da sonarsi d'Asopo in su le riue;
Però qui taccio, & à la vista io torno
De i regij laghi; nel viuace argento
Non spiaceuole carcere; si pasce
Franco da gli hami; e non pauenta rete
Di muti pesci vno squammoso armento;
E qual volando per gli aerei regni
Tessono giri in lor camin confusi
Augei dipinti, in guisa tal guizzando
Quiui ad ogn'hor le natatrici schiere
Per le liquide vie fan labirinti;
Quiui ha non manco, anzi più cara sede,
Che negli stagni del Caistro, e solca
Il non salato mar turba di cigni;
Essi fanno cammin, col largo piede
Lenti remando, e sul ceruleo piano
Sembrano nauigar carchi di neue
Nulla temendo de lo sguardo humano;
Et à ragion; chi tenterebbe oltraggio
De l'auree muse à sì gentil famiglia?
Quando crederse dee, ch'a sì belle acque
Scendano assai souente almen velate
Non degnando di se mortali ciglia;
Io qui per certo vna ne vidi vn giorno;
E che ciò fosse il mi dicea suo canto,
Che le cose del ciel molto somiglia;

Nel più riposto sen de l'onde terse
Siede isoletta; & ella serba in grembo
Loggia pure à mirar stanza di regi;
Contra il furor de le stagion peruerse
Sostengono colonne altiero tetto,
Libici marmi, & artifici egregi;
Qui donna io scorsi de l'età sul fiore
Bruna le chiome; e su dedalea cetra
Faceua risonar note soaui
Con vario canto, e rallegraua il core;
Ella dicea le merauiglie antiche
Del grande Atlante, e celebraua il duce
Ch'a gir per l'aria, e su Nettunij regni
Di forti piume si cingea le piante;
Cantaua gli orti, oue fioria tesoro
Ch'altroue in orto non mirò Pomona,
Singolar pregio de le esperie genti;
E rammentò, ch'à ben guardarne il varco
Vegghiaua eternamente angue feroce
Con tosco rio di formidabil denti;
Quiui l'inclita donna alzò la voce
E disse lieta; il Regnator de l'Arno
Tesor non ama, ch'a terribil mostro
Sia dato in guardia; ei con la man cortese
Espone a gli altrui voti alta ricchezza,
E sempre intento ad immortal virtude
L'arene d'Ermo, e di Pattolo sprezza;
A questi detti rischiararon l'onde
I lor cristalli; e su la piaggia intorno
Tutte vedeansi rinuerdir le fronde;
Fuggian le nubi, e per lo ciel sereno
Piu che mai trascorreano aure gioconde.

L'AMETISTO AL SIG. LVCA PALLAVICINO.

POscia che Bacco trionfò de gl'Indi
Domati in guerra, e che gli onor suoi sparse
Per tutti i lidi, onde esce fuor l'aurora,
Ei serenando di letizia il guardo
Correa sul Gange; iui mirò solinga
Vergine bella in sul fiorir de gli anni
A merauiglia; ch'al volar de l'aura
Godeasi del mattin l'hore serene;
Ella era a rimirarsi alto conforto
D'ogni anima leggidara; in varie gemme
Raccoglieua la chioma; e solo vn velo
Copriua il latte de le belle membra,
Di bianche perle, e di rubin succinta;
Subito, che le ciglia in lei riuolse
Chi potria dir come n'andasse in fiamma
Il figliolo di Semele? tremando
Ei scoloroßi in volto, e dentro il petto
Scolpio l'imago della donna amata;
E quando alquanto rimirata l'hebbe
Quasi fuor di se stesso egli si scosse
Et à gran pena ritrouò la voce,
E formò le parole, indi le disse;
Donna, in qual parte de la nobil terra
Sono i tuoi regni? doue fermi i albergo?
E chi sei tu? non mi celar tuo stato,
Ch'io non nudrisco barbari pensieri;

Son Bacco, e per mia man raccolse il mondo
L'almo licore, onde cotanto è lieto;
Per tutto l'Oriente alzai trofei,
E sia seruo mio scettro à tuoi desiri,
Se non lo sdegni; in ascoltar sue lodi
Tinse la giouinetta il viso d'ostro
Ben vergognando; e ripensando al foco,
Che già scaldaua il petto al bon Dionigi,
Subito ghiaccio le ristrinse il core,
Si che volgendo à terra il vago sguardo
Con tremanti parole à lui rispose;
In questa nobil terra io non ho regni,
Ne degno ne saria mio debil merto;
Sono Ametisto, solitaria ninfa
Di queste riue, & è gentil costume,
Che ti fa ragionar senza dispregio
Di mia persona, ella sì disse, e poso
Le rose de la bocca in bel riposo;
Et inchinando ella facea partita;
Ma Bacco soggiungea; doue ten vai?
Ninfa doue ten vai? ferma le piante,
E non negar de gli occhi tuoi conforto
A chi languisce; ella chiudendo à gridi
La casta orecchia trascorrea veloce
Senza calcar co piè la tenera erba;
A l'hora ardendo il vilipeso amante
In maggior fiamma, aggioga ambe le tigre
Al suo bel carro; e su v'ascende, e sferza
La rapidezza de l'orribil belue;
Et esse van quasi delfin per l'onde
Saltando i campi; e son ben tosto appresso
L'orme fugaci de la nobil ninfa;
Ella il gran corso pauentando accresce,

E con

E con la man tremante innalza il lembo
Di quei veli trapunti, onde si veste
A far più pronto, e più spedito il piede;
Come infestata da veloci veltri
In folto bosco se ne va ceruetta,
Ch'ad ogni fier latrato ella raddoppia
La lena al fianco; onde rufcel non troua,
Ch'ella non varchi, ne trauersa il calle
Fosso, ch'ella non salti; in total guisa
Ratta sen va la perseguita donna;
Ma pure ad hora ad hor perde in camino;
E l'anhelar de le sferzate tigri
Sente così, che le riscalda il tergo;
A l'hor cade la speme, e'l vigor cessa,
Onde era franca, & vn timor gelato
Entro le vene le comprime il sangue,
E si lo stringe il cor, che non rispira;
Perdendo alfin la giouinetta vita
Ella nel maggior corso immobil fassi:
Qual marmo, che d'intorno à regia fontè
Hebbe da Fidia feminil sembianza,
Se mai s'espone à peregrino, inganna
I suoi cupidi sguardi, e quasi viua
Va risuegliando in lui spirti amorosi;
Tal d'Ametisto, e de l'amante auuenne;
Ei la raggiunge, e va pascendo gli occhi
Hor su le belle guancie, hora sul petto
Fiamma crescendo a suoi desiri; al fine
Non mirando spirarle aura di fiato
Chiaro comprese, che suoi verdi giorni
Fossero estinti acerbamente; a l'hora
Volgendo l'alma à suoi perduti amori,
E ripensando à la crudel ventura.

De l'amata donzella, egli discioglie
Giù da le ciglia vn'amoroso riuo,
Cotanto odio d'amor fu nel tuo seno,
Che me fuggendo ti mettesti in via
D'incontrar morte? ò rimirata à pena,
E perduta per sempre, almen gradisci
L'honor, che per me fassi alla memoria
De la tua gran beltade, indi egli preme
Con man le viti, onde inghirlanda i crini,
E largo asperge de' nettarei suchi
Il giel di quelle membra; immantenente
Più che puro cristal vennero chiare,
E soaue color le ricoperse
Di violetta mammola, conforto
A rimirarsi d'ogni ciglio afflitto;
Poscia Bacco soggiunse; oltra ogni stima
Altrui sian care le tue pietre; io voglio,
Che chi seco l'harà campi securo
Dal timor de miei torbidi furori,
In rimembranza del tuo caro nome;
Così dicendo egli salì sul carro,
E con mesto sembiante indi si tolse;
Si meco Euterpe de l'Eurota à l'onde
Sonò le corde de la cetra argiua
Pallauicin mentre con l'alma intenta
Tu pur vegghiaui de la patria a i pregi,
O schermendo il furor del cane ardente
Fiero compagno del leon Nemeo
Cercaui l'ombre del Parnaso eterno;
Iui lauro non è, che non rinuerda
Sue care frondi al tuo bel nome, & iui
Suoi più vaghi Elicrisi Edera indora
Per farti cerchio in su l'amate chiome.

GLI STRALI D'AMORE

Al Signore GIO. AGOSTINO SPINOLA.

GIA fù stagion, che gli amorosi strali
Piaga facean, che conduceua à morte
Senza alcun scampo, & i piagati amanti
In lunga pena di sospiri accesi
Perdean la pace de l'amato sonno,
E sempre afflitti da pensier noiosi
Volgeano il guardo nubiloso à terra;
Quinci d'Amore era odiato il nome
Si come orrendo; e l'vniuerso vdiua
Farsi ogn'hora d'intorno alte querele;
Su ciò pensando, e del figliolo à biasmi
Volgendo l'alma empiea di duolo il petto
Venere bella, & aggiogando al carro
Con bei legami d'or l'alme colombe
Le va battendo per gli aerei campi,
E da Citera in Cipro ella peruenne;
Iui nel grembo d'vna valle ombrosa
Tra verdi mirti, al mormorar de l'aure
Trouò la madre il ricercato infante;
Egli con l'onde d'vn argenteo fiume
Su durissima cote iua affinando

L'armi de l'inuincibile faretra ;
Et à lui con sembiante, oue lampeggia
E di pietate, ed'disdegno vn raggio ;
Aprendo varco tra nettaree rose
A dolcissime voci ella ditea ;
Ancor non sazio de le piaghe altrui
Orribili cotanto, ecco t'affanni
A dar più filo à le saette acute ;
Mio figlio nò ; che ti produsse l'onda
Del mare irato, e le neuose cime ;
E l'aspre balze de caucasei monti ;
Se non ti cale de gli amari pianti,
Che versa il mondo, e s'à te poco increscè,
Che senta la tua corte alto cordoglio
Per tue quadrella, hor non ti frena almeno
Nel gran furor la non vsata infamia,
Che t'accompagna? e non auuampi vdendo
Bestemmiar coteste armi ? io certamente
Raccolgo ogn'hora, e di pietate, e d'ira
Immense strida ; e non ascolto voce,
Che senza oltraggi al mondo oggi ti nomi ;
Ti pregi forse esser mostrato à dito
Si come peste de mortali ? e godi,
Che sotto la tua destra ognun s'affligga ?
Si tra perle, e rubini ella fauella
Con tal sembiante, ch'ammorzar può l'ira
D'vna orba tigre, e disgombrar le nubi
Da i zafiri de l'aria, e far tranquilla,
Ne l'Ocean spumante ogni tempesta ;
A lei riuolto, e con dimessa fronte
Girando i suoi begli occhi apre vn sorriso
Di là dal modo de l'human costume
Dolce à vedersi il Diuino fanciullo:

E poi

E poi la man di rose il molle petto
Lieue accostò, quasi giurar volesse,
Indi il volo disciolse à cotai voci;
Perdere i dardi, e de l'amabile arco
Possa vedermi disarmato il tergo,
E vada altri signor di mia faretra,
Se de l'immense colpe, onde m'accusi
Non son lontano; ah sì veloce a i biasmi
Sciogli la lingua o genitrice, e carchi
Me tuo figliol di sì gran colpe à torto?
Gli strali miei son di fin oro, in Stige
Io non gli tempro ad inasprir le piaghe;
D'atro aconito io non gli attosco, e quali
A me già fur commessi io gli saetta;
Se pur t'aggrada, & à giustitia stimi
Ben conuenirsi, che rimanga ignuda
La destra mia d'ogni possanza al mondo,
Se tu, ch'intenta à le mie glorie l'alma
Hauer douresti; e d'auanzar miei pregi
Non mai pentirti, ami ch'io giaccia inerme,
Et insegna d'honor non mi rimanga,
Ecco gli strali bestemmiati, e l'arco
Abominato; a tuo voler gli spezza,
Ardi la formidabile faretra,
Et i titoli miei l'abisso inuolua:
Ei così disse; e l'Acidalia diua
Fra le braccia d'auorio il si raccoglie
Teneramente, e lampeggiando vn riso
Con bei baci di nettare il vezzeggia,
E gli dicea; vadano in mar sommerse
Le fallaci bugie de tuoi pensieri:
Io non vuò, che tua destra si disarmi,
Ma vuo, che l'armi tue, come giocando

Sieno bramate da leggadri amanti;
Fidami tua faretra; e come in cielo
S'apran le porte à la seconda aurora
Vientene à me volando in Amatunta;
Sul fin de le parole in man si reca
Salendo il carro, gli amorosi strali,
E sferza le colombe, & esse aprendo
L'ali di neue trascorreano i nembi,
E spirando d'intorno aure di croco
Venner de la speranza a l'alto albergo;
Mirabil monte, a cui mai sempre spiega
Febo in serena fronte i raggi d'oro;
Ne mai sostien, ch'egli patisca oltraggio
Dal folto orror de la cimeria notte;
Ma di lucidi fiumi amate riue,
Ma lucide aure; e su dipinte piaggie
Di colori, o d'odor varie vaghezze
Sempre ha d'intorno; e sù le fresche fronde
Iti sospira Filomena, & Iti
Iti la terra, & Iti il ciel sospira
Alternando dolente à quei dolori
Soauemente; infra delizie tante
La bella Ninfa de mortali amica
Chiusa soggierna; e dal seren del core
Le sorge un lume di letizia in volto,
Che di caro sorriso empie i rubini
De l'alma bocca; e da gli sguardi vibra
Il più soaue fra mortali ardore;
In verdissima seta ella è succinta,
Leggiadra gonna; e le fiorisce in testa
Ghirlanda, che disprezza i fieri orgogli
D'ogni aspro verno; e non risorge aurora
Ne mai tramonta Sol, ch'ella non stanchi

Con

Con le dita di rose eburnata cetra;
A lei sposando armoniose note;
E pur al'hor cantò, come tradita
Dal Re d'Atene in solitaria piaggia
Sparse Arianna alte querele al vento
Non si mirando intorno altro, che morte;
Ma poscia sposa di sublime amante
Hebbe regno superbo, hebbe corona
Non mai goduta da mortal donzella;
A pena chiuse le rosate labbra,
Che Citerea le fu da presso; e poscia
C'hebbeno posto à l'accoglienze fine
Venere bella à così dir le prese;
Ninfa gentil, che de gli humani cori
Sempre pietosa il loro mal consoli
Per via, ch'à sofferir fassi men graue,
Queste del mio figliolo aspre saette,
Giungono altrui ne l'anima si forte,
Che'l mondo duolsi, e con querele eterne
Ei ne bestemmia il violento arciero,
Onde io m'attristo; hor tu gentil, che tempri
Ce bei secreti tuoi l'humane angoscie,
Vngi queste armi d'alcuna erba; o note
Mormora sopra lor, che sian possenti
A suenenarle, e n'haurà pace il mondo,
E tu gran fama di pietate, & io
Non mi sciorrò già mai da merti tuoi;
A questi preghi la gentil donzella
Diede risposta prontamente, e disse;
Ne tu di cosa indegna vnqua desire
Hauer potresti; & a le tue vaghezza
Io non posso venir giamai ritrosa;
Al fin de le parole, ella raccolse

I fieri dardi, ed'vn licor gli sparso
Merauiglioso à la mortal credenza;
Con questo tempra ogni cordoglio, e scema
Ogni orribile angoscia, onde il martire,
Non lascia in preda à morte alma dolente;
Sì medicata la terribil punta
De gli aurei strali, a Citerea gli porse;
Ella partissi, e ritornando al regno
Poi ridonogli à l'amoroso infante;
Et ei piagando altrui non diè ferita,
Che fosse à sopportar senza diletti.
Haggia quì fin la dilettosa istoria;
E se giamai ne i campi d'Anfitrite
Trascorrerai Gio. Agostin co remi
Cercando l'aure volatrici a l'hora,
Che latra il can da le stellanti piaggie;
O se giamai soura fiorita erbetta,
Cui purissima Naiade rinfreschi
Ti schermirai da la stagion ardente;
Riuolgi iui la mente al mio Parnaso;
Che se di pochi fiori oggi t'honora,
Tesserà forse vn dì maggior ghirlande;

IL FINE.

IL DIASPRO

Al Signore GIO. FRANCESCO BRIGNOLE Marchese di Groppoli.

VN dì sù l'apparir de l'alma aurora
Per la stagion d'april, che l'alme espone
Al bello ardor de l'Acidalia stella,
Amor disposto à guerreggiarne i cori
L'armi prouò di sua faretra, ei trasse
Ad vna, ad vna fuor l'auree quadrella;
E méntre ei tocca con l'eburnee dita
La cruda punta di quei dardi, incauto
Vn se ne punse, e leggiermente afflitto
Da la rosata man sangue cosparse;
Immantenente ei rinuersò da gli occhi
Tepido riuo; e sbigottito in volto
Per l'insolita piaga, ei sciolse il volo
Inuerso Febo à ricercar conforto;
Poco pendò su le volubil piume
Che fù per entro il quarto cielo, e scorse
Del biondo Apollo l'ammirabil stanza;
Ei trapassò de la gemmata porta
La soglia d'oro, nè fermò le penne,
Che fù da presso al luminoso nume;
Erano al carro fiammeggiante, ardente

Di

Di topazij, d'ellettri, e di piropi
Legati i gran corsieri; Eto, Piroo,
Eoo, Flegonte; e da l'ambrosia eterna
Da le nari spandeano aure immortali;
E mal soffrendo del camin l'indugio
Calpestauan con vngia di diamante.
Il chiaro smalto de l'etereo campo;
E de fulgidi freni il gran tesoro
Hauea già Febo ne la manca, e pronto
Moueasi omai per l'infinito spazio
De le strade stellanti a l'hor, ch'ei scerse
Il tristo aspetto de l'Idalio arciero;
Subito a l'hor l'infaticabil destra
Egli ritenne; & arrestò la sferza,
Che minacciaua à le nettaree groppe;
E ver l'eccelso peregrin mouendo
Con lietissima fronte, in bel sembiante
Fece sentir queste parole alate;
Onde oggi vieni? e qual cagion t'adduce
A questi alberghi? è già non picciol tempo,
Che non gli festi di tua vista degni;
Vnico Rè de l'inuincibile arco
Che pur soura ogni cor ti dona impero;
Ma perche gli occhi molli, e'l bel tesoro
Veggio turbarsi de l'amabil fronte?
A cui di Citerea rispose il figlio
Alzando il dito sanguinoso, e disse;
Mira, che forte piaga, e che ruscello
Sgorga di sangue; io riuedendo il filo
Di mie quadrella, e con le proprie dita
Amando farmi del lor taglio esperto
Mi son trafitto; e tuttauia trabocca
L'onda vermiglia de la piaga acerba;

Ma

Ma tu signor de l'arte, onde salute
Viene à gl'infermi, al cui saper son conte
Di ciascuna erba le virtù secrete,
Ne chiusa valle, ò solitario giogo
Nobil foglia produce i cui licori
Siano à la vista di tua mente ignoti,
Alcun conforto a' miei dolor comparti:
E frena il sangue, e la ferita chiudi,
Onde io sono infelice; e de tuoi doni,
Non pur meco sarà lunga memoria,
Ma non giamai porragli in cieco oblio
La bella qui fra voi mia genitrice;
Così diceua; e sù le guancie adorne
L'ostro per lo cordoglio impalidiua;
A cui rispose de l'eterea luce
Il non mai stanco guidatore eterno;
Io non dirò per aggrauar parlando
La doglia, onde vai carco; e con mie voci
Rinouare al presente ingiurie antiche,
Che non conuiensi; ma tu piangi, & alzi
Le grida al ciel, perche graffiata alquanto
Hanno la pelle tua le tue quadrella;
Ma quando tendi l'arco, e di gran forza
Tiri la corda, e l'altrui petto impiaghi
Profondamente, apri la bocca al riso,
Ne ti cal punto de l'altrui cordoglio;
Così nel dì, che la leggiadra Dafne
Tu m'offeristi, e che ne gli occhi ardenti
Tu soggiornauao m auuentasti al core
De gli acuti tuoi dardi il più focoso
Hebbi contezza de la tua pietate;
Arsi in quel punto, e ne le vene vn foco
Mi corse acerbo, e non visibil fiamma

M'in-

Di topazij, d'ellettri, e di pirepi
Legati i gran corsieri; Ete, Piroo,
Eoo, Flegonte; e de l'ambrosia eterna
Da le nari spandeano aure immortali;
E mal soffrendo del camin l'indugio
Calpestauan con vngia di diamante.
Il chiaro smalto de l'etereo campo;
E de fulgidi freni il gran tesoro
Hauea già Febo ne la manca, e pronto
Moueasi omai per l'infinito spatio
De le strade stellanti a l'hor, ch'ei scerse
Il tristo aspetto de l'Idalio arciero;
Subito a l'hor l'infaticabil destra
Egli ritenne; & arrestò la sferza,
Che minacciaua à le nettaree groppe;
E ver l'eccelso peregrin mouendo
Con lietissima fronte, in bel sembiante
Fece sentir queste parole alate;
Onde oggi vieni? e qual cagion t'adduce
A questi alberghi? è già non picciol tempo;
Che non gli festi di tua vista degni;
Vnico Rè de l'inuincibile arco
Che puo soura ogni cor ti dona impero;
Ma perche gli occhi molli, e'l bel tesoro
Veggio turbarsi de l'amabil fronte?
A cui di Citerea rispose il figlio
Alzando il dito sanguinoso, e disse;
Mira, che forte piaga, e che ruscello
Sgorga di sangue; io riuedendo il filo
Di mie quadrella, e con le proprie dita
Amando farmi del lor taglio esperto
Mi son trafitto; e tuttauia trabocca
L'onda vermiglia de la piaga acerba;

Ma

Ma tu signor de l'arte, onde salute
Viene à gl'infermi, al cui saper son conte
Di ciascuna erba le virtù secrete,
Ne chiusa valle, ò solitario giogo
Nobil foglia produce i cui licori
Siano à la vista di tua mente ignoti,
Alcun conforto a' miei dolor comparti:
E frena il sangue, e la ferita chiudi,
Onde io sono infelice; e de tuoi doni,
Non pur meco sarà lunga memoria,
Ma non giamai porragli in cieco oblio
La bella qui fra voi mia genitrice;
Così diceua; e sù le guancie adorne
L'ostro per lo cordoglio impalidiua;
A cui rispose de l'eterea luce
Il non mai stanco guidatore eterno;
Io non dirò per aggrauar parlando
La doglia, onde vai carco; e con mie voci
Rinouare al presente ingiurie antiche,
Che non conuiensi; ma tu piangi, & alzi
Le grida al ciel, perche graffiata alquanto
Hanno la pelle tua le tue quadrella;
Ma quando tendi l'arco, e di gran forza
Tiri la corda, e l'altrui petto impiaghi
Profondamente, apri la bocca al riso,
Ne ti cal punto de l'altrui cordoglio;
Così nel dì, che la leggiadra Dafne
Tu m'offeristi, e che ne gli occhi arcenti
Tu soggiornauao m auuentasti al core
De gli acuti tuoi dardi il più focoso
Hebbi contezza de la tua pietate;
Arsi in quel punto, e ne le vene vn foco
Mi corse acerbo, e non visibil fiamma

M'in-

M'inceneriua le midolle interne;
E non hauendo al miserabil duolo
Altronde scampo; accompagnai col pianto
Humili note, e ripregai gemendo
Il sordo cor de l'indurata ninfa;
Et ella quasi hauesse ali à le piante
Rapida sen fuggiua, e daua al vento
Il non vsato ardor de miei sospiri;
A l'hora ò figlio di Ciprigna, e quante,
E quante volte fei sonare in terra
Il tuo gran nome, à mio fauor chiamando
Gli strali alti, e possenti? ah che schernendo
L'alta mia pena, non scoccasti vn dardo
Verso l'orgogliosissima bellezza;
Et era pur tua gloria il menar presa
Anima si ritrosa, e rubellante;
Ma più non ti dirò, che di vendetta
Questo rimprouerare hauria sembianza;
E la vendetta fra gentili spirti
Non deue vsarsi; hora rinfranca il core,
E sbandisci la tema, e su i begli occhi
Rasciuga l'onda lagrimosa; io pronto
Son per donar salute à le tue piaghe;
Così disse egli, e l'amorosa manca
Strinse con la man destra, & in vn punto
Quasi balen fra le cerulee nubi
Ei si condusse à le montagne eoe;
Quiui nel sen d'insuperabil alpe
Era vna selce, a cui temprato acciaro
Mai sempre indarno tenterebbe oltraggio;
Indomita durezza; era à mirarsi
Verde come d'april morbida foglia
Cresciuta al mormorar d'vn fresco riuo;

Su

Su lui fermò la tormentata mano
Del bel fanciullo, e ristagnossi il sangue
Immantenente; e prese fuga il duolo;
Quinci Amor baldanzoso alzò la fronte
Sparsa di gaudio; e la faretra scosse,
E tese l'arco; e su le varie piume
Andò de l'aria trascorrendo i regni;
Apollo poscia ad Esculapio nota
Fe la virtù de la gran pietra, & egli
Non ne volle frodar gli egri mortali;
Ella sul verde di minute stille
Splende sanguigne; alta memoria al mondo
De l'amorosa piaga; e fra la gente
Con proprio nome s'appellò Diaspro;
Sì fatto dir da l'Eliconia Ninfa
Io raccolsi di Legine sul colle
Infra lunghi pensier stanco, e romito,
Mentre nel grembo al sì famoso Albaro
Brignole ne trapassi i dì gelati
Hor che più rugge il gran Leon Nemeo;
Ius son folte de palagi altieri
Le regie moli, e d'odorate selue
Spargesi intorno dilettevole ombra
Di Driadi festose amato albergo;
Et indi scorgi ne i Nettunij campi
Mouer leggiadramente i piè d'argento
Ninfe compagne de l'instabil Dori;
Oh per l'animo tuo sian fatte eterne
Si care viste; e la terribil Cloto
Vnqua de gli anni tuoi non si rammenti
Se non ben oltre à la Nestorea etate.

IL FINE.

LE NOZZE DI ZEFIRO

Al Signore
FERDINANDO RIARIO
Marchese di Castiglione.

Avuenne vn dì, che de le instabili onde
La superba reina à se dauanti
Fece venir fra cento fide ancelle
La sua più fida messaggiera; à nome
Appellossi Procella; hauea sembianti
A rimirare altieri; i più leggiadri
Sì che trascorrer sà l'humide vie
In vn momento; e con volubil corso
Cercare i campi de l'aereo regno;
Hora in verso costei sciolse la voce.
E si disse Anfitrite; affretta i passi
Intra le nubi colorite, e troua
Ne seggi suoi l'alma Giunone, e dille;
Che doue sorga in ciel la terza aurora
Deue à l'amabil Zefiro sposarsi
Calma tra le mie ninfe à me più cara;
E però prego sua cortese Altezza
A volere honorar questi Imenei
Con sua presenza; ella qui tacque; e ratta
La messaggiera si metteua in via;
Lasciò gli humidi fondi, e là sen venne
Oue l'alma Giunon facea soggiorno
Tra chiari nembi; ella inchinolla, e poi
Fe dal petto volar queste parole;

L'alta

L'alta Anfitrite a te mi manda, e dice
Che doue sorga in ciel la terza aurora
Deue a l'amabil Zefiro sposarsi
Calma, tra le sue ninfe a lei più cara;
E però prega tua cortese Altezza
A volere honorar questi Imenei
Con tua presenza; così detto tacque,
E de l'aria inchinò l'Imperatrice,
Et ella dolce raggirando il guardo
Lampeggiò con vn riso, onde serena
L'aure d'intorno, e fa venir tranquillo
Fra le tempeste il rio furor de nembi,
E tal diedi risposta; emmi soaue
Ascoltar de le nozze, onde s'allegra
La vostra corte, e più soaue ancora
Sarammi il rimirarle; io prontamente
Son per venirui, e viue grazie rendo
A la tua donna del giocondo inuito;
Non più disse ella; e di veloce corso
La messaggiera dentro il mar discese,
Iui fe di Giunon palesi i detti
Ad Anfitrite, & Anfitrite a l'hora
Cura commise à sua fedel famiglia
D'apprestar l'alta pompa, e fare adorni
Con lungo studio i ben fondati alberghi;
A pena l'Alba tra rugiade, e rose
Al disiato giorno il varco aperse,
Che gioiosa del mar sorse ogni ninfa;
La bella Eudora da le chiome d'oro,
E la soaue ad ascoltar Melita
Furono al letto d'Anfitrite, e pronte
La solleuar da le notturne piume;
Lisianassa inghirlandata i crini

D'arabo nardo, & elimene esperta
Con bei trapunti à ben fregiare i manti
A la sposa gentil furono intorno
Per adornarle il fior de la beltate;
Ma con esso Ferusa Erinomea
Succinte i fianchi, e coturnate i piedi
Aperser loggia, oue le regie mense
Innalzar si doueano; inclita loggia;
Loggia ad altri Imenei non mai dischiusa;
Con cento alte colonne ella risplende
D'almo cristallo à riguardar lucente,
Cui la base facean tersi ametisti,
Tersi coralli il capitello, e sopra
Si vedea sfauillar fregio, e cornice
Di scelto, e serenissimo zafiro;
Le salde lastre, oue riponsi il passo
Eran berillo; e biancheggiaua il tetto
Di compartite in oro ampie cocchiglie,
Che già chiusero in grembo indiche perle;
In tal soggiorno le leggiadre ancelle
Spendeuano i pensier su l'apparecchio
De gran conuiti, e già nel mar discesa
S'appressaua Giunone à gran palagi;
A l'hor diè fiato à la canora conca
E rigonfia Triton l'humide gote;
Così chiamata la cerulea corte
Tutta adunossi ne reali alberghi;
In mezo à cui mirabilmente adorna
Gioconda à riuerir mosse Anfitrite
L'alma Giunone; e quando pose il piede
Su le gran soglie, essa inchinolla, e poscia
Fe dal petto volar si fatte note;
Forse sia stato graue à vostra Altezza

Il

Il sì lungo sentier; ma tanto honore
Suole à ciascun venir dal vostro aspetto,
Ch'io non seppi frenar le mie preghiere;
Così disse Anfitrite; a cui rispose
La suprema reina de le nubi;
Dolce mi tornerebbe ogni fatica
A te seruendo, che cotanto honoro;
Hor che dirò, che di tue grazie godo?
Così risposto s'auuiaro doue
Splendea stanza dorata, e lietamente
Iui posaro in su dorate sedi;
Ne molto andò, che'l correttor de i venti
Seco in mezo di Libico, e di Coro
Zefiro scorse; ei di fiorita etate
Volgea lucidi sguardi, e d'aurei fiori
Gl'innanellati crin tutto cosparso
Moueua appresso al suo signore il passo;
Ma come furo à l'alte donne innanzi
Elle s'alzaro da le sedi, a l'hora
Piega il ginocchio, e con leggiadri accenti
Gentilmente la lingua Eolo disciolse;
Del gran fauore, onde egli è fatto degno
Dal tuo benigno spirto alta Reina
Vien e questo fedele à darti grazie
Et io con seco; in ascoltando fassi
Zefiro presso ad Anfitrite, e bacia
I ricchi lembi de la regia gonna,
Et à Giunon non men; lieta Anfitrite
Poscia, ch'à l'accoglienze è posto fine
A se chiamò la giouinetta sposa;
Et ella venne, & apparì, si come
In verde prato un arboscel fiorito
Al vezzeggiar di Primauera, ò quale

 In

In ciel si mira l'ammirabile Iri,
O tra belle aure la rosata Aurora;
Era sua gonna di cerulee sete
Serpeggiata d'argento; e l'aurea chioma
Splendea raccolta con gentil lauoro
Tra reti d'oro; in così nobil pompa
Vermiglia il volto, alabastrina il seno
Spargendo d'ognintorno aure sabee,
Piena di lampi il guardo ella sen venne;
Per cotanta beltà ciascun fu preso
Di merauiglia, e l'agitato sposo
Hora fassi di neue, hora di foco,
E da l'aperte labbra a pena spande
Vn mormorio; che la fauella intiera
Interrotta fra denti si disperse;
Ciascun dolce ne rise, onde gioconda
La gran donna del mar ciascuno addusse,
E fe sedere a l'adornate mense;
Poi che d'alme viuande hebber diletto
Preso à bastanza, e con nettarei sorsi
Colmato il cor d'incomparabil gioia,
Tutta lieta Giunon volgendo il guardo
Incominciò; non è ragion, ch'in darno
Io sia stata presente a' tuoi conforti
Leggiadra ninfa; anzi voglio io che duri
Teco de l'amor mio lunga memoria;
Però non mai per le marine piaggie
Ti farai rimirar, che'l mio gran regno
Non sia tranquillo; io così giuro, e sempre
Nel mondo il mireran gl'occhi mortali;
Al dolce suono de' Giunonij detti
Sorse de' fieri venti il buon tiranno,
E prese à dire ò de l'instabile onda

Ad

Ad ogni voglia tua moderatrice,
Per honorar la tua grandezza io stesso
Fra tutti i miei fedeli il più gentile,
E lo fei Sposo a la tua ninfa; hor odi
Ciò che per suo conforto io qui prometto;
Non vuo, che del mio regno egli trascorra
Soffiando intorno se non pochi giorni
De l'anno dolce, e più fiorito; e voglio
Ch'egli non moua se non quando il Sole
Haurà compita la metà del calle,
E sferzerà Piroo verso l'occaso;
Così ben lungamente à lui concesso
Sarà seruire à la diletta Sposa,
E del caro Imeneo fornir le leggi
Soauemente; ei così disse, a l'hora
La Reina del mar gioiosa impose,
Ch'a le cetre d'Amor fossero scosse
Le corde d'oro; e finche notte oscura
Non riconduße à carolar le stelle
Furo li sposi in diletteuol danza.
Et io lor porgo ò Ferdinando i preghi
Per questi vaghi fior, che in Elicona
Colsi à lor gloria, à ciò sempre secondi
Siano nel baßo mondo à tuoi desiri;
E se giamai nel mar scioglierai le vele
La bella Calma t'accompagni, e doue
Spronerai corridor sopra la terra
Zefiro dolce ti sereni il cielo.

IL FINE.

IL TESORO

AL SIG.r AMBROSIO POZZOBONELLO.

FRA terribili mostri, onde assalita
Visse l'humana gente afflitta in terra,
Vn già ne sorse oltra misura orrendo;
Chiamossi Inopia; insoppertabil schiera
D'altri hauea seco abominati mostri;
Ciò fu l'arida Fame, il vil Dispregio,
Lo scolorito, e taciturno Affanno,
E la temuta à gran ragion Vigilia;
Da queste fere soggiogati al cielo
Lagrimauano gli huomini dolenti
Chiedendo aita; in su l'eccelso Olimpo
Allhor Gioue adunò l'eterea corte,
E raggirando intorno il guardo eterno
Sciolse l'immortal lingua in questi accenti;
Ecco Numi superni à voi perviene
L'human cordoglio; e colà giù mirate
Gli huomini dati in preda à fieri mostri
Non hauer pace; hor se d'alcun soccorso
Esser volete larghi à lor salute
Nol mi tacete; io vi ritorno à mente,
Che solo in terra fra mortali è l'huomo
Conoscitor de la possanza nostra;
Onde è ragion, che de la loro angoscia
S'haggia pietà; così disse egli, e crebbe
L'almo seren de le celesti piaggie
Con vn sorriso; intra i superni numi

Tacque-

Tacqueſi alquanto; indi leuoſſi Apollo,
Che sferza de la luce il carro eterno,
E così diſſe; à sbigottir quel moſtro
Hò giù nel baſſo mondo vn figlio ignoto,
Che ſtrali auuenterà quaſi poſſenti
Quanto i tuoi tuoni; io con Cibelle antica
Già lo produſſi; è ne l'immenſo grembo
De l'immobile terra ei fa soggiorno;
Queſto, se sorge, e fra l'humana gente
Moſtra il suo chiaro vòlto in vn momento
Tolto à gli affanni ſarà lieto il mondo;
Sì dolce Apollo ragionaua; e piacque
Il ſuo conſiglio; à ben fornir l'impresa
Eleſſe Gioue di Mercurio il senno;
Egli preſe da Febo ampia contezza
E de la ſtanza, e del ſentiero occulto,
E rapido al viaggio indi s'accinse;
Sceſe per l'aria, e ricercò la terra,
Che mai non ſcerge di Boote il carro;
E giunto à quei confin, che non trapaſſa
Il Sol, quando ſi volge al Capricorno,
Calò per via d'vna ſpelonca oscura
Inuerſo il centro; iui trouò palagio
Tal, che non lo comprende human penſiero;
D'oro fiammeggian le colonne; d'oro
Sono i gran palchi, il pauimento è d'oro;
E d'oro gli archi, e le pareti immenſe;
Iui ſoura alto, e ricco seggio aſſiso
Vide Mercurio vn giouinetto; il guardo
Hauea ſereno, e no la bocca vn riſo
Gli lampeggiaua, e la gioconda fronte
Chiara moſtraua la letitia interna,
E daua à diuederne il bel ſembiante,

Che del rio tempo non l'offende oltraggio,
Cotanto fresca sua beltà fiorisce
Ad hora, ad hora, à lui fatto da presso
Il buon Mercurio salutollo, e disse;
Criso, sopra la terra han gran battaglia
Gli huomini da l'Inopia, orribil mostro;
E Gioue vol, che tu gli moua incontro
In modo, che per te sentano aita
Da fieri assalti; ei ti ritorna à mente
Che solo in terra fra mortali è l'huomo
Conoscitor do la possanza nostra,
Onde è ragion, che de la loro angoscia
S'haggia pietà, così diceua, e Criso
Dolce rispose; del gran Gioue pronto
Sono i cenni vbidir, quando ei comanda;
Però veloce io correrò la terra;
Porrò quel mostro in fuga, e farò lieti
Gli huomini lagrimosi, ei più non disse;
Onde Mercurio ritornossi in alto;
Quale airon, se da lontan comprende
Torbida d'aquilon mouer procella
Spiega le piume, e per l'aereo campo.
Souerchia i nembi, e non arresta il corso
Finche sotto i suoi piè franco non mira
Le folte nubi; in guisa tal sen riede
Verso l'Olimpo il messaggier veloce;
E Criso impon, che'l suo destrier si freni,
Destrier, che i fianchi, e le neruose gambe
Discioglie in velocissima carriera,
E che d'ali possenti il tergo impiuma,
Si che trasuola i larghi fiumi, e sprezza
De l'irato Ocean l'onde sonanti;
Hor sul nobile dorso egli s'adagia,

E le lucide briglie indi governa
Con la sinistra; ne la destra ha l'arco,
E gli pende sul tergo ampia faretra
Piena di strali folgoranti, strali,
Che domano ogni usbergo, a cui non regge
Ferrata porta; le falangi in terra
Tremano de lor lampi, & à fuggirne
In mar son lente le velate antenne;
Si fatto ei sorse à passeggiar la terra;
E come fuga il Sol le scure nubi
Lunge da gli occhi altrui, tal ei disgombra
Da l'altrui petto l'odiose noie;
Trafitta da dolor lasciaua Inopia
La chiara luce, e s'asconden ne gli antri
De l'alpine foreste, o per gli scogli
Si raccogliea su le deserte riue;
Quinci giocondo ritornaua il mondo;
E già si celebraua almi Imenei,
Temprauansi le cetre, & era in danza
Il vago piè de le leggiadre ninfe;
Sorgeano inuerso il cielo alti palagi;
S'indorauano fonti; aprile eterno
Facea soggiorno in su le piaggie, e lieto
Amor volaua saettando intorno;
Hor come in tal dolcezza i petti humani
Rimirò Criso, egli benignamente
A se chiamolli, e così disse; Vdite
Huomini habitator del basso mondo;
Omai per le mie man domato è il mostro
Che sì v'afflisse, onde soauemente
Menate i dì de la soaue vita;
Perche duri con voi tanta ventura
E questo il modo; bassi à sbandir l'oltraggio

Da vostri alberghi, e rimembrar mai sempre
Quelle bilancie, che nel ciel gouerna
L'alma Giustizia; se fermate in petto
Queste parole, io fermerò miei passi
Con esso voi; ne lascerò, che volga
Senza vostro conforto vn solo giorno;
Se le mie voci spargerete al vento,
Io da voi fuggirommi, ò rimanendo
Con esso voi vi colmerò d'affanno;
Scuri vedrete i giorni; e senza posa
Vi lasceran le notti; aspre contese
Innanzi à duro tribunal saranno
Strazio di vostra vita; e finalmente
L'orrida Inopia tornerauui innanzi
Orribilmente, ei così disse, e tacque;
Hor perche veggio al tuo gentil costume
Esser cara la legge al mondo imposta
Da l'alto Cristo, io fermamente spero,
Ch'ei teco Ambrogio fermerà suoi passi,
Ne ti scompagnerà de suoi conforti.

IL FINE.

IL VERNO

Al Signore
BARDO CORSI
SIG. DI CAIAZZO.

Tempo già fu, che dimoraua il Verno
Presso vn bel foco di cipresso all'hora,
Che via più lunghe riuolgean le notti,
Et era a vegghia la Pigritia seco,
Donna canuta, e che rugosa il volto
Mai di buon grado non suol mouere orma;
Ella posando in ampia sede eburna
S'abbandonaua, e su la manca coscia
Adagiaua la destra, e sopra il petto
Incrocicchiaua l'otiose braccia;
Ma perche gli occhi da l'oscuro sonno
Lor non fossero chiusi, à parlar prese
Verso l'orrido Verno, e gli dicea
Di bellissima ninfa, al cui sembiante
S'allegraua la terra, e venia chiara
La campagna de l'onde; a questi detti
Solleuaua dal sen l'orrida barba
L'ispido verno, e le chiedea qual fosse
La bellissima ninfa, e per qual modo
Ei potesse mirar l'alma sembianza;
E lentamente la Pigritia disse;
Febo correndo per gli eterei campi
Giunto là, doue fra diciotto stelle
Fiammeggia il lucidissimo Ariete

Scorse vna pargoletta, e si dispose
L'orfanella raccor si come figlia;
Quinci la diede à Berecintia, & ella
Poi che crebbe in bellezza, & in etade
Vsò chiamarla Primauera à nome;
E se mai Febo il fiammeggiante carro
Troppo allontana, Berecintia inuia
Costei, che da vicin lo riconducea;
Però se vegghi, e se tu poni aguati
Esser non può giamai, che non la miri;
Più non parlò la neghittosa donna;
A l'hora il Verno di vederla ardendo
La beltà celebrata attese al varco;
Et ella vn giorno indi passò; splendeua
Sua giouentute, & era bianca il petto,
E bruna gli occhi, e su la guancia neue
Fioria di rose, e biondeggiaua il crine;
Ma col labbro perdeano ostri di Tiro;
Lieue volgeasi, e di color contesta
Varij la gonna; e su le terse chiome
Spargeua odor vaga di fior ghirlanda,
E di fior nembi seminaua intorno
La man leggiadra, oue fermaua il piede
Verdeggiaua la piaggia, e mormorando
Batteuano le piume aure serene,
E facean crespi, e via più freschi i riui,
A tanta vista di bellezze il Verno
Merauiglioso riscaldò le vene,
E dolcemente le facea lusinga;
O bellissima ninfa, in cui rimiro
Pregi sì grandi, che mirarli altroue
Fia vana la speranza, oue t'inuij?
Arresta il corso, che passando innanzi

Tro-

Trouerai campi poluerosi, & herba
Cocenti sì che struggeransi i fregi
Di che t'infiori; odo narrar, che'l Sole
Quinci oltra alberga col Leon Nemeo,
E spande fiamme; ah non ti tinga il viso,
Et al puro candor non faccia oltraggio;
Vientene à la mia rebgia, oue mai Febo
Non vibra i raggi suoi, che non sian carî;
Nè cosa verrà men, ch'à tua beltate
Quiui si deggia, e che di te sia degna;
Non son prencipe vil; là sotto l'Orse
Ho largo Impero, e su per l'aria regno
Ben largamente; vso frenare i fiumi
Gelando i loro corsi; eccito i venti
E fo suelte cader l'alte foreste,
E posso solleuar l'onde marine
Infino al cielo; ei sì gridaua, & ella
Ratta fuggia, ne pur mirollo in viso;
Et ei sprezzato, di se stesso in bando
Fermossi alquanto, indi riuolse il piede
Al chiuso loco de le sue dimora;
Iui pensoso, e da desiri oppresso
Gli occhi rinchiuse; & ecco à lui Morfeo
Figlio del sonno se ne vien volando;
Costui per l'ombre de le notti oscure
Ama di dileggiar le menti altrui
Con varij scherzi, & hor sembianza prese
De l'alato figliol di Citerea,
Et al Verno dicea queste parole;
Che fai tu fra le piume? i miei fedeli
Deono come guerrier esser ben desti;
Sorgi, sorgi oggimai; la bella ninfa
E gouernata per le man de l'Anno

Come

Come sei tu; vattene à lui volando
E fa tuoi preghi, egli è signor cortese,
Ne lascerà gir voti i tuoi desiri,
Così gli disse, e dispiegò le piume
Fortemente ridendo, e quei si scosse,
E ripensando à le parole vdite
Fece Borea chiamare, & ei sen venne,
A l'hora gli dicea; voglia mi stringe
Di peruenire à la magion de l'Anno,
Mà per calle si lungo i piedi ho lenti,
Portami tu colà, che sei fornito
Di molte penne; immantenente il prese
Borea sul tergo, & assai tosto il pose
De l'altiero palagio in su la soglia;
Era tondo il palagio; immensa mole:
Partito in quattro alberghi, & ogni albergo
Hauea tre stanze; il primo era smeraldo,
Il secondo piropo; il terzo splende
Insieme d'oro, e di smeraldo; il quarto
Parea candida perla, e bel Zafiro;
In questi almi soggiorni, ampia famiglia;
Più che trecento trascorrean sergenti,
Come di snella cerua il pie veloci;
Et ogn'vno, a contarsi alto stupore;
Mezo biancheggia quasi neue; e mezo
E quasi pelle d'Etiope oscuro;
Fra costor passa il Verno, e troua l'Anno,
E gli s'inchina, indi così fauella;
Se maggiori di me non fosser presi
Ne la rete d'Amore, io sarei lento
A teco raccontar gl'incendij miei;
Ma chi non sa di Dafne? e di Siringa?
Chi non d'Europa? e di costoro alcuna

A Pri-

A Primauera non s'adegua in pregio;
Non certamente, io se di lei m'accendo
Di biasmo no, ma di pietà son degno.
Però degna miei preghi; e tu, che puoi
Fa, che giocondo ne le fiamme io viua;
E dammela consorte, ei sì dicena,
E con sospiri interrompeua i detti;
A cui l'Anno pensoso dìe risposta
Posatamente, è verità, ch'io reggo
Non men che te la Primauera ò Verno;
Ma regger vi deggio io con quella legge
Che'l Creator de l'Vniuerso impose;
Che vai cercando tu? vostri desiri
Foran sempre diuersi; e vostri parti
Forano mostri; hassi à guastare il mondo
Per condurre ad effetto vn tuo pensiero?
Pensa più saggiamente; ei più non disse
E quasi dispregiando il tergo volse;
Ma verso i regni suoi fece ritorno
Afflitto il Verno; cui sdegnoso il petto
Altro non sa trattar saluo baleni,
Salua tempeste, e le sue rabbie sfoga
Infuriato con procelle orrende;
Deh chi schermo ne fa da suoi furori
Quando imperuersa? oh per miei carmi ò Corsi
A la salute tua non fosse acerbo?
Corsi fra i nomi del mio cor diletti
Antico nome; & onde mai non sento
Inuecchiar nel mio cor la rimembranza.

IL FINE.

L'E

LE GROTTE
DI FASSOLO
All'Illustrissima
SIGNORA EMILIA GIVSTINIANA.

IN sul mezzo del ciel Febo trascorso
Volgea le rote luminose, e graue
Spandeua ardor giù per gli aerei campi;
Già stanco l'arator prendea riposo
Sotto verde ombra, e le seluaggie fere
Cercauano l'orror de i folti boschi
A se schermir da la stagion cocente;
Ne men da suoi pensier tutta sorpresa
Galatea scese dal ceruleo carro,
E si nascose in solitario speco
Non lunge ad Etna; era lo speco alpestro
Couerto il pian di verdeggiante musco,
Cui bagna il mare, indi vicin sua foce
Hauea puro ruscel, ch'onda d'argento
Ogn'hora porta à la marina riua,
E fa col lento mormorio de l'acque
Quetarsi in sonno l'annoiate ciglia;
Sù lo speco s'ergea d'ombrose piante
Antica scena, e fra tessuti rami
S'annidauan d'augei schiere dipinte
Nate à bel canto; in sì gentil soggiorno
Fesa la bella ninfa il piè di neue;

E si

E se stendendo in su la bella erbetta
Appoggia il tergo à la sassosa sponda
Alto pensando: poi che fisso alquanto
Tenne lo sguardo in terra, alzò la fronte,
E tra lunghi sospir sciolse la voce,
E così disse: D'infiniti guai
Onde porto nel petto il core oppresso.
Che dirò prima? che da poi? mal nato
Giorno, ch'a l'hor per me sorse da l'onde;
Io m'adornaua, e di purpurei manti
Cingeami intorno, e la dorata chioma
Arricchita d'odor lasciaua à l'aure:
E mi sparsi sul sen perle di Gange:
Dicea fra me: de le bellezze d'Aci
Farò felice il guardo; vdrò sue voci
Da me soura ogni cosa al mondo amate;
Gioirò de sorrisi; i suoi sembianti
Non mi fian scarsi io sì dicea quel giorno,
E volgeua nel cor care lusinghe,
E meco stessa studiaua i vezzi,
Onde addolcirlo: esaminaua i modi
Con che dolce scherzando alfin potessi
Crescer di mia beltade i suoi desiri;
Sì fattamente io mouerogli incontro;
Così gli stringerò l'amica destra;
Questi fiene i miei detti; à sue risposte
Cotal darò risposta: ahi me dolente
Ahi me sommersa d'ogni pena in fondo,
Tanto da me sperate a l'hor dolcezze
Fur, ch'io lo vidi per le man d'vn mostro
Giacersi estinto, e dol suo nobil sangue
Tutto bagnarmi il grembo, e farsi vn fiume:
Che prenda ogni miseria il fier ciclopo,

Che

Che s'innabissi, e ne l'orribil centro
Se l'inghiotta la terra, ò bella Aurora
Non scorgere dal cielo hora serena
A l'empio sguardo, e tù gioconda Luna
Fa, ch'ei non vegga mai tranquilla notte:
Non douete lasciar disperse al vento
Le mie preghiere, ch'amorosa fiamma
O belle diue mi vi fa compagne:
Riuolgete la mente a folti boschi
Oue le belue trauagliar solea
Cefalo vn tempo, e su l'aerie cime
Vengaui in cor d'Endimione i sonni,
E tu supremo adunator de nembi
Gioue sei disarmato? a la tua destra
Oggi vengono meno i tuoni ardenti?
E folgóre non hai per Polifemo?
Deh come auuien, chà paragon d'vn mostro
Si mi disprezzi? hor non sono io di Dori
Verace figlia? e d'Ocean nipote?
Non è col tuo giunto il mio sangue? e pure
Piango ad ogn'hora, e giù per gli occhi innōda,
E verso soura il sen lagrime amare;
Non serba cosa il mar, che mi conforti,
Nè le larghe prouincie d'Anfitrite
Han di che consolarmi, & è funesto
Al mio guardo il regno ampio di Nereo;
Oh poco nel suo mal trista Alcione
Pareggiata con me; senza il consorte
Ella rimase, e de la fresca etate
Fu costretta à menar vedoue l'hore;
E verità; ma non lo vide in risco;
Non lo vide morir; quando ei spiraua
Ella non fù presente, & oggi insieme

Vesti-

Vestita per pietà noua sembianza
In riposo d'amor passano i giorni;
Ma lassa, io che non vidi in su quel punto?
Che non soffersi? e da quel punto innanzi
Qual fu mia vita? e di che fier tormento
Hor non mi faccio per gli amanti essempio?
Belle Ninfe del mar, che sciolte andate,
E franchi hauete ancor vostri desiri
Prendete guardia, e rifiutate l'esca
Onde n'inuita Amor; che fa de dardi?
Che fa de l'arco? & à che fin riserba
La face ardente? il traditor non valse
A campare il più bel de suoi fedeli,
Vn, che da le parole, vn che dal volto
Spiraua pregio altier d'ogni bellezza;
Ei non campollo; e tuttauia si chiama,
E si grida figliol di Citerea;
Ah che non Citerea, ma lo produsse
L'onda di Stige, e l'infernale Aletto,
E de l'Erebo i mostri; in questi detti
Dietro la rimembranza de suoi guai
Trasse dal fianco fuor caldi sospiri,
E sparse di bel pianto ambe le guancie;
Indi le ciglia sollevando in alto
Sciolse la voce, e pur piangendo disse;
O dolce, ò caro, & ò bellissimo Aci
Se stati i voti miei fossero in cielo
Ben ascoltati, lungo spazio in terra
Sarebbe corsa la tua nobil vita;
Hor che posso io? godi riposo eterno;
In mezo queste note alto singhiozzo
Ruppe la voce, e dolorosa nube
Turbò l'aria gentil de suoi sembianti,

E qua-

E quasi vn sasso si rimase immota;
Sù quell'hora Triton, rapido araldo
Del tridentier Nettuno indi correa;
E fatto presso à la spelonca, scorse
Galatea dolorosa; il corso ei ferma,
E le s'appressa, & à sì dir le prende,
Perche da sì begli occhi esce di pianto
Cotesto fiume? onde cotanta angoscia?
Chi sì t'affligge? ei sì diceua; & ella
Stauasi muta, onde Triton soggiunge,
Teco non discendo io dal gran Nereo?
Non siam suo sangue? hor perche dūque ascōdi
A me del tuo dolor gli auuenimenti?
Ah tù m'oltraggi; a l'hor col bianco velo
La Ninfa asciuga l'amorose stelle,
Che rigauan del petto i viui auori
Tepidamente, e sospingea la voce
Fuor de le rose, onde fiorian le labbra;
Fora forse il tacer minor tormento
Ella rispose, ma se vuoi, ch'io dica
Io pur dirò; De la leggiadra figlia
Del bel Simeto, e d'vn bel fauno al mondo
Aci sen venne, e senza pari in terra
Fù di beltà, vili le perle, e l'ostro;
Vili i gigli, e le rose appo quel volto,
Et era vile il sole appo quegli occhi.
Egli s'auuicinaua al quinto lustro,
Quando Amor di sua man dolce n'auuinse
Con caro nodo, ma non fù contento
Di vincer noi; che per suo gran trofeo
Con mia bellezza Polifemo accese;
Orribil mostro, che nel ciel disprezza
Il gran Tonante, e pur da me trafitto
Appren-

Apprendeua à formar dolci parole,
Benche tonasse fauellando, vn giorno
Tra le foreste egli sedea d'vn monte,
Ch'in mare lunge s'esponeua, & Aci
Era meco à gioir lungo la riua;
L'alma inhumana de le mie bellezze
Facea racconti; e de gli orgogli insieme
Aspra querela, egli dicea, che rosa
Men fioriua d'April, che le mie gote;
Ch'erano ambra le chiome; e che sul petto
Mi fioccaua ad ogn'hor candida neue;
Ma che rabbia di Borea era men cruda
De le mie voglie, e che le rupe d'Etna
Vinceua in paragon la mia durezza,
E poscia de suoi pregi à narrar prese;
Ho nel grembo de monti ampia cauerna,
Oue forza di sol non fa sentirsi
Ne i giorni ardenti; e quando regna il verno
Soglionsi trapassar calde le notti;
Ho tanti armenti, che si proua indarno.
Altri à contarli, ne l'erbose valli
Parte si pasce; e se ne pasce parte
Per la foresta, e parte entro gli alberghi
I fedeli bifolci hanno in gouerno;
Hor di me che dirò? mira che monte
Alta cima non hà, ch'io non pareggi,
Mira bosco di barba, che m'adombra
L'immenso petto, e de le folte chiome
L'orridità; quinci può farsi altrui
Manifesto il vigor di queste membra;
Sarà forse ragion, ch'io sia men caro
Perche d'vn occhio sol la fronte adorno?
Grande sciocchezza hor chi disprezza il sole

Ne l'alto olimpo; & egli pur discerne
Sol con vn occhio l'vniuerso à pieno;
E non per tanto ò Galatea mi fuggi:
Nè ciò ti basta; anzi ti doni ad Aci,
Vil garzoncel; ma se giamai ventura
Mel reca innanzi io saprò far vendetta
De miei tormenti; non gli fia difesa
O Galatea, che tu sì forte l'ami:
Io gli farò lasciar l'indegna vita
Su questa piaggia, e sbranerò le membra
Che suiano da me le tue vaghezze;
Così gridando egli menaua smanie
Per troppo foco, e trascorreua il monte,
Qual veggiamo tal'hor vedono toro;
E trascorrendo n'hebbe visti; a l'hora,
Ecco l'vltimo dì de vostri amori
Intònò forsennato, al fiero grido
Rispose di Sicilia ogni spelonca;
Et ei scagliò con mano orrido scoglio
Parte del monte, che giungendo ad Aci
Il franse; e sanguinoso il ricoperse,
E per me tolse il sol di questo mondo;
Ecco l'istoria de miei lunghi affanni:
Da quali vinta omai nulla disiro,
E nulla spero; anzi mai sempre intenta
In lor col pensamento io mi distruggo,
E prendo à sdegno l'immortal mia vita;
Ahi lassa; ahi lassa me; sempre ch'io miro
Queste pendici d'Etna, il fier Ciclopo
Emmi ne gli occhi; e l'essecrata rupe,
Ch'indi volonne; e che del sangue amato
Bagnò l'arene, ella sì disse; e forte
Così dicendo disgergò da gli occhi

Vn

Vn fiumicel d'innamorato pianto;
Triton stette pensoso; indi ver lei
Così parlaua, o bella, o di Nereo
E di Dori carissima fanciulla
Tempra alquanto il cordoglio, e ti rammenta,
Ch'Amore ama far strazio de gli amanti;
Non perdonò suo strale à Citerea
Sua genitrice, & hebbe il cor sì fiero,
Che soura il bello Adon la fe dolente;
Tu, se vuoi menomar l'aspro cordoglio,
Che sì ti rode il cor, togli da gli occhi
Questi lochi, oue ei nacque; & onde sorge
De tuoi sì duri guai la rimembranza;
Ma se di quì partir prendi consiglio,
Odi miei voci, e non voltar tuo core
Saluo al confin de Genouesi Mari;
Io soglio errar per l'Ocean, trascorro
Ogni riuera; e veramente affermo,
Che non può ritrouare altroue vn'alma
Oue tanto appagarsi, in quelle parti
Alpe non è, che tuoni, e che fiammeggi
Solforeggiando; non inghiotte Scilla
L'armate naui; e col latrar Cariddi
Non ingombra i nocchier d'alto spauento,
Ma miransi del mar tranquille l'onde;
Nè sà volgere il ciel saluo sereno;
E di puri zafiri; in quei be' monti
Bacco gioisce; e per le belle piaggie
I cari suoi tesor versa Pomona.
E ride ogn'ora inghirlandata Flora;
Che dirò di lor Ninfe? il vago Albaro
Vna gouerna riccamente; vn'altra
Regna di Cornigliano in sù le riue.

Di larghe frangie d'or succinta ogn'vna,
Ogn'vna arciera, coturnata ogn'vna;
Ma fra due monti, onde si stringe vn gelso
Tutto gentil soggiorna il bel Fassolo;
Qui sù la manca, e sù la destra sponda
Verdeggiano orti, che di quei d'Atlante
Giudice lui, lasciano vili i pregi;
E quando il sol cresce gli estiui ardori,
E che langue la terra, iui son grotte
In freddissimi scogli, opaco albergo,
Oue scherzano fresche, & onde, & aure;
In questo fra mortali almo ricetto
Spesso fa reuerir le sue sembianze
La grande EMILIA per cento Aui illustri
Illustre al mondo; e per eccelso senno
Nouella Egeria; da gli accorti detti
Arte potrai raccor da far men graui
Tue tante pene, e da pigliare à scherno
Pienamente il furor d'ogni suentura;
Così disse Tritone, indi per l'onde
Seguì suo corso, e fece star pensoso
Il tormentato cor di Galatea.

IL FINE.

LE

LE PERLE
AL SIG. BERNARDO CASTELLETTI.

QVal per lo dosso di seluaggio monte
Fra duri bronchi, e fra spinosi dumi
E merauiglia, e non minor diletto
Veder la neue di bel giglio, o l'ostro
Fiorir di rosa, in guisa tal non meno
Fassi qua giuso rimirare vn'alma
A gli occhi altrui di gentilezze adorna;
Nasce ad ogn'hora nauigante ardito,
Che sospinge le prore oltra Bengala
Bramoso d'oro; a lunghe schiere, e folte
Mira di viti inghirlandar Leneo
I biondi crini, e le neuose tempie,
E per le labbra i suoi nettarei fonti;
Grida ogni lingua oue si canti il nome
Del frodolente arcier di Citerea;
E s'adora suo stral; ma d'altra parte
Ben è picciolo stuol, c'habbia contezza
De le donzelle del gentil Parnaso;
E pur son diue, e fan contrasto à morte;
Chi prende à ripensar perche nel cielo
Soffra la Luna senza lume oltraggio?
Perche le rote luminose affretti
Alcuna volta in suo camin Piroo,
E tal'hor tardo si conduca à sera?
Quanti son, che nel cor volgano l'arco
D'Iride bella? & onde nasca l'ostro,

Chi sì la fregia in seno a l'aria ? e quanti
Amano inuestigar perche si gonfi
Tanto mugghiando l'Oceano ? e pure
Il suo confine indi sforzar pauenti ?
Pochi per certo; e son color, ch'al cielo
Volano su le piume del pensiero
Per merauiglia de le cose belle;
Nè da costor tu raggirasti lungo
Bernardo i passi; al tuo gentile ingegno
Appreßar non si vide vnqua viltate;
Tù de l'Olimpo le bellezze eterne,
Tu l'ornamento degli aerei campi
Vagheggi intento, e tutto ciò ch'asconde
Di pregio peregrin la terra immensa
Fai nobile tesor de la tua mente;
Tu per gli humidi mondi d'Anfitrite
Vai col pensiero spaziando, e miri
Le ricchezze maggior del gran Nereo;
Lo splendido vermiglio, onde s'illustra
Il ramoso corallo, alto monile
Sul puro sen de l'amorosa Dori;
E l'amabile perla, à cui non giunge
Altro candor ne l'vniuerso, pompa
Ben singolar de le cerulee ninfe:
Di questa gemma hai senza forse vdito
Parlare i saggi ne le dotte scole,
Ma ciò, che di Parnaso in su le cime
E lungo Eurota ne ragioni Euterpe
Forse per te non s'ascoltò giamai;
Nol disprezzar, che le castalie diue
Con merauiglia fanno vdir suoi canti;
Tanta possanza; o d'amorosa face
Inuitta fiamma, ha feminil beltate.

Che

Che d'Elena gli sguardi un mar di sangue
Fero un tempo versar l'Asia, e l'Europa
Nè solamente a l'hor donne terrene
Viderò in arme trauagliar suei figli,
Ma per lo scampo de dardanij muri
Mennone, prole de la bella Aurora
Cinse la spada, e d'altra parte Acchille
Contra Ilion vibrò l'asta possente;
Costoro un giorno ne la pugna acerba
Furono à fronte; a rimirar qual Austro,
E qual è Borea per gli aerei campi
Ciascun ben vago d'occuparne il regno;
O come duo Leoni in val d'Atlante
Sopra le membra di ceruetta ancisa
Infuriati da digiun; non l'vnghia
A l'hora è pigra à disbranar, nol dente
Stancasi di far sangue, alti ruggiti,
Tuoni del petto lor; scotono il bosco,
E fan lunge sonar l'ampie spelonche;
Ben è feroce il Mauritan bifolco,
S'iui non trema; in guisa tal non meno
L'aspra famiglia de le nobil diue
Mouea con forte man l'orribil armi
Da se sgombrando il rio timor di morte;
E già scendeua a l'oceano in grembo
Il sol dorato, e s'allungauan l'ombre.
Quando il micidiale acciar de l'asta
Sospinse Acchille, & impiagò nel petto
Profondamente degli etiopi il duce;
Venne il misero à terra, e sonno eterno
Gli circondò le giouinette ciglia:
Come tal volta il villanel, cui meno
Vengon del tetto le tarlate traui

Corre tra boschi, e con polita accetta
Recide il tronco di durissima elce;
Essa trabocca, e ne risuona intorno
La solitaria sponda; à tal sembianza
Mennone cadde; ma l'acerbo Acchille
Guardandol fe volar queste parole;
Infin dal polo, onde si moue l'Austro
Tu sei venuto ad incontrar la morte;
Misera Madre; e così detto ei cessa
Da le battaglie poi che cessa il giorno;
Ma gli scudier de l'Etiopo estinto,
Turba infelice, solleuaro il corpo
E lo portaro à le reali tende
Vaghi d'ornarlo; in quel momento scorse
Gli affanni lor Tersicore soaue
Ninfa di Pindo, e dispiegò le piume
Inuerso il cielo, e ritrouò l'Aurora;
Era l'Aurora d'odorate rose
Sul far ghirlande, e raccoglica bei gigli
Per seminarli in ciel tosto, che'l sole
Sgombrar volesse la cimeria notte,
Gli egri mortali risuegliando in terra;
Et ecco sparsa il crin de l'auree treccie,
E scolorita i rai del chiaro sguardo.
A lei fassi veder la nobil ninfa,
E con feruido sdegno à parlar prende
Pur lagrimando; de l'Aonie Muse
Io mi sono vna; e lo Strimonio fiume
Hebbe prole di me; che i tracij regni
Gia gouernaua, & appellossi Reso;
Egli sen venne ad aiutar di Troia
Il Rege amico; e nel miglior del sonno
Ignudo affatto in su le proprie piume
Con

Con ferro Vlisse traditor lo spense;
E poco dianzi del feroce Acchille
L'asta micidial Mennone vccise,
E vanne altiero, e del tuo mal si gode;
Hor vedrò se sei madre, o pur s'oblio
Lungo ti prende de l'amabil parto;
Che non corriamo à pie del sommo Gioue?
Che non voliamo à dimandar vendetta?
Non deue il nostro duolo hauer conforto?
Non siam noi diue? a si crudel nouella
Trasse lunge da sè l'Aurora i gigli,
Trasse le rose; e per l'eburneo petto
Mandaro que begli occhi vn fiume à terra;
Al fin gridaua, in sul fiorir degli anni
Quando era da goder tua giouinezza
Mennone giungi indegnamente à morte;
Eri tal'homo tu, che'l mondo in pregio
Hauer non ti douesse? o son miei pregi
Vili cotanto, ch'io sia fatta degna
D'vdire, e di soffrir tanto cordoglio?
Chi verrà vago di seruire à Gioue
Omai per l'auuenir? s'io, che fo scorta
Eternamente al gran camin del sole
Ho tal mercede? hora abbandoni il mare,
Sorga Tetide in cielo, ella raccenda
A l'vniuerso i mattutini albori;
Io tra gli abissi habiterò, la doue
Mennone giunge a dimorar per sempre;
Così dicea, nè si vedea far tregua
Co feruidi sospiri, anzi dal fianco
Infra singhiozzi gli spargeua intorno
Via più cocenti, e più dolenti ogn'hora;
E già Febo era presso al gran viaggio

Ben luminoso, e suoi destrier veloci
Omai pasciuti di nettarea biada
Chiedean nitrendo i freni d'oro, e d'oro
Ferrato il piè fearnò sonar zappando
Il pauimento de l'ethereo smalto;
Ma non vedeansi del zaffiro eterno
In Oriente diserrar le porte
Per dare il giorno a' risuegliati spirti,
Però commosso di Saturno il figlio
Mandò repente à la dogliosa Aurora
Iride messaggiera; ella volando
Trouò l'afflitta diua in vn momento,
E con labbra di rose à dirle prese;
Io vengo à te, che di Saturno il figlio
Lo mi comanda; è suo volere o diua,
Che tu non lasci i comandati vffici
Acciò ch'l mondo non ne senta offesa;
Fatti saper, che sopra il pian di Troia
Cadde pugnando Sarpedone vcciso
Prole sua ben diletta; e quinci à poco
Pianger vedrassi la marina Teti
Soura la morte del suo caro Acchille;
Quì tacque la celeste messaggiera,
E ritornò volando al suo soggiorno;
Ma l'Aurora adempiendo il gran volere
Del sourano Monarca aperse il varco
Pur come sempre a l'Apollineo carro,
E precorreua i suoi destrieri ardenti,
Non già punto gioconda; anzi pioueua
Dagli occhi luminosi amare stille
D'alma rugiada; & elle scese in grembo
Soauemente a l'Oceano Eoo
Il sen ricco di lucenti perle

A femi-

A feminil beltà sommo tesoro;
Ma come poscia sua mirabil polue
Haggia virtù di medicare il core,
Che dentro il petto souraesalta. e come
Rischiari le pupille annuuolate
Nol ti dirò; tu per te stesso il sai
O ben vissuto Castelletti, in cui
D'ogni cosa gentil fassi conserua.
A cui secreto alcun non si nasconde,
Che sia prezzato da leggiadri spirti.

IL FINE.

PER S. CARLO BORROMEO

Al Signore BENEDETTO RICCARDI.

NON perche' sempre con gli spirti intenti
La man tu porga a le peonie carte,
A ciò la fama di liguria cresca
E con lo studio, onde famosa è Coo
Ogn'hora allunghi il fil dell'altrui vite
Oggi ò Riccardi à tue venir t'incresca;
Poi con la forza del sublime ingegno
Mandarne voto il rio nocchier di Dite
E le cime salir del bon Permesso
La doue lunge da la vulgar gente.
Tratti la cetra del gran Febo istesso;
Che diremo oggidì, quando si volge
Secolo à riguardar tanto dolente?
Quando si nega, e si sottragge a' templi
Il lor tributo? e ne i fraterni petti
Le viue fiamme de l'amor son spente?
Quando di Bacco; e di lussuria essempi
Sergono strani; & al vicin periglio
Onde minaccia formidabil Marte
Non è chi sappi riuoltar la mente?
Ecco ogni suo quadrel farsi vermiglio,
E spender tutte in noi le sue faretre
Giura Ottomano; e nel cristiano impero
Solo Discordia i regij cor gouerna;

E dagli

E dagli abissi rei sorta Megera
Fassi nudrice d'eresia Germana
Con empio tosco de mammella inferna;
Certo il tenor di così torbidi anni
Per dire in son, che la bontate eterna
Ha tutto in ira, onde le nostre colpe
Vuole punire, & adeguar co' danni;
Ma ch'io nol dica, mi ritiene il lampo,
Che ne l'ampio Milan pur dianzi apparue
D'ogni virtute; homo diletto al cielo,
E che'l ciel dienne ne l'oprar salute;
Chiaro per sangue; e di cento avi illustri
Unico erede non prezzò ricchezza,
Che l'aggravasse per l'etereo callo;
Dicalo Roma, ch'in sovrana altezza
Lo scorse dar sul Vatican le leggi,
Quando al gran Zio tutti atterrati i regi
Porgeano baci a le sacrate piante
O meraviglia; di cotanti onori
Poteo giovine far tanti dispregi;
Poi l'alma Insubria per ben lunga etate
Seppe sempre mirarne essempi, e pregi;
Città fondata su montagna eccelsa
Non può celarsi; ciascun'alma il vide
Spandere immensi d'eloquenza fiumi,
Hor dolce incoronando altrui virtute,
Hora tonando sovra i rei costumi;
Nè valse d'alcun scettro ira superba
Isbigottirlo; o l'arrestò per via
Feroce orgoglio; ei sfavillando in zelo
Contra ogni tempestar si fece scoglio;
Nè men veloce per lontan sentiero
Usò mostrarsi alla diletta greggia

Da Dio commessa a la sua nobil fede;
Insuperabile alpe al bel pensiero
Non diè spauento; nè gonfiò torrente,
Che con sue spume gli frenasse il piede;
Anzi quando da l'alto humide stelle
Versauan pioggia, e sotto il fier centauro
Le piaggie Febo ricopria di gelo,
A lui di viuo amor gran peregrino
Rassembraua per via tepido il cielo;
E se mai col leon spandeua lampi
Il sol di foco, egli non men, ch'à l'aure
Compagne fresche de la bienda Aurora
Correua i campi, e qual trouò digiuno
A cui di souuenir fosse mai stanco;
E quale afflitto, à cui d'human conforto
Venisse manco? ò ne i moderni tempi
Antico specchio, onde ciascun s'emendi
Lingua non sia, ch'in celebrar tuoi merti
Non s'affatichi, e non sia spirto al mondo,
Che non canti le palme, onde t'adorni;
Ma chi ti spregia nei zolfurei gorghi
Caschi tra fiamme, e degli abissi in fondo;
Tetre cauerne; iui bestemmi, e latri
L'empio Lutero, e fra tormenti orrendi
Faccia alto risonar gli alti baratri;
Empio, che stigia nube a' cor deuoti
Parlando asperse, e contra il ciel conuerso
Osò negare a' sacrosanti spirti
Fumi d'incenso, inni di gloria, e voti;
Ma noi per calle à quei sentieri auuerso
Volgiamo i passi, e di bei fior ghirlande
Ogn'hor tessiamo a' tuoi nouelli altari,
Supplicando al tuo nome inclito, e grande;

Hor

Hor mentre humili, e con le menti inchine.
Alziam feruide voci à tua virtute
Tu glorioso, e fra le Stelle accolto
Impetrane quaggiù graZie diuine.

IL FINE.

PER S. MARGARITA

Alla Eccellentiss. Donna MARGARITA MADRVCCI DVCHESSA ALTEMPS.

SE de l'alma Donzella, onde t'appelli
O nobil Donna ami ascoltare i pregi
Come detta ragione, i versi miei
Per se medesmi vili à te fian chiari ,
Poi che prendono à dirti i suoi trofei ;
Per certo a l'alto, e tuo gentile ingegno
Men chiara, e men soaue rimembranza
Sarebbe canto di sentirsi indegno ;
Non è per te di popolar Parnaso
Volgar soggetto; vna virtute eccelsa
D'vno eterno valor fulgido specchio,
E del cielo vn trionfo è tuo diletto ;
Nè con nome diuerso ha da chiamarsi
Di Margarita il fier contrasto in terra,
Quando pur col morir forse à la vita ;
Ella fermò la mente, e fè pregarsi
D'amore indarno; lo sfrenato orgoglio
De l'iniquo tiranno hebbe in dispregio ,
E contra il minacciar mostrossi scoglio;
E ciò fu sul fiorir di giouentute
A l'hor, che'l mondo rimirar non suole
Splender virtute; come tigre Ircana

Sul

Sul nido depredato orribil freme
Fremea del fiero Olibrio il cor superbo;
Nè potendo espugnar l'alma costante
De la vergine bella in ira sorse,
E recossi à vergogna essere amante;
Spirto, che de l'inferno ode la voce
Sempre à comandi di ragione è sordo;
Quinci sentenza diuulgò feroce
Olibrio, e condannò la fresca etate
De la donna innocente à fier martiri;
L'empio fece stancar verghe ferrate,
E forti braccia in su le carni ignude;
E quanto più le membra eran sbranate
Ei più gioiua, e dando à lei tormenti
Porgea sollazzo à sue vaghezze crude;
E già dal collo, e già dal petto eburno
Più d'vn riuo di sangue ampio correa;
Et ella i fulgidi occhi al ciel conuersi
Sospir non scioglie, ma del duol sofferto
Al grandissimo Dio grazie rendea;
Nè vanamente, che ne l'aer tetro
Angelo apparse, e medicò le piaghe,
E d'eterna bellezza ei le cosparse;
Che fe l'empio tiranno oue ei la vide?
Ah, che d'acerba spuma empie le labbra,
Ah, che batte le palme, e fra bestemmie
Quasi belua rabbiosa vlula, e stride;
Con asprissimi nodi ei le rilega
Crudele ambe le gambe, ambe le braccia;
Le braccia oimè, cui non adegua neue
De l'Appenin su la più chiusa sponda;
Indi in gran vaso vuol, che si raunì
D'acqua non picciol mare, & indi impone,
Che

Che sommersa s'affoghi in mezzo a l'onde;
Dunque in fondo à quel pelago repente
Ei traboccolla; ma la voglia iniqua
Del rubellante à Dio vien dileggiata;
La sacra Donna non tuffossi à pena
In quel maluagio humor, ch'ella risorse;
Cio, come auuenne? e da che parte mosse
Chi la soccorse? da l'olimpo scese
Forza, che tutta l'aria empieo di lume,
E che la terra insino al centro scosse;
A l'hora in mille pezzi andaro i lacci,
Et ella franca dimostrò la fronte
Tutta serena, à rimirarsi come
Pura colomba, che lauò sue piume
In bello argento di corrente fonte;
A lo splendore, & al fragore immenso
Abbarbagliata dileguò la turba
Lui raccolta; ma d'Olibrio l'alma
Schizza per gli occhi fuore atro veneno,
E più s'infuria, e più diuenta infesta;
Alza voce incomposta; alfin commanda,
Che de la tanto al ciel cara donzella
Caschi recisa l'honorata testa;
La santa Donna à la crudel parola
Fassi gioconda, e le ginocchie pone
In su la terra; indi si reca al petto
Ambe le braccia, e risguardando il cielo
Al sempiterno Dio suoi preghi espone;
Nè molto va, che l'empia spada inalza
Il rio ministro, e lascia gire il colpo
Sul collo eburno; tra sanguigni riui
La cara testa da lontano sbalza
Con bei sembianti, auuegna che non viua

Et il corpo gentil fatto di gielo
Giù traboccò su la sprezzata polue;
Ma la bella alma di sue pene altiera
Se ne volò trionfatrice in cielo;
Iui tra viui lampi à cor deuoti
Non mai cessa giouar con sua preghiera;
Però con tutti i sensi à lei conuersi
Ardisco suplicar ch'ella rimiri
Sopra la nobil Donna, a cui consacro
Il poco chiaro suon di questi versi;
Faccia lieti, e contenti i suoi desiri
Perfettamente; e chiuda sempre il varco
Al temuto furor dei casi auuersi
Fin che nel ciel soggiorni eternamente.

IL FINE.

PER S. AGNESE

Al Signore
GIO. BATTISTA
SERRATO.

O Care, e di Parnaso alme donzelle,
Sacrate Muse non in van diceste,
Ch'a l'antico Orion torbide nubi
Fallace imago à rimirar si diero
Sotto sembianza di Giunon celeste;
Io veramente in sul fiorir degli anni
Età non saggia; in poetar soffersi
Hor me n'auueggio, così fatti inganni;
A l'hor credei mirar vostre bellezze
Veracemente, e pure il guardo apersi
Non in voi nò, ma simulato aspetto
Hebbi à mirar del vostro viso ardente,
Mercè ben degna de le mie sciocchezze;
Hor sciocchezza non è fermarsi in mente
Esser nel vostro Choro, & vdir note,
Onde possa oltraggiarsi alma onestate?
E volersi vantar d'esser seguace
De' vostri passi, e caminar per via,
Che non ci sà condur saluo à viltate?
I saggi antichi v'appellaro ò diue
Vergini pure; e se volgesse il core
Lo stuol, che verso Pindo oggi s'inuia
A questo detto, di più nobil corde
Armerebbe la cetra, e i pregi eccelsi

Ei prenderebbe di cantar diletto;
Io lor tralascio, e le vestigia antiche
Più non calpesto; le bellezze eterne
Hor sien mia cura; e te fra l'altre Agnese
Con nuovi carmi a celebrar m'appresto;
Costei del Tebro in su le belle sponde
Come cipresso in sul Sion crescea,
O buon Serrato, e di beltà si come
Siepe di rose in Gierico splendea;
Ma su per l'alto Olimpo, oue non vola
Amor di plebe, à ritrouarsi sposo
D'alti pensieri ella spiegò le penne;
Nè frale pompa, nè mortal tesoro
Vnqua mirò; nè d'infiammato amante
O preghi, o pianti d'ascoltar sostenne;
Quinci d'aspro Signor nel crudo petto
Ira suegliossi, & ei le diede assalto
Perch'ella al sommo Dio rompesse fede,
Et à gl'Idoli [illegible] ardesse incensi;
Ma come quercia, che sospinse in [illegible]
L'aeree cime, e giù de l'alpe in fondo
Lunga tempo mandò salde radici,
Disprezza il minacciar de le tempeste,
Cotale Agnese hebbe i nemici à scherno,
E durò ferma nel pensier celeste;
Che non tentaua a l'hor l'empio tiranno?
Che non tentaua? à giouenil vaghezza
In preda diè le belle membra oneste;
Ma giù da l'alto ciel, milizia eccelsa,
Angelo corse, e fe veder palese
Quanto candido cor per Dio s'apprezza;
Vibrò sdegnoso il cauallier superno
La spada inuitta, e l'adunate torme

In su la terra sanguinosa sparse;
Così disperder suol pinte anetrelle
Regio falcon; ma non per tanto in ira
Sorse più grande il fier tiranno, & arse;
Tigre via men, che depredar si mira
Il natio speco dal terribil petto
Fremiti innalza; ei di venen cosparso
Ambe le gote i torbidi occhi gira,
E che ne venga il fier ministro ei grida;
A cotal voce serenaua Agnese
L'inclita fronte, e s'offeria gioconda
A lo spietato acciar, per ch'ei l'ancida;
Chi vide mai quando Orion commoue
Nel mar procella, e che rimugghia il cielo
Entrar lasso nocchier nei patrij porti?
Ei dal cor, che pur dianzi era di gelo
Sgombra la tema, e torna lieto il ciglio,
E su la fronte l'allegrezza auuiua;
Così l'altiera vergine sorrise
Per le minaccia del mortal periglio;
Le belle ciglia ver le stelle inalza
Piene di gaudio, e ne i sembianti appare
L'anima forte; indi i ginocchi in terra
Piega humilmente, e rende grazie al cielo
Per l'alto don de la bramata morte;
Quì recatesi al petto ambe le palme
Il collo stende, e de la cruda accetta
Immobilmente la percossa attende;
Nè molto attese, che calando il colpo
Fe scemo il busto de la nobil testa;
Et ei to disgorgò con larga vena
Vn vermiglio ruscel dal collo eburno
Tepidamente, e le gilate membra

Si

Si ripòsaro in su la secca arena;
Ma l'anima gentil prendendo un velo
Sprezza la terra, e su l'olimpo ascese
A gioir de l'eterna aura serena.

IL FINE.

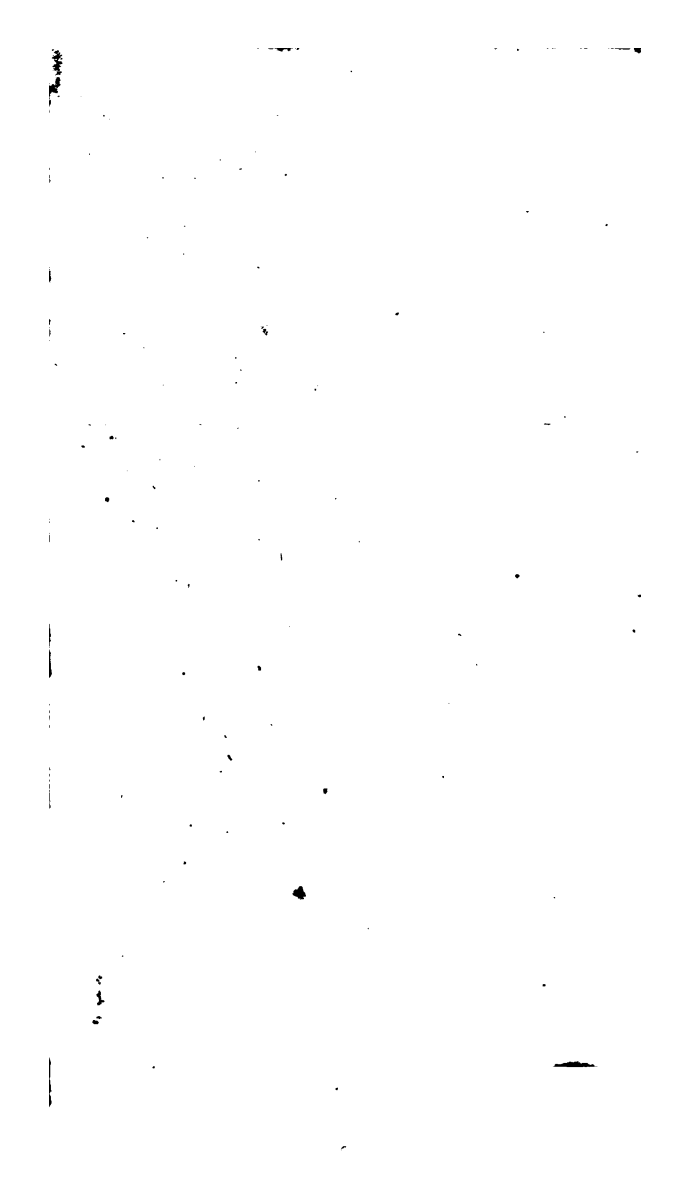
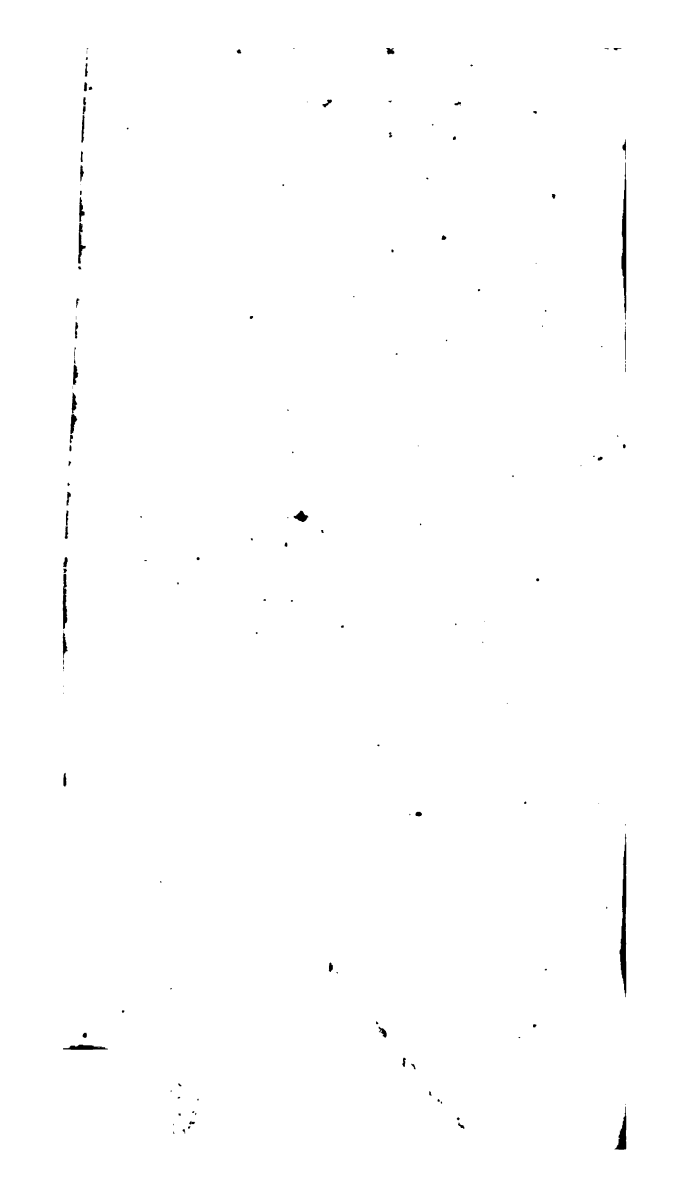
Ristampisi In Firenze con l'aggiunta se così piace al Molto Reuerendo Padre Inquisitore adì 12. di Luglio 1627.

L'Arciuescouo di Firenze.

Ristampisi con l'aggiunta li 14. Luglio 1627.

F. Clem. Inq. Gen. di Firenze.

Stampisi adì 15. di Luglio 1627.

Niccolò dell'Antella.

DELLE POESIE DI GABRIELLO CHIABRERA.

VOLVME SECONDO.

IN FIRENZE,

Per Zanobi Pignoni. 1627.

Con Licenza de' Superiori.

LII

Degli

ane l
Già p
Nia ca
hi d
O De
E da
Oue
La
In
Tu
Str
D'
E
A

Ch'egli è per amare sempre mai.

SOaue libertate
Già per sì lunga etate
Mia cara compagnia
Chi da me ti disuia?
O Dea disiata
E da me tanto amata
Oue ne vai veloce?
Lasso, che ad alta voce
In van ti chiamo, e piango;
Tu fuggi, & io rimango
Stretto in belle catene
D'altre amorose pene,
E d'altro bel desio;
A Dio per sempre à Dio.

Duolsi dell'instabilità.

OCchi, ch'a la mia vita
Deste vn tempo ferita
Piena di tal diletto,
Ch'io v'offeriua il petto,
Qual nouella vaghezza
Cangia vostra bellezza
Per via, ch'a la mia vita
Hor non diate ferita
Piena di tal diletto,
Ch'io v'offerisca il petto?

Stelle vaghe, lucenti,
Conforto de' tormenti,
Specchi d'ogni beltate
Doue, doue lasciate
La dolente mia vita,
Cui già deste ferita
Piena di tal diletto,
Ch'io v'offeriua il petto?

Loda le guance.

VAga su spina ascosa,
E rosa rugiadosa,
Ch'a l'alba si dilatta
Mossa la fresca auretta;
Ma più vaga la rosa
Su la guancia amorosa,
Ch'oscura, e discolora
Le guance de l'Aurora;
A Dio ninfa de' fiori,
E ninfa degli odori
Primauera gentile;
Statti pur con aprile;
Che piu vaga, e più vera
Mirasi primauera
Su quella fresca rosa
De la guancia amorosa,
Ch'oscura, e discolora
Le guancie de l'Aurora.

Ch'egli è per bere, e non per amare.

LVngo sì puro fiume
Oue batton le piume
Aura d'Euro leggiera,
Non mi venga in pensiero
Fulgor di gran tesoro;
Mal prenda argento, & oro;
Mirò forse già mai
Huomo del sole i rai,
Che con or si schermisse
Si, ch'à trouar non gisse
Le tenebre profonde?
Dunque presso queste onde,
Che con bei labirinti
Tra narcisi, e giacinti
Trascorrono il sentiero,
Che verrammi in pensiero?
Forse d'una donzella
In sù l'età nouella
Due guancie ben rosate?
Mal prenda ogni beltate;
Io di vigor già scemo,
Che per via crollo, e tremo
Sparso di neue il mento
Deggio hauer pensamento
Di feminil bellezza?
O Bacco, o mia ricchezza,
E miei leggiadri amori,
O de' suoi bei licori

6

Quanto mi fora cara
Vna bella inghistara!

Duolsi.

D*AL cielo almo d'vn volto*
L'alme mio sol s'è tolto,
Del bel sorriso io dico;
Vn di pietà nemico
Sdegno repente apparse,
E turbido il cosparse
Di mille nebbie oscure
In vn momento; e pure
Ei non è men lucente;
Io son ben più dolente.

Loda gli occhi.

S*E ridete gioiose,*
Dolci labbra amorose,
Non sà mostrare Amore
Pregio d'amor maggiore
In alcun nobil viso,
Che'l vostro bel sorriso;
E pur ne mostra Amore
Pregio d'amor maggiore
Nel vostro nobil viso
Col lampeggiar d'vn riso,
Se ridono gioiosi
Gl'occhi vostri amorosi.

Duolsi

Duolsi.

COn sorrisi cortesi,
Con dolci sguardi accesi,
E con atti soaui
Bella tigre giuraui,
Che liete io n'arderei,
E lieto io morirei;
Lasso, ch'io moro, & ardo,
Nè veggio riso, ò sguardo,
Ch'irato non m'accori;
Nè trouo a' miei dolori
Pur ombra di mercede;
Ecco la bella fede,
Che con atti soaui
Bella tigre giuraui.

S'attiene al beuere.

AL'hor, ch'in giouentute
D'vna fresca virtute
Fioriano i miei ginocchi,
E mi splendea negli occhi
Vn grazioso lume,
Era di mio costume
Spirare oue piu belle
Schiere di damigelle
Guidassero carole
A bel suon di viole;
Sciocchezza, ma sciocchezza,

Ch'insegna giouinezza;
Hora tempo è venuto,
Che sotto il crin canuto
La vista mi s'inuecchia;
Et è sorda l'orecchia;
E tremo; e spesso caggio
S'io fo lungo viaggio;
Adunque il mio danzare
E starsi al focolare
Carco di secco bosco,
E schermirsi dal fosc,
E gelido febbraio;
E se freme rouaio
Comandare à Siringa,
Che del migliore attinga,
Rosso, ma di rubino,
Dolce, ma cotognino.

Lusinga.

Dolcissimo Ben mio,
Io ben, come disio
Ogn'hor posso honorarui,
Ma non posso lodarui
Ogn'hor come disio.
Dolcissimo ben mio.

Ch'ella sia leale nella sua lontananza.

Benche lunge tal'hora
Da te faccia dimora

Fin

Fin d'ogni mio desiro
Leucippe pur ti miro;
Ma tu lasso qual'hora
Teco non so dimora
Leucippe oue raggiri
Lo sguardo, e chi rimiri?
Ah se nouello ardore
D'alcun ben finto amore
Lusinga i pensier tuoi
Co finti modi suoi
In questa dipartita
Ah trista la mia vita;
Per gli occhi luci lucenti
Leucippe, onde m'auuenti
Fiamme per ogni vena,
Per la fronte serena,
Per le chiome dorate,
Per le labbra rosate
Leucippe mio conforto,
Vita del mio cor morto,
Pace de' miei martiri
Deh fa ch'altri non miri;
Siati fermo in petto
Ciò, che detto, e ridetto
Hai fiate infinite;
Che tu vuoi scolorite
Le tue guancie di rose,
E che tu vuoi rugose
Le neui del tuo seno;
E del guardo sereno
Vuoi nubilosi i rai,
S'altrui rimirerai;
Bella, per cui ridendo,

Bella, per cui piangendo
Di me medesmo priuo
Non so s'io moro, o viuo;
Volgi ne la memoria
Il bel fior de la gloria,
C'hebbe Penelopea;
Venti anni ella tessea
Le celebrate tele,
Mentre le vaghe vele
Tenner per l'Oceano
Il suo fedel lontano;
Quante lusinghe, quante
Preghi d'accesi amanti
Hebbe in quel tempo a scherno?
Degna di pregio eterno
Ne l'amoroso regno;
Vide l'accorto ingegno,
Ch'à ragion si disprezza
Volubile bellezza;
Ma io ne' venti mesi
Da te partendo presi
Termine al mio ritorno;
Il quinto, o'l sesto giorno
Non condurrà l'Aurora,
Che condurrammi ancora
Leucippe à te vicino;
Hor mentre fan camino
L'hore fugaci, e lieui,
In questi indugi breui
Non ascoltar preghiera,
Nè voce lusinghiera;
E s'amoroso core
Senza corde canore

D'insi-

D'insidiosa lira
Si querela, e sospira
Per la stagione oscura,
E con arte procura
Di dirti i suoi martiri,
Deh fa, che tu nol miri.

A Domenico Pizzardo. Loda la vendemmia.

Parmi caro Pizzardo
L'Autunno à venir tardo
Con tal disio l'aspetto;
E tanta smania in petto
Hò di torre a le viti
Acini coloriti;
Venturose giornate
A ragion disiate;
Veder chiome canute,
E fresca giouentute
Gir per la vigna intorno;
E come s'alza il giorno
I coltelli arrotare,
E grappoli tagliare;
Alcuno è, che racconcia
La pulita bigoncia;
Chi buon graticci appresta;
Altri riponsi in testa
Gran corba, e gran paniere
Pien d'vue bianche, e nere;
Chi pigia, e cresce il vino
Al ben cerchiato tino;

Le vaghe forosette
Succinte in gonnellette
Fanno schiamazzo intanto;
E solleuano il canto,
Gloria de la vendemmia,
Grauissima bestemmia
Prenda l'hom, che fa l'arte
Di ministrare à Marte
Micidiale acciaio;
Sia felice il bottaio;
Ei sol fabbrica in terra
L'arche doue si serra
Di Bacco il bel tesoro,
Bello via più, che l'oro.

Deh doue son fuggiti?
Deh doue son spariti
Gli occhi, de' quali a' rai
Io son cenere omai?
Aure fresche, aure alate,
Che peregrine andate
In questa parte, e'n quella,
Deh recate nouella
De l'alma luce loro
Aure, ch'io me ne moro.

Duo bei veli distinti
Di perle, e di giacinti
Io ti consacro ò Clori;
E ti consacro ò Dori
Bel monil di coralli,
Bel monil di cristalli;
Clori nel ciel volando,

Dori

Dori nel mar notando;
Deh cortesi cantate
L'infinita beltate,
Onde hò sì dolce guerra;
Ch'io per ventura in terra
Non lascerò suo vanto
Senza pregio di canto.

Che suoi tormenti gli sono cari.

D*Olcissima Terilla,*
Se mi giri tranquilla
Tuoi guardi un sol momento,
Tale tormento io sento,
Io sento tal martire,
Che è martir da morire;
E s'à mirare io vegno
Turbati da disdegno
Tuoi guardi un sol momento,
Tale tormento io sento,
Io sento tal martire,
Ch'è martir da morire;
Dunque se disdegnosa
Terilla, e s'amorosa
Mi dai martir sì forte
Come il martir di morte,
E quando, & onde aspetto
Parte d'alcun diletto?
Odo ben io, che dici
Miseri occhi infelici
Mirar non mi vogliate;

Hor

Hor così consigliato
Begli occhi gli occhi miei?
Ah ch'innanzi torrei
Sotto estremo martire
Morire, e rimorire,
Che perder solamente
D'vn vostro sguardo ardente
Non pur l'intiera luce,
Ma sol ciò che riluce
Dentro vna sol fauilla;
Dolcissima Terilla
Non aspettar, ch'io pigli
Mai sì fatti consigli,
Non l'aspettar; ch'Amore
Condisce tuo splendore
Sì, che chi può mirarlo
Non può mai più lasciarlo;
Odi dolce Terilla,
Odi; ciò, che distilla
Arte d'ape dorata
In sua magion cerata,
E ciò che si raccoglie
Su l'arabiche foglie
Di manna matutina,
E mirra peregrina,
Et amomo fiorito;
E croco impalidito;
Al fin tutti gli odori,
Al fin tutti i licori
Cari ne i liti Eoi
Son dentro a gli occhi tuoi;
Et tutti pur non meno
In non sò qual sereno

Chu-

C'huomo non vide ancora
Nel seren de l'aurora;
Nè così mai risplende
Il sol quando egli ascende
Ricco in fulgida veste
Soura il carro celeste,
E l'vniuerso infiamma;
Hor così cara fiamma
Di così care ciglia
Terilla, chi consiglia,
Ch'io mai lasci in oblio,
Non consiglia il ben mio.

Che suoi anni vogliono anzi beuere, ch'amare.

PErche mostrarmi à dito?
Son io forse schernito
Perche Neera ammiro?
E sua beltà desiro
Già vecchio diuenuto?
Dunque così canuto
Non saprò sospirare?
Non saprò lagrimare?
E con mesti sembianti
Far l'arte degli amanti?
Non hauerò parole
Da chiamarla mio Sole?
Bella soura ogni bella?
Reca l'arpe Nigella
Recala tosto; hor odi
Se saprò dir sue lodi;

Caris-

Carissima Neera,
Che d'ogni pregio altiera
Quale cipresso, o pino
In gioghi d'Appennino
Ti sollevi sublime;
Oimè, perdo le rime,
E se ne van dispersi
Gli accenti entro i miei versi;
O sacri Aonij chiostri
Perche de' fauor vostri
Oggi mi scompagnate?
Io mel sò; voi dannate
Per tal via mia sciocchezza,
Ch'io volga la vecchiezza
A giouenili amori;
Hor così vada; o Clori
Via, via con le man tue
Non vna coppa, o due,
Ma se discreta sei
Colmane cinque, o sei;
Riccia, Gandolfo, Albano,
Caprarola Bracciano
Salderan mia ferita;
In sì spossata vita
Trattare amor non deggio;
S'io ne tratto io vaneggio.

Che non si lascerà adescare ad amare.

Nigella, o ch'io vaneggio,
O che per certo io veggio

Certi

Certi risi nouelli
Accesi, infiammatelli,
Onde mostri di fuore
Vn non sò che del core;
Chi fosse meno esperto
Estimeria per certo
Quei risi di beltate
Esser qualche pietate;
Ma me non tireranno
Quei risi in tanto inganno;
Se per li rai lucenti
De' tuoi begli occhi ardenti
Nigella mi giurassi,
Che tu tantino amassi,
Et io per gli occhi miei
Nò, nò tel crederei;
Ridete, e sorridete
Care stelluzze liete,
Che veramente il giuro,
Di voi son ben sicuro;
Ben sò quale scogliuzzo
Di superbo orgogliuzzo
Vi si nasconde in seno;
E sò di qual veneno
L'anima ci pascete;
Ridete, e sorridete,
Che veramente il giuro
Di voi son ben sicuro;
Ben vedrò volentieri
I crin tra biondi, e neri
Lucenti à merauiglia;
E sotto le due ciglia
L'vno occhio, che sfauilla;

E l'al-

E l'altro, che scintilla
Soli viuaci, e veri;
E vedrò volentieri
Le rose porporine
Su la guancia di brine;
Ma ch'io riscaldi il core
Già mai di vostro amore
Sì ch'io spiri vn sospiro,
O ch'io senta vn martiro
Già mai nol vederete;
Ridete, e sorridete,
Che me mai non porranno
Quei risi in tanto affanno.

Al Vanni Pittore.

SE ne la tua pittura
Mirasi mia figura
A l'hor subitamente
Moue à gridar la gente
Ecco quel Sauonese;
Così tua man cortese
Honora mia sembianza;
E non haurà possanza
Oltraggio di cento anni
Di trasformarla à Vanni
In qualche parte; onde io
Vuo far preghiera à Clio,
Ch'eterni tua virtute;
Ma perche tua salute
Ti si conserui intiera,
E da farsi preghiera

A Bacco

A Bacco ; ei per lo verno
Ti mescerà falerno
Manna Partenopea ;
O de l'aurea Verdea
L'amabile licoro
Animallegratore ;
Poi negli ardor mortali
De' giorni Vulcanali
Porratti vn vaso in mano
De l'ambrosia d'Albano ;
Vanni lunge da loro ,
Che danno à peso d'oro
Vn'detto d'Auicenna ,
Nè san far con la penna.
Saluo vn motto latino ,
Che ti diuieta il vino .

Per la Signora Leonora Ferrera.

L'Altr'hier per lunga via
Amor se ne venia
Su le piume leggiere
Bramoso di vedere
Il bel regno de l'acque
In che la madre nacque ;
Qual cigno inuerso il fiume
Su le candide piume
Tal hor veggiam volare
Tal'ei scendeua al mare ;
Era oggimai vicino
Quando vn lieue delfino ,

Che

Che gia senti nel core
De l'amoroso ardore
Sen corse a la reina
D'ogni ninfa marina;
O reina Anfitrite
Disse egli, udite, udite
Risco, ch'io vi riuelo;
Amor sceso dal cielo
Spiega le piume, e viene
Ver queste vostre arene;
Hor s'à lui si consente
Recar sua face ardente
In questi humidi mondi,
Onda per questi fondi
Certo non fia secura
Da quella fiera arsura;
Al fin di queste voci
Su le rote veloci
Del carro prezioso
Per sentiero spumoso
Si condusse la Diua
Su la marina riua;
Iui poi con la mano
Fea segno da lontano
Al nudo pargoletto,
Che si come augelletto
Per l'aria trascorrea,
E così gli dicea;
Saettator fornito
D'alto foco infinito,
Onde ogni cosa accendi,
A che pur hor discendi
Ne' miei liquidi tempi?

S'ardi

S'ardi con tuoi gran lampi
Questi cerulei regni,
Oue vuoi tù ch'io regni?
In mezo à queste note
Ella sparse le gote
Di stille rugiadose;
Et Amor le rispose;
O Reina del mare
Per Dio non pauentare;
Cessa i noui timori,
Che quegli antichi ardori,
Che quegli incendij rei
Tutti l'altr'hier perdei
Su i liti Sauonesi;
Là, de' miei strali accesi,
Là de l'arco cocente,
Là de la face ardente
Oggi fatta è Signora
La bella Leonora.

Al Cauallieri Ottauio Leoni Pittore.

S'Al tuo bulin gentile
Fosse in valor simile]
Oggi la pena mia
Ottauio io ben poria
Far gli alti pregi espressi,
Quando rubbi à noi stessi
Nostre sembianze; e poi;
Co' viui studij tuoi
Addoppiar nostra vita;

Eccel.

Eccellenza infinita

D'incomparabil mano;
Ma s'oggi io mouo in vano
Ottauio à celebrarti,
Chi sà, s'a consigliarti
In vano io mouo? ascolta
Ottauio alcuna volta
Dì vero amico sono
I consigli vn bel dono;
Omai de l'arsa Estate
Son le fiamme temprate;
Et allegrano il core
Al buon vendemmiatore
L'vue ben colorite
Figliole de la vite;
Arrotano i coltelli,
Fan graticci nouelli,
E riueggono i tini
Lo stuol de' contadini;
Quì vaga forosetta
Succinta in gonnelletta
Taglia grappi vinosi;
Là con guardi focosi
Sotto occhio la rimira
Il garzone, e sospira;
Hor questi à parte, à parte
Diletti in nobil carte
O mio Leon distendi;
E guiderdone attendi
Da Bacco, à cui son cari;
Bacco fra numi auari
Non può soffrir suo nome;
Et egli sà ben come

Noi premiar conuiene;
Ne riempie le vene
Di buon vigor; s'auanza
Per lui nostra speranza;
Ei ne fa coraggiosi;
Ne gli assalti amorosi
Per lui portiam corona;
A' gioghi d'Elicona
I nostri passi ei scorge;
Dir quanti ben ne porge
Fora pigliarsi pena
Di numerar l'arena.

Per la S. Elena Pauese.

Là, ve tra suoni, e canti
Il cor di mille amanti
Erano fiamma, e gielo,
Donna scesa dal cielo
Leggiadramente apparse;
E co begli occhi ella arse
Ogni alma, & ogni petto;
Nuouo sommo diletto
Fu rimirarle intorno
Il ricco habito adorno;
Era la bella veste
Qual nuuolo celeste,
Che fiammeggi lucente
A' rai de l'Oriente;
Dal bel collo gentile
Pendeua aureo monile;
Da l'orecchie di rose

Due

Due perle preziose
Ma su la chioma d'oro
Era vago lauoro
Di rubini, e smeraldi;
Tal ne i mesi più caldi
Su l'onda cristallina
D'vna calma marina
Splender veggiam la Luna
Entro la notte bruna;
Ma non le parue assai
L'ardor di sì bei rai,
Che fra cotanto lume
Erse cimier di piume,
Che'n alto si scotea,
E'n alto risplendea;
Fama par che ci scriua,
Che l'Airone schiua
La tempesta, e la pioggia,
Onde volando ei poggia
Oltra le nubi oscure
Per far l'ali sicure
Da l'orride procelle;
Ma se fra l'auree stelle
Valse tal'hora alzarsi
Cessi di ciò vantarsi;
Poi fece su quei crini
Soggiorni più diuini;
Dunque si fatta apparse
La bella donna, onde arse
Ogni alma, & ogni petto;
Amor quasi valletto
Giuane innanzi altiero
Rischiarando il sentiero

Di

Di soura humano ardore;
Io come vidi Amore,
Così me gli appressai,
E così fauellai;
O Rè, tra le cui schiere
Fù mio sommo piacere
In sul fiorir degli anni
Soffrir guerre, & affanni
Da che ciel? da che parte
Tanta beltà si parte?
Perche viene ella? e come
Tra voi si chiama à nome?
Ei mi rispose Elena;
Io l'hebbi inteso à pena,
Che feruido gridai;
O fortunati guai,
O felice ventura
De le Troiane mura;
O sangue ben versato
Di tanto mondo armato?
Mentre io così dicea
Amor ne sorridea,
Indi così rispose;
Quale istoria di cose
Bugiarde, & infelici
Hora racconti, e dici?
Non fu bellezza viua
Quella d'Elena argiua;
Parnaso, & Ippocrene
A dimostrar quai pene,
Quai sospiri, quai pianti
Porgono rei sembianti,
E perfide fattezze

Finse cotai bellezze;
Io, perche'l mondo veggio
Come honorar si deggia
Vna vera beltate;
E come fortunate
Sian le fiamme cocenti
Di due begli occhi ardenti
A l'hor, ch'io gli gouerno,
Da l'alto ciel superno
Costei scorgo, in cui luce
Quanto hebbi mai luce.

Q Vesto tronco di noce
Stato al sol quando ei coce
Tre anni rouesciato,
Onde è ben stagionato,
O Marangon consegno
Al tuo sottile ingegno;
Alma ricca d'argento
Faria comandamento
Ne fosser fabbricate
Arche bene inchiodate
Da ripor suo tesoro;
Io, ch'oncia non hò d'oro
Non ho cotal vaghezza:
Che ricchezza? e ricchezza?
Perano quante flotte
Ci furo mai condotte;
Dunque ogni affar tralascia;
Piglia la sega, e l'ascia,
E rompi ogni dimora;
Strettoio mi lauora,
Strettoio, onde si schiaccia

Ben

Nu forte la vinaccia;
Sciocco l'huom de la villa,
Che disprezza una stilla
Di quel degno licore,
Latte del nostro core.

Al Sig. Ferdinando Saracinelli.

O Gentil Ferdinando
La bella notte quando
Cosmo mio Rè commise,
Che'n sì mirabil guise
Poss'er le dame in danza,
Vidi vista, ch'auanza
Ogni mortal vaghezza;
Non dico alta ricchezza
Di gemme elette, e d'ori;
Vidi cose maggiori;
Due nobili donzelle
Pregio de l'altre belle
Mirate, & ammirate
Per disimil beltate;
Vna hauea d'or le chiome,
Et era il volto, come
Rosa, che spunta à pena
Per bella aria serena
A l'aure matutine;
L'altra era fresca il crine,
Et il volto simile
A viola, ch'aprile
Nudrisca in piaggia erbosa
Per verginella sposa.

Chi scorse mai l'Aurora
Arrossirsi qual'hora
Ella riuolge in mente,
Che per Cefalo ardente
Le foreste trascorse;
E chi già mai la scorse
Impalidir dolente
Quando ella volge in mente
Mennone suo trafitto
Dal fiero Acchille inuitto,
Stimi costui vedere
Le due Donzelle altiere
Mirate, & ammirate
Per dissimil beltate;
Vermiglia, il cui rossore
Arma l'arco d'Amore
Per via, che ci diletta
A l'hor, ch'ei ci saetta;
Palida, il cui palore
Tempra il foco d'Amore
Per via, che'l cor gioisce,
A l'hor, ch'incenerisce.
Qual potrà far corona
Sul giogo d'Elicona,
Sì che vi veggia ornate
Per dissimil beltate?
In vano oggimai spera
La regione Ibera,
E la Senna Francese,
E sul freddo paese
L'ampio Reno Germano,
E spera Italia in vano
Veder su guancia rose,

E viole amorose
Quale oggi il mio grande Arno;
Lasso, ch'io parlo indarno;
Nè per l'Idee foreste
Al giudicio celeste
Mirò l'antica etate
Sì mirabil beltate.

IL FINE.

LIBRO SECONDO.

Che non fu bene vdito dalla sua donna.

VN dì seletto
Vidi il diletto,
Onde hò tanto martire,
E sospirando,
Tutto tremando
Così le presi à dire.
O tu, che ardi
Con dolci sguardi
Come sì bella appari?
Ella veloce
Sciolse la voce
Fra vaghi risi, e cari.
Sul volto rose
L'Alba mi pose,
Lume su crini il Sole,
Ne gli occhi Amore
Il suo splendore,
Suo mel ne le parole.
Così disse ella;
Poscia più bella,
Che già mai m'apparisse,
Piena il bel viso
Di bel sorriso
Lieta soggiunse, e disse.
O tù, che ardi
A' dolci sguardi.

Come

Come si tristo apparì?
Et io veloce
Sciolsi la voce
Fra caldi pianti amari.
D'empio veneno
Mi sparge il seno
Oimè tuo grande orgoglio;
E la mia vita
Quasi è finita
Per troppo gran cordoglio.
Ella per gioco
Sorrise vn poco,
Indi mi si nascose;
Et io dolente
Pregaua ardente,
Ma più non mi rispose.

Loda il riso della sua donna.

Belle rose porporine,
Che tra spine
Su l'aurora non aprite;
Ma ministre degli Amori
Bei tesori
Di bei denti custodite.
Dite rose preziose
Amorose,
Dite, ond'è, che se m'affiso
Nel bel guardo viuo ardente,
Voi repente
Disciogliete vn bel sorriso?
E ciò forse per aita

Di mia vita,
Che non regge a le vostre ire?
O pur è perche voi siete
Tutte liete
Me mirando in sul morire?
Belle rose, o feritate,
O pietate
Del sì far la cagion sia,
Io vuo dire in noui modi
Vostre lodi,
Ma ridete tuttauia.
Se bel rio, se bella auretta
Tra l'erbetta
Sul mattin mormorando erra;
Se di fiori un praticello
Si fa bello
Noi diciam ride la terra.
Quando auuien, ch'vn Zeffiretto
Per diletto
Bagni il piè ne l'onde chiare,
Sì che l'acqua in su l'arena
Scherzi à pena
Noi diciam, che ride il mare.
Se già mai tra fior vermigli,
Se tra gigli
Veste l'Alba vn'aureo velo;
E su rote di Zafiro
Moue in giro
Noi diciam, che ride il cielo.
Ben è ver; quando è giocondo
Ride il mondo;
Ride il ciel quando è gioioso,
Ben è ver; ma non san poi

Come

Come voi
Fare vn riso gratioso.

Conforto ad amare.

La violetta,
Che su l'erbetta
Apre al mattin nouella;
Dì, non è cosa
Tutta odorosa?
Tutta leggiadra, e bella?
Sì certamente;
Che dolcemente
Ella ne spira odori;
E n'empie il petto
Di bel diletto
Col bel de' suoi colori.
Vaga rosseggia,
Vaga biancheggia
Tra l'aure matutine;
Pregio d'Aprile
Via più gentile;
Ma che diuiene al fine?
Ah, ch'in breue hora;
Come l'Aurora
Lungo da noi sen vola,
Ecco languire,
Ecco perire
La misera viola.
Tù, cui bellezza,
E giouinezza
Oggi fan sì superba,

Soaue pena
Dolce catena
Di mia prigione acerba:
Deh con quel fiore
Consiglia il core
Su la sua fresca etate;
Che tanto dura
L'alta ventura
De la tua gran beltate.

Che ben mirato loderà, mal mirato biasimerà gli occhi.

O *Begli occhi, e pupillette,*
Che brunette
Dentro vn latte puro, puro,
M'ancidete à tutte l'hore
Con splendore
D'vn bel guardo scuro, scuro.
S'oggimai non vi pentite,
Occhi vdite,
Io m'accingo alla vendetta,
Punirò quei vostri sguardi
Con quei dardi,
Che la cetera saetta.
Non dirò già che brunette
Pupillette
Non vi siate chiare, e belle;
Nè ch'in cielo al vostro foco
Fosse loco
Se non degna in fra le stelle.
Si dirò, che se già mai

Vostri

Vostri rai
Orneranno alcun de i cieli;
Si faranno in qualche sfera
Noua fera,
Come rei, come crudeli.
Ma s'omai voi vi pentite
Occhi udite,
Non m'accingo a la vendetta;
Armerò quei vostri sguardi
Di quei dardi,
Che la cetera saetta.
I dirò, che se già mai
Vostri rai
Alcun ciel faranno adorno,
Da quel cielo uscirà fora
L'alma Aurora
A menar più bello il giorno.

Duolsi.

IN più modi
Vostre lodi
Già commisi a la mia lira;
V'ho pregiati,
V'ho lodati
Sì ch'ogni alma occhi v'ammira.
Vaga luce
Non riluce
Su nel cielo in alcun segno,
Ch'al mio canto
Tanto, o quanto
Non si turbi di disdegno.

Turba ancora
L'alma Aurora
Occhi il suon di mie parole;
Che dico io ?
Al dir mio
Occhi ancor si turba il Sole;
In tai modi
Vostre lodi
Già commisi a la mia lira,
Nè mai spento
Vn momento
Vidi in voi l'orgoglio, e l'ira.
E pur spesso
Tanto oppresso
Da dolor vi fui dauanti,
Che'l terreno
Non che'l seno
S'innondaua de' miei pianti.
Tra sospiri,
Tra martiri
Si chiedei qualche conforto,
Ch'infiammato,
Che gelato,
Che fui morto, e più che morto;
Senti, senti
Miei tormenti,
Senti omai gli affanni miei,
Mostra Amore
Tuo rigore
A l'asprezza di costei,
Fà rugoso,
Tenebroso,
Quel suo volto impalidirsi;

Deh

Deh che parlo?
A che farlo?
Ella ancor potria pentirsi.

Vaneggia.

VAghi rai di ciglia ardenti
Più lucenti,
Che del sol non sono i rai,
Vinti al fin da la pietate
Mi mirate
Vaghi rai, che tanto amai.
Vaghi raggi, hor che'l vedete,
Che scorgete
Nel profondo del mio seno?
Iui sol per voi si vede
Pura fede,
Pura fiamma, onde egli è pieno;
Già tra pianti, e tra sospiri,
Tra martiri
L'ardor mio tanto affermai,
E voi pur lasciaste al vento
Ogni accento,
Vaghi rai, che tanto amai;
Hora è vano ogni martiro,
S'io sospiro
Il seren vostro turbate;
L'arder mio non pur credete,
Ma'l vedete
Vinti al fin da la pietate;
O per me gioconda luce,
Che m'adduce

Del

Del mio cor la pace intiera;
Sia tranquilla in suo camino
Sul mattino,
Sia tranquilla in su la sera.
Infra dì sereni, e belli,
Ei s'appelli
Il più bel di ciascun mese;
Ogni Musa à darli vanto
Di bel canto
Ad ogn'hor gli sia cortese.
E voi prego, ò lumi ardenti
Più lucenti,
Che del sol non sono i rai,
Di più foco, oue ei ritorni
Siate adorni
Vaghi rai, che tanto amai.

Loda gli occhi.

CHi può mirarui,
E non lodarui
Fonti del mio martire?
Begli occhi chiari
A me più cari,
Che gli occhi, onde vi miro?
Qual per l'estate
Api dorate
Spiegano al sol le piume,
Tal mille Amori
Vaghi d'ardori
Volano al vostro lume,
Et altri gira,

Altri

Altri rigira
La luce peregrina;
Questi il bel guardo,
Di che tutto ardo
Solleua, e quei l'inchina.
Viue fauille
Da le pupille
Vibra lo scherzo, e'l gioco;
Nè mai diuiso
Mirasi il riso
Dal vostro dolce foco.
Quanti diletti
Venere elletti
S'ha mai per sua famiglia,
Tutti d'intorno
Stan notte, e giorno
A così care ciglia.

Che sua donna è bella, ma che à lui ne viene cordoglio.

DEl mio sol son ricciutegli
I capegli
Non biondetti, ma brunetti;
Son due rose vermigliuzze
Le gotuzze;
Le due labbra rubinetti:
Ma dal dì, ch'io le mirai
Fin quì mai
Non mi vidi hora tranquilla;
Che d'amor non mise Amore
In quel core

Nè pur picciola fauilla.
Lasso me, quando m'accesi
Dire intesi,
Ch'egli altrui non affliggea;
E che tutto era suo foco
Riso, e gioco,
E ch'ei nacque d'vna Dea;
Non fu Dea sua genitrice,
Come huom dice;
Nacque in mar di qualche scoglio;
Et apprese in quelle spume
Il costume
Di ci dar pena, e cordoglio.
Ben è ver, ch'ei pargoleggia,
Ch'ei vezzeggia
Grazioso pargoletto,
Ma così pargoleggiando
Vezzeggiando
Non ci lascia core in petto.
O qual'ira, ò quale sdegno?
Mi fa segno,
Ch'io non dica, o mi minaccia;
Viperetta, serpentello,
Dragoncello,
Qual ragion vuol ch'io mi taccia?
Non sai tu, che graui affanni
Per tanti anni
Hò sofferto in seguitarti?
E che dunque lagrimoso,
Doloroso,
Angoscioso ho da lodarti?

Loda la ſua Donna.

QVale appare Iri celeſte,
Che ſi veſte
Di bell'oſtro, e di bello oro,
Che'l sol chiama, che riduce
L'alma luce,
Tal appar queſta c'honoro.
E dal viſo innamorato
Pioue ſtato
Per ciascun sempre felice,
O ne regga disdegnosa,
Minacciosa,
O benigna allettatrice:
Vana in mar Tetide, e Dori,
Vana Clori
Per lo ciel cantarſi intese;
Vana gloria hebbe Citera;
Ma ben vera
Puoſſi dir la Sauonese.

Che ſempre amerà.

GIà d'vn volto sereno
Almo ſplendor mirai,
Et à sì cari rai
Tutto auuampommi il seno;
Nè che venisse meno
Iui l'accolto ardore
Il valse à fare orgoglio;
Nè sdegno, nè rigore,
Nè forza di cordoglio,

Nè sforzo di martire,
Nè violenza d'ire.
Emmi sì caro il foco
Di sì somma bellezza,
Ch'io sostengo ogni asprezza
Come soaue gioco;
Ogn'hora in ogni loco
Tanta beltà vagheggio;
Se sorge il sol da l'onde,
Ne l'Alba io la riueggio;
E s'ei nel mar s'asconde,
Nel sen de l'aria oscura
Cinta la mi figura.
In fresca aura, che moua,
In vago fior di piaggia,
In pianta aspra, seluaggia
Il mio pensier la troua;
Et in van si riproua
Nouo arco, e nouo dardo
Farmi piaga amorosa;
Che nebbioso ogni sguardo,
Ogni guancia rugosa,
Ogni chioma canuta
E per me diuenuta.
Vile, & ignobil merto,
Cui non si dà mercede
Per sempiterna fede
Meco non fia per certo;
Veggano il fianco aperto
Gli occhi, che mi feriro.
Fin ch'io rimango in vita,
E l'vltimo sospiro
De l'estrema partita

Col

Col nome tuo s'inuij
O fin de' miei disij.

Inuito à ricrearsi.

ECco la luce,
Ch'a noi riduce
La stagion de' diletti;
Maggio sen viene,
Et ha ripiene
L'ali di bei fioretti.
Ei dianzi vinse,
E risospinse
Da queste piaggie il verno;
Hor dà cortese
Del suo bel mese
Ad Amore il gouerno.
Quinci amorose
Di gigli, e rose
Van dispogliando il prato;
E ghirlandette
Le verginette
Fanno al bel crin dorato.
E doue ascende
Lungi dalle onde
Ombra più folta il sole,
Iui tra canti
Con cari amanti
Menano lor carole.
Bella Hiella
Per chiara stella
A gli occhi miei concesso,

Bella

Bella, ch'auanti
A l'hor, che danzi
Le glorie di te stessa;
Con esse à proua
Fa che tu moua
I piè leggiadri, e snelli;
I tuoi piè d'oro,
Che poco honoro
Ben che d'oro gl'appelli.
Bella Fenice
Su fa felice
Mia vista disiosa;
E se tuoi passi
Già mai sian lassi
Vienimi in grembo, e posa.

Inuito alla campagna.

AMarillide deh vieni;
Non ti prego, e non t'inuito
Perche gli occhi tuoi sereni
Sian conforto al cor ferito,
Questo prego è troppo altiero,
A ragion me ne dispero.
Vieni almen per trarre vn'hora
Tutta lieta, e dilettosa;
Quì vermiglia esce l'Aurora,
Quì la piaggia è rugiadosa,
Quì trascorre onda d'argento,
Quì d'Amor mormora il vento.
Mirerai riue seluaggie,
Chiusi boschi, aperti prati,

Spechi

Specchi ombrosi, apriche piaggie,
Valli incolte, e colli arati;
Che dirò di tanti fiori?
Fior, che dan cotanti odori?
I neuosi gelsomini,
Le viole impalidite,
Gli amaranti porporini
Di beltà mouono lite;
Ma la rosa in su la spina
Stà fra lor quasi regina.
Dritto è ben, ch'a la sua gloria
Dia tributo ogni altro fiore,
Poi rinoua la memoria
Del sì nobile dolore,
Che Ciprigna bebbe nel seno
Quando Adon veniua meno.
Nessun speri esser felice
Per lo stral d'Amore ardente;
La medesma genitrice
In amor visse dolente,
E mirossi il suo conforto
Da cinghial trafitto, e morto.
O che fu vedere in pianti
Il bel nume di Citera?
I begli occhi, i bei sembianti
Fure ben d'altra maniera,
Che non fur quando per loro
Ella vinse i pomi d'oro.
Sparsa i crin batteua il petto,
Che di duol si distruggea,
E del freddo giouinetto
Pur le lagrime suggea,
E suggeua i dolci baci

Oggi

Oggimai poco viuerò.
E diceua; ò d'vn bel volto
Soauissima dolcezza,
Il cui ben per me s'è volto
In angoscia, & in tristezza,
Paia quì fra tanti guai
Segno almen come t'amai.
Sì del giouine piagato
Lagrimò la sorte acerba;
Poi del sangue innamorato
Con sua man dipinse l'erba,
E di foglia sanguinosa
Germogliò la prima rosa.

A D. Lorenzo Fabri.
Della possanza d'Amore.

FEbo ne l'onde ascoso
Non giraua anco il freno
Su per lo ciel sereno
Al carro luminoso,
Et io sorgea pensoso
Di far cantando onore
A giouane cortese,
Che tutto il cor m'accese
Fabri d'illustre ardore.
Quando ecco à me dauanti
In ammirabil veste
Vrania la celeste
Maestra di bei canti;
E disse; in van ti vanti
Di così bel disio

Fedel

Fedel, se cantar dei
Canto degno di lei
Racconta il cantar mio.
Indi recossi al petto
Fuor di dorata spoglia
La lira, onde à sua voglia
Empie il ciel di diletto;
Arco d'auorio schietto,
D'ambra guernità, e d'oro,
Alme corde d'argento;
Mirabile ornamento
D'ammirabil lauoro;
Poscia per varia via
Con bella man di neue
Tutta leggiadra, e lieue
Facea dolce armonia;
Nè per l'aria s'vdia
Picciolo suon d'auretta,
Nè mormoraua fronda,
Nè pur mormoraua onda
In su la fresca erbetta.
Et ella à dir prendea
Con note alte, e leggiadre,
Come già contra il padre
Saturno s'accingea;
E de la falce rea
La piaga aspra, e sanguigna,
Quando nel sen de l'acque
In vn momento nacque.
La beltà di Ciprigna.
A l'hor per merauiglia
De le bellezze care
La reina del mare

Fisaua ambo le ciglia;
E l'humida famiglia
Del gran padre Oceano,
Popoli notatori,
Quei nobili splendori
Miraua da lontano.
Ma la donzella vscita
Da le spume marine
Tergeua il biondo crino
Con le candide dita;
E subito salita
In su conca leggiera
Immantenente corse
Da l'onde onde ella sorse
A lidi di Citera.
Colà rete gemmate
A' cenni suoi fur preste,
Che di candor celeste;
Splendeano illuminate;
Al carro eran legate
Semplici colombelle;
Et ella con quelle ali
Per sentieri immortali
Si condusse à le stelle.
Tal sonando la diua
Dicea soauemente;
Indi pur dolcemente
Di raccontar seguiua;
Che non prima appariua
De i celesti al cospetto
La nouella bellezza
Ch'ogni Dio di dolcezza
Tutto colmaua il petto.

E che per lei seruire
Sorsero spirti eterni;
Ciò fur pregiati scherni,
Et amicissime ire,
Riso, Pianto, Martire,
Che per caldo, e per gielo
Sempre le stanno intorno;
E che per suo soggiorno
S'elesse il terzo cielo.
Quindi in bel seggio assesa
D'aspro incendio giocondo
Arde il ciel, arde il mondo,
E più doue ha contesa;
Oh da la fiamma accesa.
Oh da' dardi cocenti.
Oh Dio chi mi difende?
Almen s'ella m'incende
Almen non mi tormenti.

Alla Signora Gieronima Corte. Inuitala à venire à Sauona.

Corte senti il nocchiero.
Ch'a far camin n'appella;
Mira la nauicella,
Che par chieda sentiero;
Vno aleggiar leggiero
De' remi in mare vsati
A far spuma d'argento
N'adduce in vn momento
A' porti disiati.
E se'l mar non tien fede,

Ma subito s'adira,
Et io meco ho la lira,
Ch'Euterpe alma mi diede;
Con essa mosse il piede
Su l'Acheronte oscuro
Già riuerito Orfeo;
E per entro l'Egeo
Arion fu sicuro.
Misero giouinetto;
Per nauiganti auari
Nel più fondo de i mari
Era à morir costretto;
Ma qual piglia diletto
D'affinar suo bel canto
Il cigno anzi ch'ei mora.
Tal su la cruda prora
Volse cantare alquanto.
Su le corde dolenti
Sospirando dicea;
Lasso, che sol temea,
E de l'onde, e de i venti;
Ma che d'amiche genti,
A cui pur m'era offerto
Compagno a lor conforto
Esser douessi morto,
Già non temea per certo.
Io nel mio lungo errore
Altrui non nocqui mai;
Peregrinando andai
Sol cantando d'amore;
Al fin tornommi in core
Per paesi stranieri
Il paterno soggiorno;

E fa-

E fatta nel ritorno
Mille dolci pensieri.
Vedrò la patria amata
Meco dicea; correndo
Fiami incontro ridendo
La madre desiata;
Femina sfortunata,
Cui nouella sì dura
Repente s'auicina;
Ah che faria meschina
S'vdisse mia suentura!
Fosse ella quì presente,
E suoi caldi sospiri,
E suoi graui martiri
Facesse vdir dolente,
Saria forse possente
Quella pena infinita
Ad impetrar pietate;
Onde più lunga etate
Si darebbe à mia vita.
Quì traboccò doglioso
Dentro dal sen marino;
Ma subito vn delfino
A lui corse amoroso;
Il destrero squammoso,
C'hauea quel pianto vdito
Lieto il si reca in groppa,
Indi ratto galoppa
Ver l'arenoso lito.

Alla medesima.

FRa le ninfe de' fonti,
Che bagnauan ne l'onde
Il puro piè d'argento;
Fra le ninfe de' monti,
Che cingeuo di fronde
Le chiome sparse al vento,
Lodar beltà non sento,
Che'n alcun pregio taglia,
S'a Siringa s'agguaglia.
Sue labbra eran rubini,
La fronte vn ciel sereno,
La guancia alme viole;
Vincea l'oro co' crini,
E l'auorio col seno,
E co' begli occhi il Sole;
Haueua atti, e parole,
Onde sempre feriua,
Onde sempre addolciua.
Tal cinta in aurea veste
Dal crin veli dorati
A l'aura ella sciogliea;
E per l'ampie foreste
Nobili archi lunati
Leggiadra ella tendea;
Nè correndo imprimea
Neue co' piè di neue,
Sì fu rapida, e lieue.
De' suoi cotanti onori
Le boschereccie schiere
Tanto erano vse à dire.

Che

Che Pan Dio de' pastori
S'inuogliò di vedere
Preso amai per udire;
E l'ardere, e'l perire
Non fura in lui più tardi;
Che'l primier de suoi sguardi.
Quinci se'l dì sorgeua
Solo nei boschi ombrosi
Siringa ei vagheggiaua;
Quinci se'l dì cadeua
Sola negli antri ascosi
Di Siringa ei penzaua;
Hor quando ei sì l'amaua
Tentò scaldarle il core
Con preghiera d'amore.
Vn giorno armaua l'arco
Dietro vn folto cipresso
Lungo vn lucido rio;
Orso attendeua al varco,
Ch'iui ne venia spesso
Dal suo speco natio;
L'innamorato Dio
Palido nei sembianti
A lei si fece auanti,
E disse; ò Giouinetta
Ricca di tal bellezza,
Qual non apparse mai
Scompagnata, e soletta
Tutta tua giouinezza
Non dei menar, ben sai;
Ma se forse oggimai
Ad amar ti disponi,
Ascolta mie ragioni.

Volea dir, come nacque,
Quanta hauea signoria
E sua dolente vita;
Ma qual dolfin per l'acque
Saltando ella sen gia
Per la piaggia fiorita;
Ei come Amor l'inuita
Dietro le va veloce,
E grida ad alta voce.
Deh perche sì pauenti,
Perch'à fuggir t'affretti
Ah ninfa un che t'adora?
Ma non eran possenti
I feruidi suoi detti
A farle far dimora;
Ninfa ei giungeua a l'hora,
Ninfa odi il pregar mio;
Mira che fuggi un Dio.
Ella mette le penne,
E lascia da lontano
L'amator molte miglia;
Che poscia al fine auuenne?
Auuenne caso strano,
Et alta merauiglia;
Che si fecer le ciglia,
E la guancia amorosa
Vil canna paludosa.
Ben mi sò, ch'Elicona
Fauoleggia cantando,
Per ch'à lui più s'attenda;
Pur colà si ragiona
Cotal fauoleggiando,
Perche senno s'apprenda;

Certo

Certe ciò ch'egli intende
Per sì fatto accidente,
Il ti vuo dir, pon mente.
Non è bellezza degna
Di così nobil vanto
Fra la beltà più vere,
Ch'ella vil non divegna
Poi c'hà spiegato alquanto
Le penne sue leggiere;
Sciocche donzelle altiere,
Che può valer ventura,
Che picciol tempo dura?

Delle sue passioni.

SE non miro i duo bei lumi,
Che duo fiumi
Fuor de' miei sen fan uscire,
Ne ricerco in ogni parte
Con quell'arte,
Che n'insegna il gran desire;
E s'afflitto dal camino
M'avicino
Là, ve miri fiammeggiarli;
Mi consumo del tormento,
E mi pento
D'aprir gli occhi, e di mirarli.
Però che viemmi nel core
Nouo ardore,
Nouo gielo infra le vene;
E vicina a l'hora estrema
L'alma trema

Si ch'al varco se ne viene.
Ratto a l'hora io mouo il piede
Per mercede,
Che m'assal de' proprij guai
Lasso, e fuggo à più potere
Il piacere,
Che sì forte io riceuei.
Poscia poco indi son lunge,
Che mi giunge
Di tornar nouo desio.
I ver me d'ira m'accendo,
E riprendo
Disdegnose il fuggir mio.
In qual punto io vò pensando,
Che pregando
Risuegliar pietà potrei;
Onde affino atti, e parole,
Ch'al bel sole
Ho da far degli occhi miei.
Si fornito di lamenti,
Che pungenti
Vanno al cor di chi gli ascolta,
Cerco i lumi disiati,
E trouati
Gli abbandono vn'altra volta.

Inuito ad amare.

AMarilli, onde m'assale
Fiero stral di nouo amore,
Di mio bene, e di mio male
Mio migliore, e mio peggiore.

Amo-

Amarilli, onde io gioisco
Pur del duolo, onde io languisco.
Tu ne vai col core altero,
Per ch'Amor nulla s'accende;
Ma de l'aspro tuo pensiero
Alto essempio ti riprende,
Poscia ch'arde, e s'innamora
Quì fra noi la bella Aurora.
Ella vn dì dal cielo vsciua
Per sentiero rugiadoso,
E sul fresco d'vna riua
Vide vn giouane amoroso,
Nè fu prima à rimirarlo,
Ch'ella fosse à disiarlo.
Rotto adunque il bel camino,
Che per l'alto ella tenea
Il bel piè fermò vicino
Là, ve'l giouine sedea,
E tra rose, e tra viole
Fece vdir queste parole.
A che giouine diletto
Consumarti in terra dei?
Altro bene, altro diletto
Goderai nei regni miei,
Nè gioir ti verrà meno
Bene accolto in questo seno.
Così detto ella hebbe à pena,
Che lo sguardo viuo ardente,
Come il ciel quando balena
Lampeggiò soauemente,
E mostrò le fiamme ascose,
A cui Cefalo rispose.
Almo fior d'alma bellezza

Quì tra noi non vista mai,
Si per te poco s'apprezza,
Ch'vn mortal degno ne fui?
Non oso io tanto gioire;
E gran risco in grande ardire
Per tal modo ha per vil gioco
I carissimi diletti;
Ma d'amor non cessa il foco
Per conforto di bei detti;
Quinci l'Alba, che languisce
Il bel giouine rapisce.
D'aure pure vn'aureo nembo
Spande candida d'intorno,
E con Cefalo nel grembo
Và volando al suo soggiorno,
Và contenta, và felice
Amorosa rapitrice.
Amarillide rimira
Quale essempio non ti piega;
La bella Alba arde, e sospira
Per amor lusinga, e prega;
Io con atti humili, ardenti
Vuo pregarsi, e nol consenti.

Vaneggia.

Volgi Iola
I tuoi bei lumi
Si ch'al bel sola
Io mi consumi,
Ch'a l'hor gioisco
Ch'incenerisco.

E' tuoi

A' tuoi bei rai,
Che tanto amai.
Distruggi dura
Col tuo splendore
La nebbia scura
Del mio dolore;
Che fai? non odi?
O forse godi,
Che miei lamenti
Vadano a' venti.
Adunque il merto
De l'ardor mio
E ricoperto
D'ingrato oblio?
Io vuo' finire
Tanto martire,
Il vuo finirò,
Io vuo morire.
Cerca Iole
D'altro amatore,
Ch'al tuo bel sole
Distempri il core;
Ch'io gelo, e tremo;
Ch'io su l'estremo
Gemo, e sospiro,
Ch'io più non spiro.
Occhi amorosi,
Mie stelle amate,
Perche sdegnosi
Non mi mirate?
Di che son rei
Questi occhi miei?
Voi sorridete?

Ah che fingeta.
Tra finti guai
Ecco son morto.
Pensissi omai
Sul mio conforto;
A la mia vita
Verace aita
Daran gli sguardi;
Su, non sian tardi.
Mio gran tormento
Cento ne chiede,
Chedene cento
La mia gran fede;
Et errerete
Se penserete
Frodare in dargli,
Ch'io vuo contargli;
Vn, quattro, sei,
Sette, otto, venti;
Oimè chiedei
Fulmini ardenti;
O occhi crudi;
Iole chiudi
I lampi loro.
Ch'io me ne moro.

Che in amore son pene.

C*On, che Fatti empi, e crudeli*
Ti quereli,
Non sai tu, ch'Amore è reo?
A penar tu non sei sola;

In gran duolo
Già così piangeua Orfeo.
Cinta il crin d'oscure bende
Notte ascende
Per lo ciel su tacite ali;
E con aer tenebroso
Dà riposo
A le ciglia de' mortali.
Non è riua erma, e seluaggia.
Non è piaggia
Di bei fior vaga, e dipinta,
Nel cui seno alberghi fera
Così fiera,
Che dal sonno hor non sia vinta.
Chiuso ramo in tra le foglie
Hora accoglie
Gli augelletti volatori;
E nel mare in grembo à Tetì
Hor quieti
Stansi i pesci notatori.
Io soletto al duol, che spargo
Gli occhi allargo
Perche forte indi trabocchi;
E pasciuto di veneno
Giù nel seno
Veggbia il cor, non men che gli occhi.
Per tal via non soffre vn core
Rio dolore,
Ch'appo me non sia felice;
Ah ch'in terra il mio conforto
Teco è morto
Amatissima Euridice.
Lasso me, che far deggio io?

Rim-

Riue à Dio.
Troppo liete a' dolor miei;
Vegno à voi monti siluestri,
Fiumi alpestri,
Vegno à voi ghiacci rifei.

Dipartita.

DOlci miei sospiri,
Dolci miei martiri,
Dolce mio desio,
E voi dolci canti,
E voi dolci pianti
Rimanete a Dio.
A la ria partita
Vento, e mare inuita;
O volubili hore;
Ma non più querele,
Duro Amor crudele
Ama il mio dolore;
Hora miei sospiri,
Hora miei martiri,
E tu mio desio,
E voi dolci canti,
E voi dolci pianti
Rimanete a Dio.
Meco moua il piede
La mia lunga fede
Come fece ogn'hora;
Voi d'intorno state
A la gran beltate,
Che per me s'adora;

E se mai soletta
Suoi pensier diletto
Per solingo loco,
A lei dolci canti,
A lei dolci pianti
Dite del mio foco.
E se tutta adorna
Vnque mai soggiorna;
Festeggiando in gioco,
Dite miei sospiri,
Dite miei martiri
A lei del mio foco.
Se mia fiamma ardente
Ne la nobil mente
Non ricopre oblio,
Fortunato à piena
Quel, che già nel seno
Io nudrì desio.

Lontananza.

Già mi dolsi io, ch'acerbo orgoglio
Del mio bel sol turbasse i rai,
Si che ria nube di cordoglio;
Lunge da me non gisse mai;
Già mi dolsi io, ch'empio veneno
Di gelosia m'empiesse il seno
Si che mio cor sen venia meno.
Hor che lontan da cari ardori
Prouo d'amor le vere pene,
Oso giurar, ch'à quei dolori
Nome di duol non si conuiene.

Lasso

Lasso, ch'Amor non dà ferita,
Ch'a l'amator tolga la vita,
Salue con stral di dipartita.
Occhi sereni al cui bel foco
Hore godei tranquille, e liete,
Ben mi riuolgo al dolce loco
Oue sì lunge hora splendete;
Ma perche sempre à voi mi giri
Mai non auuien, ch'io vi rimiri
Vnico segno a' miei desiri.

Al Sig. Bernardo Castello, Scherza con le fauole di Bacco.

POi ch'al forte caualliere,
Che sì fiero
De le donne era nemico,
Fatto fù per l'oste Ispano
Chiaro, e piano
Quanto elle hanno il cor pudico.
Infra i risi, infra i diletti
Di quei detti
Apparue huom d'edera adorno,
Che sul monte di Permesso
Assai spesso
Vsò far dolce soggiorno.
D'aurea vin coppa gemmata
Coronata
Con la destra alta tenea,
E giocondo il petto, e'l ciglio,
E vermiglio
Tutto il volto alto dicea.

Ciam-

Scende già fiamma celeste,
  Che funeste
  Qual troncar verria la vite;
  Alma vite, onde vien fuore
  Il licore
  Da bear le nostre vite.
Sfortunate, sventurate,
  Bestemmiato
  Ben nel mondo è quel terreno,
  Nel cui sen non si produce
  Questa luce,
  Questo nettare terreno.
Di quì vengono à gli amanti
  Risi, e canti
  Nel dolor de l'empia sorte;
  Di quì vengono a i guerrieri
  Fier pensieri
  Ne l'orror de l'empia morte.
Quale al mondo haria dolcezza
  La ricchezza
  Senza hauer questo tesoro?
  E non son tutti felici
  I mendici
  Se son ricchi di questo oro?
Buon padre Lieo,
  Tioneo,
  Bromio, Bacco, Dionigi,
  Buon padre Leneo,
  Bassareo
  Ecco seguo i tuoi vestigi.
Buon tutto ederoso,
  Pampinoso,
  Ecco mouo i passi erranti;

E di nebride coperto
Nel deserto
Vuo cantar fra le Baccanti.
Tuo ancor non armate,
Ch'infiammato
Gioue orribile scendea;
E de l'alte fiamme accense
Arse, e spense
L'alma vergine Cadmea.
Di quì l'inclita fanciulla,
Che trastullo
Pur non nato hebbe di fiamma,
Se con altri ò scherza, ò gioca
Ei l'infoca,
E le fulmina, e l'infiamma.]
Ma se'l mondo ha schifo il core
Di furore
Di Niseo l'orme abbandoni,
Ch'io per me vuo, che le vene
Mi stan piene,
E di turbini, e di tuoni.
Su di Tirsi arma la mano
Gran Tebano;
Sgombra il vulgo à me dauanti;
Su, che'l sangue hor ferue, e spuma,
E m'impiuma
Le parole, onde io ti canti.
Ma come è, c'hora io rimiri,
Che si giri
Per lo cielo vn doppio sole?
Mugghia l'aria, e seco insieme
Il mar freme
Più feroce, che non suole.

Oh che

Oh che nembi? oh come bruna
Notte aduna
La caligine d'intorno;
Deh dormiam fin ch'esca fuora
L'alma Aurora
A menarne il nuouo giorno.
Buon Castel, con sì fatta arte
In gran parte
Tranquillossi il Saracino;
Hor se mai t'assal dolore
Arma il core
Di bel canto, e di buon vino.

Al S. Gio. Battista Pinelli, ch'ei si attiene ad Amore, & à Bacco.

D*Amigella*
Tutta bella
Versa versa quel buon vino,
Fa che cada
La rugiada
Distillata di rubino.
Ho nel seno
Rio veneno,
Che vi sparse Amor profondo;
Ma gittarlo,
E lasciarlo
Vuo sommerso in questo fondo.
Damigella
Tutta bella
Di quel vin tu non mi sazij;
Fa che cada

La

La rugiada
Distillata da i topazj.
Ah che spento
Io non sento
Il furor de gli arder miei;
Meno ardenti,
Men cocenti
Sono aimè gl'incendij etnei.
Noua fiamma
Più m'infiamma;
Arde il cor foco nouello;
Se mia vita
Non s'aita
Ah ch'io vengo vn Mongibello.
Ma più fresca
Ogn'hor cresca
Dentro me sì fatta arsura;
Consumarmi,
E disfarmi
Per tal modo ho per ventura.
Dioneo,
Tioneo,
Quando fu che fosier voi;
O Cinelli
I più belli
Son costor degli altri Dei.
Deh dispensa
Su la mensa,
Che ci fa allietà erbetta,
Damigella
Tutta bella,
Di quel vin, ch'è sì illena.
Già famosa,

Gloriosa
Si dicea la vite in Scio;
Ma quel vanto
Non può tanto,
Che s'appaghi il desir mio.
Odo ancora,
Che s'honora
La vendemmia di falerno;
Ma per certo
Piu gran merto
E d'un pampino moderno.
Hor su moui
Donna, e pioui
La rugiada Semelea;
Metti cura,
Ch'ella pura
Pura sia Tionisea.
Di mia diua
Se si scriua
Il bel nome è con sei note;
Hor per questo
Io m'appresto
A lasciar sei coppe vote.
Ma s'io soglio
Nel cordoglio
Sempre dir del suo bel vanto,
Maggiormente
Al presente
N'ho da dir, ch'io rido, e canto.
Son ben degni,
Ch'io m'ingegni
Quei begli occhi ad honorarli;
Son ben degni.

Ch'io

Ch'io m'ingegni
Quei begli occhi à celebrarli;
Fama dice
La Fenice
Apparir nel mondo sola;
Che si mira,
Che s'ammira
Per ciascun quando ella vola.
Che le piume
D'aureo lume,
E di porpora è vestita;
Che d'intorno
Spande giorno
Con la testa cricrinita.
Qual Fenice
Huom mi dice?
Fumo sono i pregi intesi;
Più si mira,
Più s'ammira
Soura i liti Sauonesi.
Via più sola
Quì sen vola
La bellezza, onde tutto ardo;
Più di luce
Quì produce
L'oriente del suo sguardo.
Viua rosa
Rugiadosa
Di costei le guancie infiora;
Mai tale ostro
Non fu mostro
Per l'augel, che sì s'onora.
O Fenice

Beatrice
Di mio cor con tua beltate,
Ben potria
L'alma mia
Dire ancor tua feritate.
Che se gira
Sguardo d'ira
La tua vista disdegnosa
Non ha fera
Così fiera
Per l'Arabia serpeggiante.

IL FINE

Per Francesco Maria della Rouere Duca d'Vrbino.

Spogliato dello Stato suo racquistollo.

Questa, ch'intra le man noua mi sueua
Cetra, onde i versi hanno soaue impero,
Diellami il biondo arciero
Rè di Permesso eterno, e d'Elicena,
Et io su le sue corde auree canore
Tesso d'Italia il più sublime honore.

Ma per via calpestata, orme nouelle
Sempre segnar forse camin fia vile;
Dunque vn volar gentile
Facciamo hor su le nubi, e su le stelle,
E de l'immortal Pindo aura viuace
Erga ne i corsi immensi il volo audace.

Fugga timor, che su del ciel ne l'alto
Innocenza mortal non troui schermo;
E come vetro infermo
Contra virtute insidioso assalto;
Ma s'in campo tal'hor malizia è forte,
Valor s'auanza per contraria sorte.

Chi mai da rei pensier più graue inganno,
Che'l vecchio in Argo regnator sofferse?
Ei lusingando offerse
Bellerofonte à sanguinoso affanno;
E pur da gire al ciel gli erse le scale,

E la

E la suso à volar gl'impennò l'ale.
Lunge sospinto da' paterni chiostri
L'alto garzon per la real preghiera
Non pauentò Chimera
Ineffabile imagine di mostri
Vsa con denti, e con ardenti artigli
Di certa morte minacciar perigli
Vinto l'atro soffiar degli etnei lampi
A quel comune orror la vita ei tolse;
Indi il corso riuolse
A trionfar del Termodonte a' campi;
Altroue armato con fulminea spada
D'erebo a tanti fe calcar la strada.
Quinci di lucido or crespa le chiome
La bella Clio tutta odorata il grembo
D'auree viole vn nembo
Gli sparge eterno, e ne fa conto il nome;
E se rio Tempo à depredar s'affretta
Con l'arco de la cetra ella il saetta.
Haggia Cocito, e scura morte à scherno
Chi di Parnaso i dolci canti hà seco;
Ma sciocco il vulgo, e cieco
Cangia con gemme frali vn suono eterno;
Quasi il nocchier de la fatal palude
Con altro varchi che con l'ombre ignude.
Hor per questa d'honor montana via
Buon Greco, l'orme tue non saran sole;
Che teco giunger vole
Compagno di valor Sauona mia
Possente in giostra di crudel destino,
Pregio eterno di lei, pregio d'Vrbino;
Oh quanto incontra lui dura battaglia
Odia, & Inuidia suscitaro in terra?

D *Ma*

Ma trauagliando in guerra
Qual furore altro al suo furor s'agguaglia?
Non Borea alpin, non Ocean mugghiante,
Non su per l'alto ciel fiamma tonante.

Musa, certo cantar sai, ch'è bella arte;
Lungo dir nota; oue volar ti scerno?
Di come chiaro, eterno
Il bel nome di lui gloria di Marte
Sù per val di Metauro alto risona,
Oue d'inuitto ardir colse corona.

Tempo era a l'hor, che su l'orribil corno
Traea l'arida piaggia, e'l bosco ombroso,
E torbido, e spumoso
Fremea tra gli ampi gorghi il fiume intorno;
Nè men tra ferri in su la sponda auuersa
Fremea gran gente à guerreggiar conuersa.

Et ei feruido il cor d'alto disdegno
Spinse nel gran torrente il gran destrero,
Come spinge nocchiero
Per la calma del mar sicuro il legno;
Ma non come nocchier la spada strinse,
Ch'atra fe l'onda, e l'inimico estinse.

Così posar senza anhelar non lice,
Ch'à bella gloria con sudor peruiensi;
Per tutto ciò non pensi
Farsi per lungo spazio alma felice;
Quà giù da nona à vespro il piacer dura;
Solo è nel ciel felicità sicura.

Per

Per Emanuel Filiberto Duca di Sauoia.

Vinse i Francesi à S. Quintino; di che seguì pace vniuersale, & egli racquistò il suo Stato perduto.

VIua perla de' fiumi
Dora, che righi humil la nobil Reggia;
Oue eterna fiammeggia
Bella virtù di più splendenti lumi,
Et oue a' cari suoi
Addita il sol de gl'immortali Eroi.
Come saetta al segno
Al dolce suon de' tuoi cristalli io volo;
Nè taciturno il volo
Porto dentro i confin del tuo gran regno.
Ma scelsi aurea corona
Inimica di morte in Elicona.
O chiara, o real figlia
De' gioghi infra le nubi alti, e canuti,
Io meco hò strali acuti,
Che sanno altrui ferir di merauiglia;
Ma qual per lo sentiero
De l'aria pura farò gir primiero?
Vecchio suon di molti anni
Fa tra gli humani cor fresca memoria,
Che'l bel fior de la gloria
Domatrice del tempo, e degli affanni
Sfauilla in quelle cime
Oue poca orma piè mortale imprime.

Gloria, ch'a suoi fedeli
Virtute vuol, ch'eternitate asperga
Schiua del vulgo alberga
Monte, che'l colmo ha quasi vguale a' cieli,
E d'ogn'intorno il serra
L'ondoso scotitor de la gran terra;
Nè per Egeo sì graue
Mosse ardito nocchier remi volanti,
Che di mostri spumanti
Non prouasse furor l'altiera traue,
E'ntorno, e su le porte
Non sentisse gli esserciti di morte.
Ma pur viltà non prese
Il cauallier, che di Medea fu sposo;
Ei di rapir bramoso
Del sacro Frisso il peregrino arnese,
Sparse le vele ardite
Per gl'inospiti campi d'Anfitrite.
E fece eterno in Colco
Il sonno entrar ne l'incantata fera;
Poi di messe guerriera
Per strano essempio diuentò bifolco,
E trasse à giogo audace
Le corna d'alte fiamme ampia fornace.
Hor sù, da cielo è'l detto;
Virtù ne l'opra, e nel sudor s'affina;
E quinci il mondo inchina
Chi volse à mostri auuersi inuitto il petto;
Tra quali ò nobil Dora
Tù tanti hai posti, e lor n'aggiungi ogn'hora.
Fama veloce, e pronta,
Che via più d'Argo a' chiari fatti è desta
Con cotanti occhi in testa

Tue

Tue pacifiche oliue indarno conto,
E i verdi lauri altieri
Cresciuti infra'l sudor de i gran guerrieri.
Ma voi sacre Sirene
De' gorghi di Castalia, e di Permesso
Altrui non gite presso
Pur numerando in riua al mar l'arene;
Date sol canti a l'opra;
Ch'a l'opre di qua giù posta è di sopra.
Quando infra mille, e mille
Schiere frementi, e duci eccelsi, e grandi
Sul Xanto de' Normandi
Folgoreggiò l'Italiano Acchille,
A l'hor sorse in quei piani
Abila, e Calpe de' trionfi humani.
Monti d'armi, e di membra
Da fiumi accolse il gran Nereo nel seno;
Palida ancor vien meno
Ogni ninfa di Senna oue il rimembra;
Non già così sen duole
Italia mia, ch'indi riuide il sole.

Per lo medesimo.

NOn è viltà ciò che dipinge in carte
Fama alata ceruiera;
Oue dunque pugnando il grande Alcide
Fu per lo mondo errante peregrino
Gloria veloce, ardente
L'orme segnò de le robuste piante.
Ei là doue Nettun Libia diparte
Da la gran terra Ibera
Anteo l'immenso, e Gerione ancide;

Alza la mete del mortal camino,
Indi con man possente
Spegne sul Tebro il rio ladron fumante.
Hor poi che vincitor per ogni parte
Fu d'ogni orribil fera
Sopra il cerchio di latte Apollo il vide
Sparso di stelle riposar diuino,
Iui d'Ebe lucente
Aurea bellezza il fa felice amante.
Germe di Tebe, à cui tanto comparte
D'honor l'età primiera
Da chiari pregi tuoi nulla diuide
I pregi del mio duce egual destino;
Sì ne l'armata gente,
E sì ne i premij a te si fa sembiante.
Qual vince orrido noto ancore, ò sarte,
E'l bon nocchier dispera,
Qual su i regni de l'onde orrendo stride,
E'l cielo asperge del furor marino,
Tal su le schiere spente
Di nobil sangue ei fulminò stillante.
Quinci lieto sen vien con sì bella arte
A la sua Dora altiera,
Che da la bella riua, oue s'arside
Manda suo nome a l'alto ciel vicino;
Quinci à lui si consente
Donna di pregio, e di beltà stellante.
Care Muse de l'Arno eccoui in parte
La nostra gloria intiera;
Io pur come hom, cui suo valor diffido
Con strette labbra da lontan l'inchino,
Fate voi, ch'altamente
Parnaso, e Pindo ne risuoni, e cante.

Per Gio. Iacopo Triuulzio.

Fù alla battaglia del Taro, & à quella di Ghiaradadda; cōdusse esserciti per noua strada su l'alpi.

IO ben tre volte da la spoglia aurata
L'eburnea lira mi recai dauanti
D'ogni sua corda armata;
Volea, che tra suoi canti
Su l'ali de le Muse alto leuasse
Del buon Triuulzio i vanti;
Ma quanti colpi, quanti
Passaggi in vario tuon l'arco tentasse
Vn roco a pena mormorio ne trasse.
Forse le corde a l'alta Esperia amiche
Tacquer di lui, che fu perpetuo Marte
De le schiere nemiche;
Ma distendendo in parte
Tue viue glorie, o Milanese Vlisse
Farò mia solita arte;
Che pur vergò le carte
Penna di Febo, & altamente scrisse
Di tal, ch'irato anco la patria afflisse.
Nobile alma quaggiù fulminea spira
Se graue ingiuria altrui la moue a sdegno;
E di di aspro hà l'ira;
Schiuo de l'altrui regno.
Forte il Triuulzio armò l'arco Francese,

E'l suo Milan fè segno;
Hor se chiamarlo è degno
Forse crudel mentre l'Italia offese,
Certo non vil ne le guerriere imprese.
Adda sel sà, sallo sanguigno il Taro
Nel dì crudel, che le togate genti
A loro angoscia armaro;
Il Taro a l'hor ch'intenti
Eran di Carlo ad oscurar gli allori
Gl'Italici frementi;
Ma diè lor speme a' venti
Frenando ei sol col fiammeggiar degli ori
Le destre pronte à trapassar ne i cori.
E non men l'alpe inaccessibil scorse
De l'armata sua man gran merauiglia
Quando ei primier là corse;
Ninfe, alpestre famiglia,
Cui danzar nude infra gli aerei calli
Il chiuso orror consiglia
Di che stupor le ciglia
Grauaste udendo, & annitrir caualli
Per l'alte nubi, e rimbombar metalli?
O glorioso, ò venturoso Alcide,
Ch'ode cantar, che tanti mostri ei spense.
Se Gerione ancide;
Ei per l'orribil, dense
Caligini sen và, campi di pena,
E per le fiamme accense;
E le tre fauci immense
Alta guardia di Dite, inclito mena,
Mostro immortal sotto mortal catena.
Altri è, per cui dal ciel si mosse vn nembo
Di nubi nò, ma di bello oro, e venne

A la sì chiusa in grembo;
Et come aquila tenne
Celeste via sotto ferrato vsbergo
Il piè cinto di penne,
E lui, ch'alto sostenne
Le stelle in Libia, e tutto il ciel sul tergo
Fece monte, di giel perpetuo albergo.

Per Giouannino Medici.

Capitano per la Chiesa pugnò con supremo ardimento.

MVse, che palme, & immortali allori
A grandi Eroi nudrite,
Voi lungo Anfriso udite
Tra dolcissimi augelli i più canori,
E doue Filomena à pianger moue
Si dolcemente ella non canta altroue.
Iui à disacerbar sua pena interna
Scioglie la voce a i venti;
Et à soaui accenti
Iti la piaggia, Iti la valle alterna;
E del bel fonte a la sacrata sponda
Sì muta Echo non è, che non risponda.
Ben fur ben di natura alto consiglio
Quelle sue note scorte,
Perche l'amara sorte
Ella potesse lagrimar del figlio,
E di suo strazio dimostrar pietate
Almen ne le sembianze trasformate.
Hor sì soaui accenti io non in darno

Diue chioggie mercede;
Io peregrino il piede
Vado affrettando a le chiare onde d'Arno
Bramoso di scolpir su l'aurea riua
Marmo d'onor, che lungamente viua.
S'ero non è, ch'alto valor gradisca,
Ma d'Elicona il fiume
Ben saria vil costume
Grazia negar, perche virtù languisca;
Dunque su per l'eterne aure serene
Haggiano i cigni suoi l'armi Tirrene.
Elle non tra'l confin del patrio lito,
Come belue in couili,
Ma fero vdir gentili
Per le strane foreste alto ruggito;
Et il gran Tebro al mar sen gio dimesso
Porsenna vdendo minacciar da presso.
Ma s'antico valor Febo sublima
Fa non certa memoria;
Io di nouella gloria
Vuo dir, che di tutte altre ascende in cima;
E mesto arida Inuidia in van contende
Si de Medici il sole almo risplende.
Quale Orion, qual su per l'onde Arturo
Indomito, nemboso,
Qual fulmine fragroso,
Che squarcia de le nubi il grembo oscuro,
Che turba il mar, ch'empie d'orror la terra,
Tal fu la destra di Giouanni in guerra.
Egli hora in alpe, hora in sentier palustri,
Hor con lancia, hor con spada,
Hor culpesta, hor dirada,
Hor di gran sangue apre torrenti illustri;

Hor

Hor le torri, hor le terre arde, e distrugge
Le sparge indi per l'alto aura, che fugge.
Oh di che lunghi honor, che lunga tela
Tesse il bel nome altiero?
Ma per lungo sentiero
Chiede naue à solcar più d'vna vela,
E vuol qua giù di varie cetre il canto
Somma virtute à celebrar suo vanto.
Io fin quì come augel, ch'infermo ancora]
Snoda note nouelle;
Omai Strozzi a le stelle
Alzi la voce, che Parnaso honora,
Et tù, che può distingua omai con arte
Dolce di Febo aspre furor di Marte.

Per Nicola Orsino Conte di Pitigliano.

Fu Generale de' Veneziani contra la lega di Cambrai, difese Padoua dall'Imperatore.

C Erte è, ch'à sua gran doglia
L'hom qua giù peregrin nel mar del mōdo
Colà souente di girar s'inuoglia
La vela sua doue il camin s'inscoglia,
Et anco spesso oue è peggior profondo
Gitta l'anchora in fondo.
Non và lunge dal vero
Questo mio biasmo degli humani ingegni,
Che super Cirra, almo di Febo impero

Mai vil menzogna non segnò sentiero;
E se ne fan con mille casi indegni,
E regnatori, e regni.
Douea fronte lucente,
Ma come ogn'altra al fin preda di morte
Argo far trista, & Ilione ardente,
E qual pioggia d'april mieter la gente?
Oh non si piange ancora Ettore il forte?
Suo figlio? e sua consorte?
Se vil fronte non era
D'Asaraco la stirpe era beata;
E di gioia maggior viueua altiera
Se meno era la Grecia a l'hor guerriera;
Ma premio pose à se medesma armata
Vna chioma dorata.
O del mondo reina
Italia genitrice alma d'Erei,
Io col cor pronto, io con la mente inchina
Alto sospiro a la pietà diuina;
Ella co rai de' benigni occhi suoi
Sereni i giorni tuoi.
Non pianto, non dolore
Stral per te tenda insidioso, audace,
Feconda il grembo d'immortal valore
Cerere bionda ogni tua messe indore;
Nè per te batta mai penna fugace
La bene amata Pace.
Ma se da l'empie tombe
Vola per l'alto ciel vipetea l'ali,
E gonfia Aletto mai tartaree trombe
Si che'l ciel d'armi, o di furor rimbomba
Sorgano spirti à vendicar tuoi mali
Al Pitigliano eguali.

Così

Così voce superba
Non farà risonar barbaro Marte
Se non sembiante a l'aspra etate acerba,
Che l'ardir spense di Germania in erba,
E fer le fere sanguinose ogni arte
Su le sue membra sparte.
Cinta a l'hor di funesti
Diluuij d'arme in guerra Austria sen corse;
E dentro à nembi di battaglia infesti
Chiuse in metallo i fulmini celesti;
Non tanti in Flegra oue più orribil sorse
Gioue mai ne contorse.
Ma s'à ferri tonanti
Scosfersi d'Adria le campagne ondose
Anco su l'Istro vn rimbombar di pianti
Fece a' nostri sentir tuoni sembianti;
Quante oh quante vecchiezze orbe, dogliose,
Quante vedoue spose?
Certo s'è sferza, e sprone
Gloria paterna a le virtù diuine,
Ei per l'Italia, onde fu sol campione
Forte ne l'armi in sì crudel tenzone,
Ben rimembrossi, ben l'arti diuine,
E le corone Orsine.

Per

Per Francesco Gonzaga Marchese di Mantoua.

Generale de' Veneziani, s'oppose à Carlo Ottauo; assediò Nouara, onde seguì la pace.

CHI sù per gioghi alpestri
Andrà spumante à trauiar torrente
A l'hor, ch'ei mette in fuga aspro fremente
Gli habitator siluestri?
E depredando intorno
Va con orribil corno?
O chi nel gran furore
Mouerà contra fier Leon sanguigno?
Saluo chi di diaspro, e di macigno
Ricinto hauesse il core?
E la fronte, e le piante
Di selce, e di diamante?
Muse souerchio ardito
Sono io se d'almi Eroi senza voi parlo;
Muse chi l'onda sostener di Carlo
Poteua, o'l fier ruggito
Quando ei l'Italia corse
Di se medesma in forse?
Chi di tanta vittoria
Frenar potea cor giouinetto altiero?
Chi? se non del bel Mincio il gran guerriero?
Specchio eterno di gloria.

Asta di Marte, scoglio
Al barbarico orgoglio ?
Non vdì dunque in vano
Dal genitor la peregrina Manto,
Quando ei lingua disciolse a fedel canto
Soura il regno lontano,
E di dolce ventura
Fe la sua via sicura.
Figlia, disse egli, figlia
Del cui bel sol volge i miei giorni altieri,
Sol de l'anima mia, sol de' pensieri
Se non sol de le ciglia;
Dolce vdir nostra sorte
Pria, che'l ciel ne l'apporte.
Lunge da le mie braccia,
Lunge da Tebe cen'andrai molti anni;
Nè ti sia duol; che per sentier d'affanni
Verace honor si traccia,
Per cui chi non sospira
Indarno al cielo aspira.
Ma Nilo, e Gange il seno
Chiude a' tuoi lunghi errori alma diletta;
Sol le vestigia de' tuoi piedi aspetta
Italia, almo terreno
Là ve sereno l'onde
Vago il Mincio diffonde.
Là de' tuoi chiari pregi
Suono anderà soura le stelle aurato,
Là di tuo nome appellerai cittate,
Cittatè alma di regi,
Regi, ch'a cenni loro
Volgerà secol d'oro.
E se fulminea spada

Mai

Mai vibreran ne i cor superbi, e rei
Non fia, che'l vanto degli Eroi Cadmei
A questi inanzi vada,
Benche Erimanto vide
Con sì grande arco Alcide.

Per Bartolomeo da l'Aluiano, Generale de Viniziani, fu à ricuperare Terraferma, vinse nel Friuli i Tedeschi.

CErto auuerrà, che di Nettun fremente
L'vnica sposa le salse onde auuiue
La doue alta Reina
Siede in perpetuo stato,
E l'alma fronte rasserenì a' canti,
C'ha di Parnaso il Liuian guerriero.
Però ch'ei solo al mansueto impero
A l'auree leggi de la nobil gente
Hor de' fiumi sonanti
Su le gelate riue,
Et hor de l'alpi in su le selue armato
Valse à cessar barbarica ruina.
Sempre là doue il cielo aspro destina
Sen vola in cieca notte human pensiero;
Ma s'era nostro il fato
Lungo l'Adda corrente
Italia mia, che sospirosa hor viue
Fatta era Flegra di più rei giganti.
Viuace amor troppo trascorri auanti;

Non

Non sai, ch'à largo dir pena è vicina ?
Seguasi dunque ò diue
Per l'immortal sentiero,
E l'atra Stige il caualier possente
Fugga su l'ali al corridor stellato.
Dolce bramar, che su nel cielo aurato
Non sorga al nostro giorno alba di pianti,
Nè ch'Espero dolente
Caschi in onda marina;
Ma quando assale empio Orione, e fiero
Tesi e'l nocchier, s'auuien ch'in porto arriue.
Chi dunque meta ò Liuian prescriue
Nel ciel di Marte al tuo gran nome alato ?
Se tu raccogli altiero
Da le suenture i vanti,
Nè più ch'al verno antica rupe alpina
A sorte auuersa il tuo valor consente ?
Te dentro il sangue, te ne l'armi ardente
Quasi orribile tuon fama descriue;
Te l'alta Senna inchina,
Te'l Parto faretrato,
Te de l'Istro neuose ancor tremanti
I gorghi, e i gorghi del superbo Ibero.

Per Cristofaro Colombo,

Scoperse il Mondo nuouo.

Non perche humile in solitario lido
Ti cingano Sauona anguste mura,
Fia però che di te memoria oscura
Fama diuulghi, ò se ne spenga il grido.

Chi

Che pur di fiamme celebrate, e note
Picciola stella in ciel splende Boote.

Armata incontra il Tempo aspro tiranno
Fulgida sprezzi di Cocito il fiume;
Su quai rote di gloria, e su quai piume
I tuoi Pastor del Vatican non vanno?
Coppia di stabilir sempre pensosa
La sacra dote a la diletta sposa.

E qual sentier su per l'Olimpo ardente
Al tuo Colombo omai fama rinchiude?
Che sopra i lampi de l'altrui virtude
Apparse quasi vn sol per l'Oriente,
Ogni pregio mortal cacciando in fondo;
E finga quanto vuol l'antico mondo.

Certo da i cor, ch'alto destin non scelse
Van l'imprese magnanime neglette,
Ma le belle alme a le belle opre elette
Sanno gioir ne le fatiche eccelse;
Nè biasmo popolar, frale catena
Spirto d'onore in suo camin raffrena.

Così lunga stagion per modi indegni
Europa disprezzò l'inclita speme,
Schernendo il vulgo, e seco i regi insieme
Nudo nocchier promettitor di regni;
Ma per le sconosciute onde marine
L'inuitta prora [illegible] sospinse al fine.

Qual huom, che torni a la gentil consorte,
Tal ei da sua magion spiegò l'antenne;
L'Ocean corse, i turbini sostenne,
Vinse le crude imagini di morte;
Poscia de l'ampio mar spenta la guerra
Scerse la dianzi fauolosa terra.

A l'hor dal [illegible] scende veloce.

E di

E di grande orme il nouo mondo imprime;
Nè men ratto per l'aria erge sublime
Legno del ciel, l'insuperabil croce,
E porge humile essempio, onde adorarla
Debba sua gente; indi deuoto ei parla.
Eccoui quel, che fra cotanti scherni
Già vi finsi nel mar chiuso terreno;
Hor de le genti non più finte il freno
Altri de' miei sudor lieto gouerni;
Senza regno non son, se stabil sede
Per me s'appresta a la cristiana fede.
E dicea ver, che più, ch'argento, & oro
Virtù suoi possessor ne manda altieri;
E quanti ò Salinero hebbono imperi,
Che densa notte è la memoria loro?
E pur illustre, e per le vie supreme
Vola Colombo, e de l'oblio non teme.

Per Alessandro Farnese Duca di Parma.

Guerreggiò, e vinse in Fiandra.

FEbo immortal, che splendi
Per chioma d'oro in viuo allorò ardente,
Recati l'arco ne la man possente,
E giù per l'aria scendi;
L'arco non quel, che tutto scote il polo
Se dardi auuenti d'infallibil volo.
Con queste in nube caua
Dal ciel sereno fulminando in guerra
Inuin-

Inuincibile arcier purghi la terra
Se mostro empio la graua,
Come ne i dì, ch'ampio veneno intorno
Piton spirò tutto adombrando il giorno.
Là v'ei spiegaua l'ali
Struggea l'orrida peste huomini, e belue;
E già doleansi al ciel cittati, e selue
Vedoue di mortali,
Ma tu vibrando le saette acute
A graui mali altrui fosti salute.
Spettacolo giocondo
Mirar la fiamma de' crudi occhi estinta,
E soura il suolo insanguinata, e vinta,
Fera, ch'afflisse il mondo,
Scagliosa il tergo, e'l sen d'aspre diamante,
Monte di tosco orribile, volante.
Ma o per l'ampia via
Febo, che'l carro de la luce affretti,
Non è di mostro infame, onde saetti
Feconda Italia mia;
Nè de' suoi figli ingiuriosa fama
Strale da ciel per la vendetta chiama.
Anzi laurea corona
Lor cinge i crin di bel sudor famosi;
Però l'aspra faretra hor si riposi,
E quel, ch'almo risuona
Arco su Pindo, e con le voci alterna
Arma o custode de la lira eterna.
D'alma grande, e gentile
Stile è spronare à gran virtude il core;
Ma grande in terra celebrar valore
Del buon Parnaso è stile;
Hor qual fu mai ne le guerriere imprese
Eguale

Eguale Marte al gran Roman Farnese?
Ei non per alto, e chiaro
Scettro goder di soggiogato impero,
Ma per lo Vatican, trono di Piero
Sudò dentro l'acciaro,
E fe' cotante sanguinose, e calde
Le riue hor de la Mosa, hor de lo Scalde,
Su quelle auuerse sponde
Quale sembrò fra le nemiche genti?
Scitica tigre, che distrugge armenti
Con esso l'vnghie immonde?
O per la notte a le stagion funeste
L'orrida luce del gran can celeste?
Sembrò per selue alpine
Foco, ch'in pria fumando i tronchi opprime;
Poi su l'ali de l'Austro arde sublime
Le region vicine;
Poi tutto il cielo à grandi incendij è poco,
Atro, fumante, inestinguibil foco.
Quale orrida procella
Dunque verrà, che tanto honor sommerga?
Tempra la cetra risonante, verga
Le carte, alto fauella;
Dillo fra bassi riui vn Nil spumoso,
Dillo fra colli vn Caucaso neuoso.

Per lo medesimo.

S*A me scendono mai l'amiche Muse*
Del Romano Alessandro à far parole,
Contar ciascuna suole
Sol fiumi domi, e sol città rinchiuse,

E sol

E sol terri abbattuti in su l'arena,
E popoli guerrier tratti in catena.
A l'hor mi corre vn gelo entro a le dita,
Che fa quasi cader l'amata lira;
Ma bello essempio tira
Lunge da ogni viltà l'alma smarrita,
Poi lieto corse l'Oceän profondo
Sauonese nocchier per nouo mondo.
Ma io non spiegherò vela veloce
Il mar solcando de i fiamenghi assalti;
Sol tra fondi meno alti
Andrò radendo à men remota foce;
Non sempre Febo ama diffuso il canto;
Tal hor breue cantar degno è di vanto.
Certo con dolce suon note soaui
Faranno vdir ne secoli remoti
I Belgici nipoti
Su la miseria, e sul dolor degli aui
Spente le guerre a la stagion felice
Ammirando la man soggiogatrice.
Et è ciò proua di virtute ardente,
Che quantunque nemica altrui non spiace;
Quando amorosa face
Arse la Greca, e la Dardania gente,
Qual non fe scempio sanguinoso acerbo
L'aspro cor de l'Eacide superbo?
Lui quasi fiamma folgorante in guerra
Per entro i gorghi suoi vide Scamandro;
Videlo Ida, & Antandro,
Qual turbo in ciel, che le foreste atterra;
O qual Leon, ch'in questi armenti, e'n quelli
Goccia fa i denti, le dure vnghie, e i velli.
Oh come scosse, oh come atroce aperse

Col

Col braccio inuitto le Nettunie mura ?
Nube di pianto oscura
Per l'indomito Acchille Asia coperse ;
E sotto acerbo giogo i Rè captiui
Fur poscia il giogo de' coturni Argiui.
Ma pur de l'asta inneffo rabil, rea,
Per cui venne Ilion campo di biada,
Su straniera contrada
Fer merauiglia i successor d'Enea ;
Si dopo'l danno infra nemici ancora
Fulgido lampo di valor s'honora.

Per Ferdinando primo, Gran Duca di Toscana.

SV Pindo eccelso de le Muse albergo,
Non già di gemme, e d'oro,
Ma di lodi ha raccolto ampio tesoro
Febo, che immortale arco appende al tergo ;
E quando io posi su quei gioghi il piede
De l'alte chiaui egli honorò mia fede.
Dunque oggi lieto, e più che mai gioioso
Con larga man ne spande
A forte celebrar gran Ferdinando
Tuo nome, grande in adoprar pietoso.
E grande in sostener d'Astrea beata
L'alme bilãcie con la man scettrata.
Lume, à cui molti non drizzaro il viso,
E fur famosi in terra ;
Bene i gorghi di Senna, orribil guerra,
Fe torbidi gonfiar di sangue anciso,
E tonar seppe in più crudel battaglia

Cozato

Cesare armato, e funestar Tessaglia.
Ma che Roma affliggesse vn duolo indegno
Empio accupollo oblio;
L'altro, che di piu mond hebbe disio
Fe seruo a l'altrui voglie il patrio regno,
Cupido di mirar fiaccate, e basse
L'altere corna al soggiogato Arasse.
Si folta vsa addensarsi, & orrida ombra
Intorno al guardo humano,
Che nostro studio in contrastarla è vano;
Se celeste fauor non la disgombra;
Et egli empie di luce il real ciglio,
E fa nono Argo del gran Cosmo il figlio.
Quinci Pace immortal cinta d'oliua,
E Cerere granosa,
E Bacco, e di Vertunno aurea la spo.a
Ei ferma d'Arno in su la nobil riua,
Onde i crin di bei fior le Gratie sparte,
E la bella Acidalia vnqua non parte.
Poscia nel grembo a l'Oceano atroce
Vara boschi spalmati
Carchi di duci, che su petti armati
Fanno in oro vibrar purpurea croce.
Ver cui mirando gli Ottomani arcieri
Colmano di spauento occhi, e pensieri.
O Febo, o sagittario almo di Delo
Forniscimi di piume,
Ma di veloci oltra l'human costume,
Ma di possenti a solleuarmi al cielo;
Non mai di precipizij orror mi presa
Seruendo à veri honor d'Eroe cortese.
Qual è dal negro Eusino al mar d'Atlante
Innespugnabil mole?

O qual

O qual ne i gorghi onde risorge il Sole
Tiranno forte a non cangiar sembiante
S'ei mira à volo su i Nettunij regni
Gir minacciosi di Toscana i legni?
Oh come risonar forti catene
Sentesi ogn'hora? oh come
E ripercoter petti, e stracciar chiome,
E con pianti innondar scogli, & arene,
E chiamando Maoma vluli, e gridi
Scotere il cielo, e di Liuorno i lidi?
Ma tutto intento a' sacrosanti altari
Il vincitor sospira;
Chi pugnando qua giù palme desira
Il Rege eterno ad adorare impari;
A' cenni suoi non è contrasto; ei tuona
Sul rubellante, egli il fedel corona.

Per D. Giouanni Medici.

A l'hora che giouinetto guerreggiaua in Fiandra.

ERa tolto di fasce Ercole a pena,
Che pargoletto ignudo
Entro il paterno scudo
Il riponea la genitrice Alcmena:
E ne la culla dura
Traea la notte oscura,
Quando ecco serpi à funestargli il sonno
Insidiose, e rie;
Cura mortal non spie

Se pur sorgesse il barbaro veneno;
Che ben si crede a l'hora,
Ch'alto valor s'honora.
Nor non si tosto i mostri hebbe dauante,
Che con la man di latte
Erto su piè combatte
Già fatto atleta il pargoletto infante
Stretto per strani modi
Entro i viperei nodi.
Al fin le belue sibilanti, e crude
Dissanimate stende;
E così vien, che splenda
Anco ne i primi tempi alma virtude;
E da lunge promette
Le glorie sue perfette.
Ma troppo fia, che su la cetra io segua
Del grande Alcide il vanto;
A lui riuolsi il canto
Per la bella sembianza, ond'è l'adegua
Nel suo volger degli anni
Il Medici Giouanni.
Ei già tra gioghi d'Appennin canuti
Vago di fier trastullo
Solea schernir fanciullo
Le curue piaghe de' cinghiali irsuti,
E più gli orsi siluestri
Terror de' boschi alpestri.
Indi sudando in più lodato errore
Vestì ferrato vsbergo;
A l'hor percosse il tergo
L'asta Tirrena al Belgico furore,
E di barbari gridi
Fe risonare i lidi.
Così Leon, s'a la crudel nudrice

Non

Non più suggendo il petto
Ha di prouar diletto
Fra gregge il dente, e l'vnghia scannatrice
Tosto di sangue ha piene
Le Mauritane arene.
Ma come auuien, che s'Orion si gira
Diluuiosa stella,
Ben che moua procella
Ella pur chiara di splendor s'ammira,
Tal ne i campi funesti
D'alta beltà splendesti.
Hor segui inuitto; e con tua nobil spada
Risueglia il cantar mio:
Intanto ecco io t'inuio
Mista con biondo mel dolce rugiada;
Fanne conforto al core
Fra'l sangue, e fra'l sudore.

Per D. Virginio Orsino Duca di Bracciano.

Fu alle guerre di Lamagna contra Turchi.

AMabil giouentute,
Tesor di nostra vita,
Nulla lingua à lodarti oggi ha virtute
Sì di tuoi pregi appar copia infinita;
Vita mortal, che fora
Senza te, se non dì senza l'aurora?

Qual fiorito arboscello,
Cui tra l'aure odorate
Corre lattando ogn'hor fresco ruscello,
Tal' a punto è mirar giouine etate;
E s'ella veste l'armi
Segno diuiene à bello arcier di carmi.

Colpa d'infamia eterna
Spendere il fior de i giorni
Pur come vuole Amor, ch'altrui gouerna
Con aspro fren di due begli occhi adorni,
E senza piaghe anciso
Sempre adorar la vanità d'vn viso.

Lunge da sì rio scoglio
Volse il nocchier sua naue,
Cui sacrando a le Muse inclite, voglio
Farlo oggi Rè di bello inno soaue,
A ciò di gloria asperse
Le piaghe sian, che'n guerreggiar sofferse;

Ch'a l'armi ei si volgesse
Viengli laurea corona,
Altra con aurea man pur gliene tesse
Clio de' più vaghi fior, c'habbia Elicona,
Ch'a morte iui ferito
Ei ritornasse a' crudi assalti ardito.

Non è vana memoria
Chiuder ne i pensier suoi
De' Medici, e d'Orsini antica gloria;
Sangue nel mondo à generare Eroi
Per lunga età non stanco;
Chi può posar con tanti sproni al fianco?

Quinci ne l'alma ardente
Vaga di nobil vanto
Non fu de' figli lo scherzar possente,

Nè

Nè de la sposa giouinetta il pianto.
Ch'almen tu pur fermassi
Ne i patrij alberghi non robusto i passi.
Io ben soura esso il piede
Sì mi sento leggiero,
Che là, ve Febo, ò mia vaghezza il chiede
Correr posso veloce ampio sentiero;
Ma che più lungo errore?
Te quì su l'Istro oggi corona honore.

IL FINE.

LIBRO QVARTO.

Per Latino Orsino della Mentana, dopo molto guerreggiare morì di gocciola.

HOr, ch'à Parnaso intorno
Cogliendo giua del fiorito aprile
Qual più gemma è lucente,
E ne sperava adorno
Adonta de la morte il crin gentile
De l'Italica gente
Già lasso me, già non credea repente
Far di lagrime vn fiume,
E pianger de l'Italia vn sì bel lume.
Ma non sì tosto ascende
Febo sul dorso a' suoi destrier focosi,
Ch'insuperabil sorte
Piega grande arco, e'l tende,
E spinge incontra noi strali dogliosi,
E saette di morte;
Forte è fra venti procellosi, e forte
Scoglio fra l'onda insana,
Ma non è forte la letizia humana.

 O chia-

O chiaro, e nobil duce;
Ben dietro Marte riuolgesti il piede
Per sentier di sudore;
Ma qui tra l'aurea luce
Non fu man pronta à dispensar mercede
Al degno tuo valore;
Et hor ch'orrida morte in tetro errore
Ha tuo guardo sepolto,
Nè pur pietate in tua memoria ascolto.

E forse fatta ingrata
La bella Italia a la maggior fortezza
De' caualli eri egregi?
O pur stima beata
Per se medesma la virtute, e sprezza,
Ch'altri l'adorni, e fregi?
Già lungo il Xanto infra Tindarei regi
Non fece Acchille altiero
Su l'ossa di Patroclo vn tal pensiero.

Poscia che i mesti vffici
A fine ei trasse, e co supremi ardori
Fornì gli atti funesti
Disse o prencipi amici
Son di vera virtù premio gli honori
Per l'anime celesti;
Su dunque l'armi, e se medesmo appresti,
E con amiche proue
Gli honor ciascun del mio guerrier rinoue.

Quinci bellezze elette,
Reine d'Asia incatenate offerse
A giostrator vincenti;
Offerse armi perfette
Spoglie di gemme, e di grande or cosperse,
Et aratori armenti;
Così dardi volanti, archi possenti,

E corri-

E corrider veloci
Mostero in proua i cauallier feroci.
Ma hor di qual pietate,
O son di qual honor tuoi merti in terra,
O buon Latin gradiiti?
Quale è, che pompe armate
Ti sacri? o Roma, che'l tuo cener serra
Pur à pregiarlo inuiti?
E forse assai, che di Sauona a i liti
In solitaria riua
Altri ne canti lagrimoso, e scriua?

Per Fabrizio Colonna.

Morì nauigando in Spagna per la guerra di Portogallo.

Deh qual mi sia concesso
Stil di tanto dolore,
Onde accompagni il core
Da l'alta angoscia oppresso?
O Febo, ò Re de l'immortal Permesso
Se v'hà musa pietosa.
Ch'oue morte ne fura
Anima gloriosa
Osi di lagrimar l'aspra ventura,
Ella da ciel discenda,
E meco à pianger prenda.
Lasci la bella luce
La bella diua, a mesta
Rechi cetra funesta,
Poi che morte n'adduce
A lagrimar de' Colonnesi il duce;
Nobile pianta altiera

Suelta da nembi, e domia
Sul fior di primauera;
Forte sostegno, e rocca alta di Roma
Folgoreggiata à terra
Con lagrimeuol guerra.
O nato in lieta sorte
Di genitor felici,
Come tristi, infelici
Corser tuoi giorni à morte?
Feruida destra, coraggiosa, e fiera,
Sangue di stirpe annosa
Sempre tra schiere armate,
Sempre di pugne amica,
Già non douea su la più verde etate
Dura morte inuolarte
Senza proua di Marte.
Ah che s'à te più lieue
Giungean l'hore del pianto
Forse perdea suo vanto
Vn dì l'empio oriente;
Ma doue il suo ferir vien più dolente
Morte colà più punge,
E più gli strali ha pronti;
Così d'Italia lunge
O bella alba d'Italia hora tramonti;
E si vien teco à meno
Tanto del suo sereno.
Cruda, barbara scola,
Ch'altrui biasma i sospiri,
O s'altri i suoi martiri
Col lagrimar consola;
A me non scenda in cor sì ria parola;
Che dolce è far querela

Colà doue n'offese
Dura sorte crudele;
Et è da nobil core atto cortese
Dare amorosi accenti
A le più chiare genti.
Certo s'alma è fra noi,
Del tuo morir men pia,
Certo ò Fabritio oblia
I tuoi sì chiari eroi;
Ma vide in arme pria Rauenna, e poi
Vide Adice in periglio;
Se de la vostra gloria
Per forza, e per consiglio
Deggia Italia tener breue memoria.
O anime reine
De le virtù latine.
Stan lungo d'Ambro i lidi
Di Prospero gli allori,
Mille armati sudori,
Mille honorati gridi;
E poco dianzi in Campidoglio io vidi
Noui titoli egregi;
E giù da nobili archi,
Scorno à barbari regi
Pender farètre insanguinate, & archi,
E mille spoglie appese
A più gran Colonnese.
Caro giocondo giorno
Quando a l'amiche voci,
Quando a' brenzi feroci
Tonaua il cielo intorno;
E d'auree gemme, e di ghirlande adorno
Su candido destrero

Trionfator romano
Traea sua pompa altiero
A la reggia di Pietro in Vaticano;
Dolce pompa à mirarsi,
E dolce ad ascoltarsi.
A l'hor tu pargoletto
Emulator paterno
D'alto valore eterno
Tutto infiammasti il petto;
Ma morte il tuo valor prese in dispetto;
Dunque a la patria riua
Gente barbara strana
Non condurrai cattiua?
O conuersa in dolor gioia romana;
O glorie, o nostri vanti
Fatti querele, e pianti.

Per Ercole Pio.

Condottiere de' Veneziani, morì inanzi che si combattesse à Lepanto.

O Inclita Ferrara,
Benche forte, e possente
Godi felice degli Estensi Eroi
Non men dolce, e men cara
Sia mia cetra dolente
Il Pio guerrier piangendo, e gli honor suoi;
Qual gemma d'India, ò qual tesor fra noi
Può ristorare il danno

Di grande alma rapina?
O quale incanto mitigar l'affanno
Può di mortal ferita?
Ah, che Morte ha le lagrime compagne;
Et è ria tigre chi tal'hor non piagne.

Vide le pie sorelle
Già tanto il Pò lagnarsi,
Che trasformaro nel dolor sembianti,
Quando da l'auree stelle
Cadde Feronte, e sparsi
Corser di Febo i corridor fumanti;
E del Sigeo su gioghi onda di pianti
Per le guancie diuine
Tetide bella asperse;
Et ella suelse da le tempie il crine
Misera a l'hor che scerse
Domito Acchille da mortal saetta
D'Asia, e di Troia singolar vendetta.

Fra tue dolci quadrella
Tendi hora un dardo acuto,
O Musa, e canta di Peleo doglioso,
Ch'a la sì ria nouella
Diuelse il crin canuto,
E franse con dura unghia il sen rugoso;
Già di nobile ninfa inclito sposo
Stirpe s'udia promessa
Quasi celeste in terra;
Et hora in sul fiorir la piange oppressa
Ne la primiera guerra;
Nè mira s'à battaglia altri risorga
Chi più suffidio à sua vaghezza porga.

Pur con l'orribil sorte,
Pur col pianto di Troia

Molto può consolar ne i dì felici,
L'inaspettata morte;
Che non è poca gioia
Tirar seco cadendo anco i nemici;
Quinci contempre ò Pio ne i dì infelici.
E miei funesti carmi
Giungo à funesti suoni;
Che sorgi armato, e nel gran dì de l'armi
Non folgori, e non tuoni;
Nel più bel corso tua morte t'invola,
Nè sangue turco il tuo morir consola;
Mal felice guerriero
Da te per certo in vano
Fu di battaglia la dura arte appresa;
Se nel conflitto altiero
A la tua nobil mano
La più bella opra esser douea contesa;
Speranze infauste; a l'onorata impresa
Vestisti i duri acciari,
Desti l'insegne a i venti
Per far i pregi tuoi sorger più chiari;
Ma suon d'alti lamenti
E succeduto a la sperata gloria,
E sua pompa di morte a la vittoria.

Per Agostino Barbarigo,

Proueditore de l'armata, morì nella battaglia di Lepanto.

DI cotanti grauosi aspri martiri,
Di cotanti dogliosi aspri lamenti,
Che debita pietate altrui non nota
A me suelle dal core,
Non sia chi, prego, in ascoltar s'adiri;
Volgan più tosto il cor, volgan le genti
Morte a biasmar, ch'inneßorabil rota
Fortuna di dolore;
Fatta auuersa d'Italia al primo honore
La falce in giro mena,
E colà miete, oue le dia più pena.
Ma tu, che siedi in grembo al gran Tirreno
Coronata d'vliua alta reina,
Da la strage barbarica nemica
Il Barbarigo altiero
Raccogli, e chiudi ne la bella Adria in seno
La cener vincitrice peregrina;
Fia soura il cener suo tempo che dica
Il viator straniero,
Ecco il flagel de l'Ottomano impero,
Già gran fulmine armato,
Hora lume d'Italia in ciel traslato.
Tal bene apparse folgorando in guerra
Là doue tra bei rai suo pregio eterno
Ammirò l'onda, e la riuera arginua.
E ben lauree gemmata

Tesseua

Tessea il [illegible]
Ma duramente il uinse arco d'inferno
Quando più 'l varco a la vittoria apriua:
Spoglie, archi, armi lunate,
Ampio sangue infedel, [illegible]
Intorno il mar tingea;
Ei graue in sul morir gli occhi chiudea.
Qual dunque dal sonoro almo Ippocrene
Qual da le selue del gentil Permesso
Altra chiamerò musa al mio dolore,
Saluo quella, che spira
Dolci modi di lagrime, e di pene?
O Febo, hor tu mi cingi atra cipresso,
E sì tempra le corde auree canore,
Che n'vluli la lira;
Io citarista di tormento, e d'ira,
Io de l'Italia mesta
Misero ciglio a la stagion funesta.

Per Astore Baglione.

Difesa Famagosta, fu contra la fede data vcciso da Turchi.

S*Pero, nè forse io spero*
Per gran desire vaneggiando in vano,
Che dopo gran girar del tempo alato
Suonò di fama altiero
Da l'odioso obliò sorra lontano
Ne l'altrui mente il fier Baglione armato;
E fra quegli empi, onde repente in [illegible]

Cadde

Cadde Cipri di gemiti, e di pianti
I barbari nipoti
Ne i secoli remoti
Del gran nemico ammireranno i vanti;
Che per lunga stagion fatte canute
Spande l'ali più forte alma virtute.

Qual berecintio pino
Quanto più crebbe a le dure alpi in seno
Men prezza Borea oue gelato ei freme,
Tal grido alto, diuino
Per lunga età sorge robusto, e meno
L'arido fiato de l'inuidia teme;
Deh col bel nome del guerrier insieme
Corra la via degli anni anco mia rima;
Nè per la strada eterna
D'empia vorago inferna
Torbido turbe mia pietate opprima.
Anzi lo stil di mie querele in proua
Futura musa à lamentar commoua.

Febo fa tu palese
L'abominato inganno;
Dì; qual arte si tenne al gran dolore?
Già su le rote accese
Il sol quasi giraua il secondo anno
Lungo omai troppo a l'Ottoman furore;
E de la ria stagion nel crudo orrore
In su le mura di gran sangue sparte
Al minacciato campo
Segno chiaro di scampo
Daua il Baglion con tromba alta di Marte;
E sosteneua in arme aspra battaglia
Quale angel grande, à cui d'arcier nõ caglia
Hor con la man guerriera

Fea

Fea sotterra volar l'alme nemiche.
Hor le membra col piè sul suol premea,
Hor con la voce altiera
Suegliaua ad incontrar l'aspre fatiche,
Et i furor de la battaglia rea;
Ma Dione l'alto altro destin volgea;
Dunque de l'altrui duol mosso à mercede
Su tante squadre ancise,
Se ben fedel commise
Al vil mentir de l'ottomana fede;
E per gli aperti varchi inclito scese,
Ch'al più forte Oriente ei sol contese.
Stauan mirando intorno
Al gran campione i faretrati Sciti
Torui le ciglia, e le gran teste inchini;
E chi lo sguardo adorno
Seco lodaua di splendori arditi,
Chi lodaua i sembianti almi, e diuini;
Quando ecco; ah giuramenti Saracini,
Alzarsi al ciel de la perfidia il segno;
E tra mille alti gridi
Cadere a' piedi infidi
La nobil testa sotto colpo indegno;
E le membra magnanime infelici
Farsi ludibrio à barbari nemici.
Flebil vista à mirarsi
Su la terra stillar vile, e negletto
Il tronco; onde Ellesponto anco pauenta;
Atro il bel volto, e sparsi
I crin tra'l sangue, e del feroce aspetto
La bella luce impalidita, e spenta;
E quando in armi ò neghittosa, e lenta
Italia, e quando tenterai vendetta?

Quan-

Quando l'auide tesse
Appendermi funeste
A l'anima fortissima, diletta?
Non vedrassi unqua in se sorger valore,
Che suella almen degli Ottomani un core?
Ma seguendo il tormento
De lo scempio acerbissimo sofferto
L'afflitta lingua hora s'adira, hor lagna;
Intanto al sole, al vento
Stassi tra polue il gran busto deserto,
E sotto nembi freddo verno il bagna;
Lasso, da la deserta erma campagna
Corronui fere, e con artigli immondi
Forse augelli frementi;
Senti Perugia, senti,
E meco tu le lagrime diffondi,
Che di tanto guerrier non han pur l'ossa
Angusto marmo, che coprir le possa.

Piange la città di Famagosta.

Già tu per certo ò Famagosta loco
Non hauerai tra le città felici
Sì con ira infernal d'aspri nemici
T'afflisse in dura guerra empio furore;
Ampio giro di foco
Orribile t'inuolue,
Et in fumo, & in polue
Spandi per tutto al ciel barbaro ardore,
Non più città, ma ruinoso orrore.
Misera te, pur ne la man possente
Asta di sangue armò l'alta reina,

 E de

E de l'auuerso Egeo l'onda marina
Fece à tuo scampo arar felice spumato;
Et io credei repente
Quetarsi il tuo periglio
A l'hor, ch'atro, e vermiglio
Nettun secondo à nostre genti armate
Erse sì gran trofeo d'armi lunate.
Lasso tra gorghi de l'Egeo spumanti
Di lauro i tuoi campioni cingean la chioma,
E l'ira atroce, e la perfidia doma
Vedean sepolta in mar; gaudij celesti;
Tu sfortunata in pianti
Spettacolo di pena,
Stretta il piè di catena
Traeui a giogo di nemici infesti
Tumulti lugubrissimi funesti.
Miseri padri in duro ceppo auinti;
Misere antiche genitrici ancelle,
Miserissimo stuol di verginelle;
O quanti piangeranno i patrij liti?
Quante i consorti estinti?
Quanti l'antico vanto?
Ma tu qual trarrai pianto,
O quali Italia gemiti infiniti
Misera madre degli eroi traditi?

Per

Per Pirro Strozzi.

Fù morto in Francia combattendo contra Vgonotti.

Questo sì chiuso orrore
Oue almo aprile vnqua non apre vn fiore;
Ma tra doglia, tra pena,
Tra gemiti infiniti
Afflitta Filomena
Iti risuona, & Iti
E certo ermo ricetto
Oue io disfoghi il petto,
E degli Strozzi miei pianga il Diletto.
Quando suoi chiari honori
Andrò cantando io fuggirò gli errori;
E tra palagi altieri,
Cui lieto Arno rimira,
Tra dame, tra guerrieri
Percoterò la lira;
Hora grauosi accenti
Acerbi aspri tormenti
Schifi del chiaro sol fuggon le genti.
Tal già vedouo amante
Pianse Orfeo tra i deserti, e tra le piante;
E con cetra funesta
Su le strimonie riue
Frenò per la foresta
Le fere fuggitiue;
Ch'a le note dogliose
Su per l'alpi seluose

Mossero i monti le cime alte ombrose.
Lasso lui, che d'un guardo
A consolarsi il cor non fu più tardo;
E mentre il Re disprezza,
Ch'Erebo atro gouerna
Lasciò tanta bellezza
Entro la notte eterna;
Ben querela aspra, e dura
Fe poi di sua suentura.
Ma crudo inferno il lamentar non cura.
Oh se l'ageuol legge
Mi desse lui, che i cieli ampi corregge!
Certo fora sofferto
Vn sì corto desire,
E fora il calle aperto
O Pirro al tuo venire;
Ma quì pensando è vana
Ogni speranza humana;
La doue Atropo squarcia arte non sana.
Dolce licor per morte
E pianto, e via miglior quanto più forte;
Dunque versate o lumi
Tepide onde, versate;
Et in duo caldi fiumi
Se m'vbidite, andate;
Chiusa è per sorte ria
Di lui mirar la via;
Hor dunque à lagrimar chiusa non sia.
Ah che con nobile arte
Ben colse in guerreggiar palma di Marte;
Ma de l'alta vittoria,
De l'ardir, de la fede
Non trouò poi la gloria

Ne la

Ne la real mercede ;
Vinto cadde ei vincendo.
Qual Falcon, cho scendendo
Con preda incontra il fulmine tremendo ;
Cosi da suoi diuiso
In sul fiorir miseramente ancise
Pur sotto ciel straniero
Da ferro empio costretta
Vscì col sangue altiero
L'anima giouinetta ;
Nè pia cura d'amici
Chiuse gli occhi infelici,
Estremi iu terra di pietate vffici :
Sol da vaghezza spinte
Furo à veder le belle membra estinte ;
E l'amorose stelle
D'aspro dolor turbaro
Le nobili donzelle,
A l'hor, ch'atra miraro
La guancia insanguinata,
E la destra gelata,
Che dianzi in campo fulminaua armata.
E qual fra tutte il vanto
Hebbe d'alta pietà dicea tra'l pianto ;
Dunque sempre coperte
Fieno ò stelle maligne
Di fredde ossa deserte
Queste piaggie sanguigne ?
E per tanti paesi
I genitori offesi
Bestemmieran gli empi furor francesi ?
quanta in riua d'Arno
Quanta querela hora si sparge indarno ?

Credea

FLS

Credea cinto d'allero
L'alma Italica gente
Mirarti in carro d'oro
D'auree spoglie lucente;
Ma ria morte superba
Troncò tua vita acerba,
Meße d'Italia consumata in erba.

IL FINE.

LIBRO QVINTO.

Per Martin Lutero.

Già di viuaci allor presso Elicona
Merauiglioso fonte
Io posi a cauallier bella corona
Pur di mia mano in fronte,
Del chiaro nome loro
Fregiando i versi miei via più che d'oro;
Hor, ne senza ragion cangiò costume;
E su la riua à Dirce
Mostro a' candidi spirti il sucidume
D'vn vil porco di Circe
Ingrassato di ghiande,
Ch'Eretica Megera al mondo spande.
Adunque orgogli, e contra il ciel dispregi,
Impudicizia tetra,
Mense carche di vin, fier sacrilegi
Risonerà mia cetra;
Che per cotal sentiero
Su Pindo và chi vuol cantar Lutero.
Ma chi suiollo? e de l'Olimpo eterno
Gli chiuse il camin destro?
Lucifero atro regnator d'Auerno
A lui si fe maestro,
E con sue mani istesse
Tartarea legge in mezo al cor gl'impresse;
Quinci infestar, quinci calcar per terra
Chiostri sacrati, e celle,
Odiar digiuni, à castità far guerra,
Dismonacar donzelle

Offerse

Offerse in giuramento
Et arder le reliquie, e darle al vento.
Nè sì tosto hebbe fermo il voto indegno,
Che giù da i tempi sfugi:
Sorsero mostri, e per l'aereo regno
Fur visti aspri prodigi:
Et il fellon fe piano
Con gran furor, che non fur visti in vano.
Qual se torbido gli occhi, e se spumante
Di calda bava il dente
Cinghiale in orticel mette le piante,
Iui dentro repente
I cari alberi suelle,
E mena a strazio fier l'erbe nouelle,
Tal costui, di che parlo, empio degli empi
Corse la Chiesa; & iui
D'ogni bella virtù leggi, & essempi
Inuidiando a' viui
Tutti sosopra ha volti,
E tolto ogni suffragio anco a' sepolti.
Hor pensando su ciò chi non pauenta?
Chi non erge le chiome?
Chi forse nel bestemmia ove rammenta
L'abominato nome?
Fetor, lorda carogna,
Per cui Sassonia ingombra alta vergogna.

Per lo medesimo.

P*Opol, chè saggio, e pio*
A bella verità volgi il pensiero,
Che l'empio, & essecrabile Lutero

Vnque

Vnque adoraſſe Dio
Non creder tu già mai; finse adorarlo,
E traſſe indi cagion di beſtemmiarlo.
Dio diremo adorarſi
Oue è fango l'honor de' sacramenti?
Oue à terra ne van sacri conuenti?
Oue gli altar sono arſi?
Oue son ſpenti i meſſaggier del cielo?
Oue fauola vien l'almo Euangelo?
Odo bene io, che dice
Lingua di vulgo; hor s'egli al ciel fe guerra
Infra viziј cotanti, onde è ch'in terra
Viſſe vita felice?
Dorme il Signor, che l'vniuerso affrena?
O del peccar felicitate è pena?
Non dorme nò; rimira
Con occhio inuitto il regnator superno,
E sopra i peccator col braccio eterno
Vibra fulmini d'ira;
Sciocca è la plebe; oue sembrò contento
Carco Lutero fu d'aſpro tormento.
Se reputiam mal nato
Altri ch'adombra, e che degli occhi è cieco,
Chi lume di ragion non ha più seco
Appellerem beato?
Huom, che per guiſa tal bearſi brama
Solo per la sembianza huomo ſi chiama.
Huomo Lutero? e quando
Di sì bel nome il traditor fu degno?
A l'hor che'l Purgatorio hebbe à disdegno?
O pure a l'hor, che bando
Diede a le Meſſe? e tra feminei vezzi
Tutta squarciò la bella fede in pezzi?

ARrio, Nestorio, à rimembrarsi orrori,
Odio de l'vniuerso, almo essecrate
Riuolte à ricercar la Deitate
Dal verace sentier corsero fuore,
E fatti infermi, e lassi
Caddero al fin tra malageuol passi.
Folle desio d'alto sapere in scola
Errare il fece, & oltraggiar la Chiesa;
Ma d'honor condannato empia contesa,
Ma ria superbia, ma lussuria, e gola
Tratto dal camin vero
Fatto ha pur dianzi eretricar Lutero.
Ei su celesti carte alti secreti
Cercar non volle; volle empi diletti,
Disfratato fuggir da sacri tetti,
Sprezzar del Vatican saldi decreti,
Prendere i voti à scherno,
E cosparger d'oblio cielo, & inferno.
O bella vn tempo, e di virtute al mondo
Chiara Germania, e come auuien, ch'adori
Vn, che spinto da rabbie, e da furori
E d'ogni vizio traboccato in fondo?
Negalo tu se puoi;
Ma che si può negar de furor suoi?
Ei già ti pose smaniando in guerra
Mantice immenso a' tuoi disdegni ardenti;
E quando trascorrean larghi torrenti
Di nobil sangue ad innondar la terra,
A l'hor su i campi ancisi
Qual trionfante sollenaua i risi;
Piangean le madri, e riponean le spose
Lor cari amor sotto i funesti marmi,
Et ei nefando eccitator de l'armi

Menaua

Menaua sotto coltre hore gioiose,
Tra braccia feminili,
O di vin tracannaua ampi barili.
A costui giurar fede? accettar legge
Dal costui cenno? egli il camin ti scorge
Da gire al ciel Germania? egli ti porge,
E conforti, e spauenti? ei ti corregge?
A costui sei deuota?
E quale impicchi? e chi vuoi porre in rota?

Per Giouanni Caluino.

SV l'erba fresca, e tra le verdi piante
De l'Eliconio monte
Sgorga riposto vn fonte
Rumoreggiando di bollor spumante,
E tale à rimirar torbido, o fosco,
Che non acqua di Febo, anzi par tosco.
Quiui Euterpe m'addusse; iui mi prese
Non bassa merauiglia;
Ella quinci le ciglia
A me prima riuolse, indi cortese
Così disciolse à fauellar la voce
Che tra perle, e rubin mosse veloce.
Quando al choro febeo spirto diletto
Sceleratezze orrende
Sdegnoso à cantar prende
A l'hora ei di questa onda innebria il petto;
Che se virtute celebrar si dee
Il puro argento d'Ippocrene ei bee.
A sì fatto ruscel fatti vicino,
Et irrigane il seno;
Poi di giusto venene

Se pur altro non pubi sprul̃za Caluino;
Ella sì disse; io beuui; e su quella hora
Forte la lingua mia venne canora.
I ben facea mestier; chi dir bastante
Era d'vn sì peruerso,
Che quì per l'vniuerso
Latrando vomitò rabbie cotante?
E non trouò nel ciel loco tanto alto,
Che bestemmiando non gli desse assalto?
Negli Apostoli pria l'ira spietata
De l'atra lingua ei stese;
Poscia à riprender prese
L'intemerata Vergine sacrata;
Et a l'eccelso Redentor superno
Osò dar colpa, & assegnò l'inferno.
Quando tai note l'essecrabil scrisse,
O de lumi celesti
Fontana, o Sol che festi?
Non t'adombrasti di ben folto ecclisse?
Il corso indietro non volgeste o fonti?
E per orror non vi spezzaste o monti?
Ah trabocchi nel centro, ah si disperga
La terra oue ei ci nacque;
Ah nel grembo de l'acque
Gineura s'innabissi, e si sommerga;
E doue il traditor facea soggiorno
Adombri notte, e non mai splenda il giorno.
Qual dassi infamia d'Erimanto al chiostro?
Oro era il tempo antico;
Il mostro, di che dico
Ben può colmar d'infamia il secol nostro;
Sì funesto Leon Nemea non scerse;
Teste di tanto tosco Idra non erse.

Per

Per lo medesimo Giouanni Caluino.

NEl teatro del mondo
Sorse Caluino, e passeggiò la scena,
Ma quel furor profondo,
Onde l'alma infernal sempre hebbe piena
Scoprir non volle, & in mentito aspetto
Egli celò l'atrocità del petto.
In su le dotte carte
Fisò lo sguardo, indi con ciglio arcato
Giua insegnando l'arte
A' mal accorti cor de la bontate;
E diuulgò, ch'egli faceua impresa
Di rabbellire, e riformar la Chiesa.
O cloaca, o sentina;
Profanar, bestemmiar, dar sepoltura
A l'immortal dottrina;
Non lasciar su gli altari ostia secura;
E sul camin del ciel non segnare orma
Dunque oggidì s'appellerà riforma?
Riformar? con quai modi?
Con sonar trombe? con armar guerrieri?
Con rapine? con frodi?
Con empier di lussuria i munisteri?
Con cacciar le reliquie entro gli abissi?
Con far segno à saette i crucifissi?
Tu fra bicchieri immensi
Ebbro di birra l'altrui vita emendi?
Su l'altrui ben tu pensi?
Di vizio, e di virtù cura tu prendi?
Tu riuolgi in pensier vita celeste?

Tu è de' secoli nostri incendio, e peste?
Muse cotante proue
Cotanto empie, e furor cotante indegne
Il uostro cor non moue
A viui essempi di mortal disdegno?
Su spagliate da voi castalie cetre,
E v'armino la destra archi, e faretre.
Forse, ch'in cielo ei saglia
Per voi s'aspetta? e che nel campo eterno
Ei disfidi à battaglia,
E tragga dal suo seggio il Re superno?
Da cotanta empietà ragion nol mosse;
Fatto l'hauria s'à lui possibil fosse.

Per Teodoro Beza.

DA chiuder gli occhi, e da serrarsi fora
Ambe l'orecchie, e de l'vdir priuarsi,
O fornirsi di piume, & affrettarsi
Oltra i confin de la vermiglia Aurora
Quando ci son presenti
Cose più ree, che mostri, e che portenti.
Com'è soffrirsi può, che spirto impuro
Vn terso specchio di virtù si stimi?
E che di gigli s'orni, e si sublimi
Con vanti d'honestate vn'Epicuro?
E ch'ei spieghi la fede
De l'eterno Monarca, in cui non crede?
Ecco apparir da scelerata scola,
In che sotto Caluino à nudrir s'hebbe
Il fiero Beza; e per tal modo ei crebbe,
Ch'oracolo si fea di sua parola.

In Gineura sofferta
Qual nouello Moisè dentro al deserto.
Et ei, ch'in giouentute il cor contento
Tenne su Pindo fra pensier lasciui,
E che le ciancie de' poeti argiui
In Lozana spiegò per poco argento,
Valse con modi indegni
Infestare i regnanti, ardere i regni.
Hor quanto tempo a l'essecrato nome
Perdoneransi i meritati inchiostri?
Ha rotti i voti, ha profanato i chiostri;
Iui con froda le belle alme ha dome;
Ha predati gli altari;
E d'oro sacro ha carchi i grembi auari.
Sasselo Francia, oue stendardo atroce
Ei dispiegò de la militia inferna
A l'hor, ch'ad onta de la legge eterna
Vibraua tuon d'abomineuol voce;
Alto gridando; ò sciocchi
Perche tanto nel ciel riuolger gli occhi?
Fra le stelle alcun Dio non fa soggiorno,
Che possa, o voglia ritenerci a freno;
S'a noi stessi oggidì non vegniam meno
Nostro sarà quanto veggiamo intorno;
Col sembiante s'adori;
Ma non sia deità ne i nostri cori.

IL FINE.

LIBRO SESTO.

Al Sig. Pompeo Arnolfino Secretario del Principe Doria.

Vana essere l'ambizione humana.

QVando spinge ver noi l'aspro Boote
Borea, che'l mondo tutto auolga in gelo.
E quando ardente in su l'eteree rote
Ascende Febo, e tutto auampa il cielo.
O che suegliando al fin gli egri mortali
Lor chiami a le dure opre il ciel sereno,
O che pietoso, e lor temprando i mali
Chiuda suo lume ad Anfitrite in seno.
Tu pur non queti il fido cor, non pure
Chiudi le ciglia da pensieri oppresso
Pompeo, ma vegghi, & à nouelle cure
Sforzi la mente al tuo signore appresso.
Et egli inalza a' legni suoi l'antenne.
Perche Ottomano à riuerirlo impari,
E spiega di grande aquila le penne
Non dando il nome, ma la legge a' mari.
Hor che sarà dapoi? forse gli affanni
Han forza di tener gli animi lieti?
O per noi volgeran miseri gli anni
Se non volgeno torbidi inquieti?
Ah che'n humile albergo hore serene
Prescriue à nostra vita Atropo ancora,

E più

E più dolce a' nostri occhi Espero viene
Là, ve s'attende in libertà l'aurora.
Però dal Tebro, e da quello ostro altiero
Lunge meno tra selue i giorni miei
Godendo lieto con humil pensiero
L'almo riposo, che colà perdei.
Che me medesmo à me medesmo serbi
Mi consiglia da ciel nobile musa,
E Mario, e Silla, e i Cesari superbi,
La cui grandezza in poca fossa è chiusa.

Al Sig. Gio. Battista Lagostena.

Gli amori lasciui condurre à fine infelice.

AVegna, che girando il sol ne chiami
Co' rai di sua bellezza alma, e serena
Non auuien tuttauia che per huom s'ami,
O si miri beltà saluo terrena.
Chioma, che d'or Lagostena risplenda
Ben che ne deggia grazia a l'altrui mani,
E negro sguardo, che d'amore accenda
E lo stellato ciel degli occhi humani.
Colà si come a sel rifugio, e porto
Volgesi il mondo; iui si vien felice,
Iui d'ogni dolor posto è conforto;
Ma non Antonio sfortunato il dice,
Ei già di squadre, e di grande or possente,
D'aspri auuersarij vincitore in vano
Ripose il freno de' pensieri ardente

A la reina di Canopo in mano.
Pronte a gli scherzi, a le vittorie tarde,
Disprezzato il Latin sangue gentile
Per nutrir l'alma d'uno Egitio sguardo
Recossi l'onda del gran Tebro à vile.
E quando per l'Egeo tromba di Marte
Offerse il mondo a la più nobil spada,
La spada ei gitta, e fa girar le sarte,
Perche femina vil sola non vada.
Qual poi de' casi lagrimosi, e rei
Non hebber contra al patrio Nilo in seno?
Lei, ch'in battaglia disprezzò trofei
Per seruitù fuggir corse al veneno.
Ma prima Antonio da la fiamma onde arse
Riscote il cor, che di lussuria langue;
E perche per amor l'altrui non sparse
Largo diuien del suo medesmo sangue.
E grida; ò Roma, e del Romano impero
Eterni eredi, e che d'eterna fama
Me nudo spirto anco vdirete altiero,
Così sen va chi segue donna, & ama.

Al Sig. Gio. Battista Forzano.
Biasma l'auarizia.

VErgine Clio di belle cetre amica
Scendi ratto qua giù su l'auree penne,
E raccontando à noi fauola antica
Prendi à cantar, che già di Mida auuenne.
A Mida, vn dirò che tuo cor diletta
Chiedilmi Bacco ne la Frigia disse;
Et ei chiedeo come auarizia detta.

Che

Che ciò ch'egli toccasse oro venisse.
Oro verrà; di ciò ti son cortese
Bacco soggiunse; hor sia tuo cor contento;
Ma poi l'ingordo a dura proua intese,
Che la mercè bramata era tormento.
Ora per lui fresco ruscello, & oro
Per lui Pomona, e Cerere veniua.
Tal che Rè d'incredibile tesoro
In fier digiun famelico languiua.
Quiui dolente al ciel mandò preghiera
Bramoso d'impetrar l'antico stato,
Tardi veggendo, che ne l'or non era
Virtù, perche si renda altri beato.
Tal Mida fu de l'auarizia il mostro,
Di cui leggiam la brama al fin pentita
Forsan, ma noui Midi ha'l secol nostro,
Che via men del tesor pregian la vita.
Lassi, che non si tosto Atropo al fuso
Lo stame troncherà de' miseri anni,
Che spezzeransi l'arche oue rinchiuso
Serbaro il frutto di cotanti affanni.
All'hor si pescheranno ostri fenici,
E ricche perle in su l'Egitia riua;
Verranno odor da le Sabee pendici,
E fian tributo di beltà lasciua.
Con larga mano inuiteransi i canti
Perche più serua la lussuria lieta,
E bagneran le mense i vin spumanti,
Cui distillare i pampini di Creta.

Al Sig. Lorenzo Fabri,

Vano essere il desiderio della gloria.

Perche ne l'hora, che miei dì chiudesse
Orrida morte sotto vn sasso oscuro
Ne la memoria altrui chiaro viuesse
Mio nome fatto dal morir sicuro.
Fabri sul monte d'Elicona intento
Cercai de' greci peregrini l'orme,
E sudando vegghiai, lungo tormento,
A l'hor, che'l vulgo più s'adagia, e dorme.
Non così forte vedouella teme
Sopra la morte del figliol, si come
Io freddo pauentai per l'hore estreme
Meco di me non s'estinguesse il nome.
Febbre mortal, ch'oue ad altrui s'apprende
Auisa l'huom, che ricercarlo deggia,
Ma con tal forza poscia arde, e s'accende,
Che forsennato il misero vaneggia.
E chi s'auuenta coraggioso, e forte
Là ve senta sonar tromba di Marte,
E corre lieto à volontaria morte
Per acquistar nouella vita in carte.
Altri disperde indarno ampio tesoro;
Traendo marmi da paesi ignoti,
E fa d'egregi tetti alto lauoro
Perche sua bella fama empia i nipoti.
Ma risponda costui, doue d'Atene
Gli alberghi son già di grande or lucenti?

O mi

O mi nieghi s'ei può, che di Mirthe
Non sieno habitator gregge, & armenti.
In van speme mortal sorge superba;
Forza di tempo ogni valor consuma;
A punto è l'huom, come nel prato è l'erba,
E gli honor suoi come nel mar la spuma.
Muse, ch'al vario suon d'alta armonia
Faceste vostri gli anni miei primieri,
Hauerete gli estremi anco in balia,
Non già ch'io brami, o d'eternarmi speri.
Ma del soaue mele, onde Elicona
Largo trabocca, m'addolcite il petto;
Per voi sotto velami il ver risuona,
E così chiuso io volentier l'accetto.
Ecco, per voi l'essercitato Alcide,
Veggio sudar ne la fatica eterna,
Hor segna Calpe, hor Gorione ancide,
Hor fa tremar con le saette Lerna.
L'vno in ciel fra le stelle almo risplende,
E l'altro in Scitia hebbe tormenti immensi;
Di quì soauemente altri comprende
Ciò che seguir, ciò che fuggir conuiensi.

Al Sig. Bartolomeo Paggi.

Il solicito studio ristorare la breuità della vita.

Q Val fiume altier, che da l'aerie vene
In ima valle torbido ruini
Quando al soffiar de l'affricane arene

Strug-

Struggesi il ghiaccio per li gioghi alpini.

Tale il tempo veloce impetuoso
Del ciel trascorre per le vie distorte,
Il tempo inessorabile, bramoso
Gli huomini trar ne i lacci de la morte.

Humida nube, che leuata a pena
Sul dosso d'Appennin Borea distrugge;
Fiamma, che'n atro nuuolo balena
Sembra la vita, si da noi sen fugge.

Hor da qual arte in terra haurem soccorso
Sì che di morte ristoriamo i danni?
Chi mal grado del tempo, e di suo corso
In pochi giorni camperà molti anni?

Quei che nel campo d'otiosi amori
Paggi, non degnerà d'imprimere orma;
Ma sosterrà dentro i notturni orrori,
Che vegghi il guardo, perche'l cor nõ dorma.

Cotal per le Tessaliche foreste
Là ve seco l'hauea d'etate acerba
Ammoniua Chiron, fera celeste,
L'aspro cor de l'Eacida superbo.

Al Sig. Tommaso Strinati.

Colui viuer tranquillamente, il quale non si trauaglia de l'auenire.

GIà fa sul carro de l'eterno ardore
Inuerso noi l'eterno sol ritorno,
E per sua face rallungando l'hore
Fora ragion, che sfauillasse il giorno.

Lasse,

Lasso, e pur tuttauia fuor l'antico vso
Cela il vago seren de l'aurea faccia,
E dentro orride nubi il sol rinchiuso
Fieri oltraggi di verno altrui minaccia.
Tolgano omai da cari balli il piede
Meste le ninfe di fioretti amiche,
E cosparsa di duol Cerere vede
Guasto l'honor de le bramate spiche.
Quinci tragge sospir, quinci querele
Cinto di figli il villanel dal petto,
Ma d'altra parte l'vsurier crudele
Di quel misero duol tragge diletto.
Tu sotto loggie, e tra begli orti intanto
Schiera d'amici, o buon Strinati attendi,
E riuolto ad vdir nobile canto
De l'auuersa stagion cura non prendi;
Felice l'huom, che giù nel cor non chiude
Voce, ch'irata i suoi desir condanni.
Ma forte amico a l'immortal virtude
Qual morso di Leon fugge gli affanni.
Quei su la terra è fortunato à pieno,
Che d'hora in hor può dir vissi giocondo;
Diman con la bella alba esca sereno
Da l'onde il sole, o nubiloso al mondo.

Al Signore Francesco Cini, Loda la vita della villa.

LA doue omo april più vago infiora
De le belle Napee l'aurate chiome
Cini tra bei pensier cara dimora
Fai tra le rose, onde ha tuo colle il nome.

E quan-

E quando l'alba il fosco mondo aggiorna
Augei lagnarsi, e mormorar ruscelli,
E quando con la notte Espero torna
Pur senti à tuo piacer fonti, & augelli.
Spesso su prati oue è più viuo il verde,
O doue il sol fresca seluetta asconde
Sciogli tua voce; e su quel punto perde,
E degli augelli, e l'armonia de l'onde.
Saggio, ch'à ben goder l'hore presenti
Non vuoi che speme, o che desio t'inganni,
Ma nel secolo reo d'aspri tormenti
Sai la pace trouar di quei primi anni.
Arte sì bella in van Cini s'apprende
Per l'onde irate dal nocchiero auaro,
Quando con Austro, & Aquilon contende,
E vil tesor più che la vita ha caro.
Ma forse fia, che requie in van non speri
Huom d'vn bel volto, e di due ciglia amante?
O condannato ne i palagi altieri
A prender forma da real sembiante?
Ah giù di Titio ne la piaggia oscura
Soura il petto immortal lieui auoltori,
E sotto l'vnghia ineßorabil dura
Del vinto Prometeo strazij minori.
Requie colà doue le frodi han regno?
Doue è mai sempre odio mortale acceso?
Doue hora inuidia, hora crudel disdegno
Terribile arco acerbamente han teso.
Lunge, lunge da noi manti pomposi,
Marmorei alberghi, e ricche mense aurate;
Ma sian nostro desir poggi seluosi,
Verdi erbe, limpide acque, aure odorate.

Al Sig. Iacopo Corsi.

Biasmo d'amore.

QVattro destrier quasi le piante alati
A coppia, à coppia vbidienti al freno,
Per monti mi conducono, e per prati,
Et io mille piacer chiudo nel seno.
Godo, che Roma oue speranze altiere,
Ma sempiterni affanni han posto albergo.
Io legge prescriuendo al mio valere
Quasi suiato ho pur lasciato à tergo.
Sì per lungo sentier fresche onde, e pure,
E sento mormorare aure serene,
Et alternare infra le frondi oscure
Rosignoli, de l'aria alme sirene.
Ma tra piacer, che disiati io prouo
Quel, che più viuo mi si chiude in petto
E, che verso la patria i passi io mouo
Oue entro duo begli occhi è'l mio diletto.
Incauta lingua à riuelar veloce
Ciò, che mio proprio honor vuol che s'asconda
Oue ne vai? ma che dico io? la voce
Ah che del cor le passion seconda.
Hor se rossa la guancia, e basso il guardo
Mi condanna a portar colpa d'amore,
Vagliami almen, che s'io vaneggio, & ardo
Io non son lenta à confessar l'errore.
Ben graue error; ch'à disiar m'adduce
Ogn'hor beltà, che di mia morte è rea;
E fammi in terra ricercar la luce,
Che nel chiaro del ciel cercar douea.

Corsi

COSI quegli occhi, e quelle chiome d'oro
Al ciel, che sembra, che n'aspetti, e chiami
Inalzarmi doueano; & io di loro
Per qua giù dimorar fatto ho legami.
Si de le pene mie certo, e sicuro
Sol prezzo lei, che miei desiri accende,
Nè prendo à ramentar come atro, e sciuro
Generoso sepolcro al fin m'attende.

Al Sig. Giulio Dati.

La morte essere incerta, e sicura.

CONtra gli assalti di Nettun spumanti (ue.
Quãdo Austro a sdegno, od Aquilone il mo
E contra i lampi, e'l fulminar di Gioue
Ha l'ingegno mortale onde si vanti.
Ma contra i colpi de la falce oscura,
Ch'arma di Morte l'implacabil mano
In vano ingegno s'affatica, in vano
Stame di vita contrastar procura.
Dolce a' nostri occhi è del bel sole il lume;
Ma quel si scuro hassi a calcar sentiero;
Peggio è pensar, che del mortal nocchiero
Quando è creduto men varca si il fiume.
Non senza trar dal cor lagrime, e guai
Di nostra vita fral teco ragiono,
E doue ò Giulio i due fratelli hor sono,
Che lieti dianzi al mio partir lasciai?
Arno famoso, e la tua patria altiera
Pianga il morir degli honorati figli;
Ma del rio mondo esperienza pigli
Chi vaneggiando in lui bearsi spera.

Quale

Quale al mezzo del dì Febo distrugge
Rosa, ch'aperse sul mattin sereno,
Tal qua giuso il piacer Dati vien meno;
Quei ne godrà, che disprezzando il fugge.

A Monsig. Angelo Capponi,

A varie età conuenirsi varij diletti.

HOr che lunge da noi carreggia il sole
Auaro di sue lume a' giorni breui
Io schifo de le pioggie, e de le neui
Torno d'Omero a le dilette scole.
E ne bei canti suoi l'anima impara,
Come il disdegno de' gran regi è forte,
Quando la fuga, e degli Achei la morte
Era al figlio di Tetide sì cara.
E che s'acquista honor chiaro n'insegna
Per fatiche acerbissime sofferte
Quando al germe affannato di Laerte
Dar bella gloria, & immortal s'ingegna.
Si rinchiuso tra libri il corso humano
Passo, passo auicino al corso eterno
Già graue d'anni; & à temprare il verno
Bacco ho non lunge, e da vicin Vulcano.
Tu, che di caldo sangue Angelo auampi
Robusto i fianchi in su l'età gioiosa
A l'apparir de la Titonia sposa
I veltri sueglia, e và correndo i campi.
Dolce mirar doue celata alberga
Timidissima lepre al fuggir presta;

Dolce

Dolce mirar cinghial per la foresta
Infocar gli occhi, & innaspir le terga.
Dolce mirar non manco in vn momento
Diuorare i seluatici sentieri,
E lasciar palpitanti i can leggieri
Ceruetta piè di piuma, e piè di vento.
Nè pauentare entro le selue alpine
Vnqua d'Amor l'insidiose reti,
Ch'ei tra mirti fioriti, e tra lauretì
Laccio suol far d'innanellato crine.

Al Sig. Raffaello Gualterotti.

Douersi lodare le prouincie per la virtù degli habitatori.

Douunque il vago piè tal'hor mi mena
Sotto straniero cielo à viuer lieto.
O doue mormorando il bel Sebeto
Sembra di lagrimar l'alma Sirena.
O doue i sette colli, alto stupore,
Fermano ogn'hora al peregrino i passi,
E creder fan co dissipati sassi
Le merauiglie de l'antico honore.
O doue tra le quete onde marine
La sposa di Nettun regna secura;
O doue l'Arno tra superbe mura
Và d'ogni gloria coronato il crine.
Al fin douunque Gualterotti io giro
Per gl'Italici regni il guardo intento,
Opre, ch'immenso consumaro argento.

Et

Et alta industria di maestri io miro.
Quì saldo ponte a soggiogar de' fiumi
L'impeto ondoso stabili archi stende;
Là sacro tempio oltra le nubi ascende,
E fa vergogna al sol con aurei lumi.
Superbi tetti à ricrear l'affanno
Oue stansi ad ogn'hora i Re sommersi;
Orti, al cui segno i celebrati in versi
E fauolosi esperidi non vanno.
Per poco indarno omai verno, & estate
Alternamente le stagion comparte,
Tanto nel cielo vbidiente a l'arte
Corrono l'aure feruide, e gelate.
Altiera Italia di grandi ori, e d'ostri,
E d'alti alberghi hà tutti sparsi i lidi,
Ma gli antichi Tesei, gli antichi Alcidi
Non ha l'altiera Italia a' giorni nostri.
Se'l fier Procuste, o s'apparisse il forte
Per tante vite Gerione in guerra,
Se'l figlio infaticabil de la terra
Qual sorgerebbe destra a la lor morte?

Al Sig. Cosimo Ridolfi.

Non douersi piangere chi more honoratamente.

COsmo, se giunge peregrino errante
Presso la tomba oue Alessandro hor posa
Musa dispersa il crin, fosca il sembiante
Così di lui gli narrerà dogliosa.

O pere-

O peregrin, ch'alto valore egregio,
E nobil viste hai di cercar costume,
Chiudesi quì de' Caualcanti il pregio,
E di Toscana, e di Firenze vn lume.
Di non frali tesor fornito à pieno,
Chiaro di sangue, soura human d'aspetto,
Giouine d'anni gli s'accese in seno
Di sempiterna gloria alto diletto.
Ne pria su l'Istro ad immortali imprese
Chiamaua altieri cor tromba guerriera,
Che là rapidamente il corso ei prese
Qual veltro intento à fuggitiua fera.
Iui che non oprò? che non sofferse
D'honor bramoso entro le schiere armate?
Ah che tanto egli oprò, tanto sofferse,
Che cadde al fin su la più fresca etate.
Nè pianse abbandonar sul fior degli anni
Parenti, amici, e la paterna riua,
Ma pianse non durar più lunghi affanni
Per più lasciarne sua memoria viua.
Senti che bella stella in folto orrore
Chiuse colpo di morte acerbo, & empio;
Và peregrino; e fa, che fermi il core
Di cotanta virtù nel chiaro essempio.
Cosmo in tal guisa canterà Permesso
Lui, che morendo à sospirar t'inuita;
Ned ei per morte chiamerassi oppresso;
Ch'altri non muor, se da virtute ha vita.

A Mon-

A Monsignore Filippo Saluiati,

Biasma i costumi del vulgo.

ECco trascorre, e per le vie del cielo
Austro s'addensa de le febbri amico,
O frena i fiumi, e sul terreno aprico
Freddo Aquilon corre indurando il gielo.
Noi per ischerzo a buon falerni, a danze
Habbiam ricorso; ò ne i teatri folti
Cerchiamo il riso, o trasformando i volti
Furiamo a gli occhi altrui nostre sembiãzè.
Gioco vulgar; mà se da eccelsa parte
Humano sguardo vagheggiasse il mondo,
Mentre il popolo quì scherza giocondo
Quante rimirerta lagrime sparte
Per altri regni? o che feroce in guerra
Gonfia Megera formidabil trombe,
O che funera peste empie le tombe,
O ch'annunzia digiun la steril terra.
Perche letizia fra mortali alterna
Tal hor col duolo, oue apparir la vede,
Spinge il vulgo ver lei rapido il piede,
E forsennato osa sperarla eterna.
A l'hora ei colma d'allegrezza l'alma,
Nè riuolge à suenture vnqua il pensiero;
Ma si ritroua al fin come nocchiero,
Ch'a se promette non mutabil calma.
Serbar misura, & abborrir gli estremi
Non sa la plebe; ella trapassa il segno;
Il sai ben tu, che con sublime ingegno
Nobil Saluiati hora confidi, hor temi.

Al Sig. Gio. Battista Vecchietti, Che in amore sono tormenti.

O Del gran Febo in su Castalia caro
Vecchietti, e per tanti anni a me diletto
Deh come auuien, che non ne scenda in petto
Dolce d'amor, che non riesca amaro?
Il suo fauor di mille affanni è reo,
Lo sdegno danna à lagrimare eterno;
E se'l mio canto oggi si prende a scherno
Almen sia degno di credenza Orfeo.
Famoso amante, et de l'amata sposa
Vedouo fu quando via più gioiua;
E per lei sceso a la tartarea riua
L'infernale empietà fece pietosa.
Già l'ombre oscure abbandonaua, e lieto
Già di Febo godeua i rai celesti,
Quando peruerso amor tanto il vincesti,
Ch'egli pose in oblio l'aspro decreto.
E quinci a l'infelice i bei sembianti
Per più non riuederli ecco rapiti,
Sommo tormento; onde deserti liti,
Onde ermi gioghi egli innondò co' pianti.
Pianse così, che di cordoglio afflisse
L'orride belue ne i seluaggi monti,
Et obliaro giù da l'alpe i fonti
Correre al mar mentre piangendo ei disse;
Se più mirar meco non è speranza
Vostri bei rai stelle d'amore ardenti,
Deh per pietà de i fieri miei tormenti
Se ne tolga da me la rimembranza.
Ma che dico io? solo contempro il duolo.

Solo

Solo ne guai soglio trouar conforto,
E solo aita porgo al cor già morto
Quando à voi col pensier men vegno à volo.
Dico fra me; quì lampeggiò quel riso;
Quì furo al vento quelle chiome sparte,
Quì disuelaua il seno; e con questa arte
Torna a la vita il cor, che giacque anciso.
Oue riuolse de begli occhi vn giro,
Oue fermossi de bei piedi vn passo,
Iui m'acqueto; e lagrimoso, e lasso
Ne l'immensa miseria iui respiro.
Ahi lasso me, già di goder fui degno
L'alta beltà, ch'oggi l'abisso honora,
Di lei miei spirti già mantenni, & hora
Con larue imaginate io mi mantegno.
Serui d'Amor, che con catena acerba
Soauemente à suo voler vi mena,
Leggete omai ne la mia lunga pena
A che duri tormenti ei ci riserba.

Al Sig. Raffaello Ansaldi,

Contra l'Ipocresia.

ANsaldi omai di cento spoglie inuolto
Ciascuno oggi del cor cela i desiri,
E gli atti indarno, e le sembianze miri
Con tanta froda ti si spone il volto.
Dona per arte al pouerel tal hora
Il più crudel degli vsurieri auari;
E quasi castosa stancar gli altari
Chi sol d'vn letto le lussurie adora.

G Sciocca

Sciocca empietate; e quale astuzia inganna
Lui, che da l'alto ciel fulmina, e tuona?
Che s'a pentito peccator perdona
Ostinato malizie al fin condanna.
Hora armi fiero arcier d'aspra faretra
Parnaso, e crudo impiaghi i cor peruersi,
Io di giocondo mel spargendo i versi
Pur come soglio addolcirò mia cetra.
Quando al segno di Frisso omai ritorno
Fanno le rote del maggior pianeta;
Qual piaggia aprica, o di fredde ombre lieta
Ci raccorrà per allegrarne un giorno?
Fiesole bella a' gioghi suoi n'inuita;
Quiui promette Clio nobili canti,
E venendo con lei Bacco di Chianti
Daranne ambrosia de la mortal vita.
Intanto il vulgo a le ricchezze intento
Alzerà vele trascorrendo i mari;
E chi feroci vestiraßi acciari;
E chi d'un guardo si farà contento.

A D. Virginio Orsino Duca di Bracciano.

La gloria guadagnarsi con opere grandi.

COme Leon, ch'a le foreste intorno
Corse digiun, s'a la magion sen riede,
E nei riposti orror del suo soggiorno
I figli infermi depredati vede.

A tal

A tal sembianza di pietate, e d'ira
De l'Eacide fiero il cor fu vinto,
E percotendo il petto aspro sospira
Al primo annunzio di Patroclo estinto.
Stanse così, che del cordoglio amaro
L'acerbe strida, e del suo rio tormento
Ne l'ampio regno di Nettuno andaro
Là, ve Tetide bagna i piè d'argento.
La bella diua solleuossi a volo
Pronta a lo scampo de l'eroe feroce,
E caramente a mitigarli il duolo
Diffuse il mel de la nettarea voce.
Disseglì al fin, che lunga etate, e lieto
Il sol godrà, s'ei non s'affanna in guerra;
S'ei veste l'armi, era fatal decreto
Sua giouinezza traboccar sotterra.
Mà per alta cagion vicino occaso
Per vil temenza non frenò quel grande;
Quinci le dee de l'immortal Parnaso
Di tante il circondaro auree ghirlande.
E quinci seco han da fregiarti insieme
De' più splendidi fior, c'habbia Elicona
Le diue istesse, o de l'Italia speme,
Honor del Tebro, e degli Orsin corona.
Ch'orrida morte sul Danubbio in vano
Ti si fe contra; e già per entro il seno
De l'inospite Egeo contra Ottomano
Stringer non valse a tua virtute il freno.
E t'inuogliò non volge l'anno ancora
Risco sì fier ne l'affricano regno;
I magnanimi cor gloria innamora;
Alma gentil prende i vili ozij a sdegno.
E s'altri mor ne le sublimi imprese

Fama il rauuiua; hor tu colà ten vola
Oue il Belga superbo, oue l'Inglese
Giusti tributi al Vaticano inuola.
Colà sparse, e disperse, inclite proue
Il gran Farnese i rubellanti, e rei;
Ersi colà, non rimirati altroue,
Del soggiogato Scalde alti trofei.
Colà ten vola; e di sì chiari allori
Sia forte il grido ad impiumarti il piede,
Eccelso successor d'aspri sudori
Fatti non men d'eccelsi pregi erede.
Sprone de' figli generosi a l'alme
Fian tue vigilie; e d'immortal diletto
Al ripensar su le tue nobil palme
La patria ogn'hor serenerà l'aspetto.
Che se l'Asopo, e se l'Inachia riua
Già per varie cagion lieta si vide,
Pur di gaudio infinito a l'hor gioiua,
Ch'ella scorgea trionfatore Alcide.
A l'hor trombe festose, a l'hor non stanco
Tuono d'altiere voci al cielo empiea,
Ch'ei disgombrò tutto anhelante il fianco
Del gran Leon la region Nemea.
E quando in Libia a l'ocean conuerso
Resse col duro tergo il ciel stellante;
E quando in sonno il fier dragon sommerso
De l'or famoso impouerì ua Atlante.

A D. Giouanni Medici,

La gloria venire dalla virtù.

Farsi ad altrui di gran valore essempio
Nel mondo rio con frali membra inferme,
E di viuace fronda il crine adorno
Alme passar d'eternitate al tempio,
Non è leggiera impresa; inclita fama
In suo camin da mille mostri ha guerra;
Ma pur bella virtute alza da terra
L'anime grandi, e su nel ciel le chiama.
Altri quì di Teseo vecchie memorie
Celebrerebbe, e di Giasone i vanti;
Io nò, che di mia etate, e di miei canti
Son tributarie le moderne glorie.
Voce d'huom, che da lontan discende
Spesso per nube di bugia s'oscura;
De la credenza altrui quella è sicura,
Ch'a pena sorta da vicin s'intende.
Quinci non tacerò l'alto ardimento
Del mio felice scopritor del mondo,
Che corse i campi di Nettun profondo
Su carro fral, cui sospingeua il vento.
Nè chi lasciò per nouo calle à tergo
Chiloa, Melinde; e raggirò la prora
Oltra il Gange superbo, onde l'Aurora
Esce col sol dal luminoso albergo.
Già non molti sul Tago armati legni
Predare Arabia, soggiogaro i Persi,
Lasciaro in pianto, & in dolor sommersi
Siam, Malacca, e di Narsinga i regni.

Ma doue da lontan men vado errando
Per entro l'India? hor non mirò l'Egeo
L'orgoglio d'Ottoman farsi trofeo
Al'inuitta virtù di Ferdinando?
Ned ei spoglio di piante alpestri monti
L'onde ingombrando di spalmate traui;
Cadde al folgoreggiar di poche naui
L'immenso ardir de le nemiche fronti.
Entro l'insegne de l'Eroe Tirreno
Noua Medusa s'offeriua a gli empi;
Et oggi spinto da paterni essempi
Cosmo gli colma di terror non meno.
Grande in su l'apparir; non come fiato
D'Austro, che fischia, indi per via s'auanza;
Precorre con l'oprar l'altrui speranza,
E tuòna fier per l'oriente armato.
A conforto di noi sul tempo oscuro,
Ch'a l'Italia cosparge ombre, & errori
Di Lucifero in lui sono i fulgori,
Che nel gran Genitor d'Espero furo.
E tu sei seco; o tra feroci stuoli
Già sul Danubbio a le famose imprese
Gran maestro di Marte in far palese
Come l'huom forte al cieco oblio s'inuoli.

A Ferdinando Gonzaga Duca di Mantoua.

da trauagli nascer tal'ora felicità.

S*Pesso del sol la pura luce, & alma*
Nuuolo adombra; & è spumante il mare.

Spesso

Spesso a l'incontra il sol fulgido appare,
E l'orgoglio del mar s'acqueta in calma.
Così nel mondo hora benigni, hor empi
Mostra sembianti, e la fortuna alterna;
Ma quando i chiari spirti aspra gouerna
Crescono a l'hor d'alta virtute essempi.
Quando su l'arco più crudele, e rea
Saetta pose? e più s'armò di sdegno,
Che quando a fieri colpi ella fe segno
La gran pietà del sì cantato Enea?
Scorse Priamo tronco; e posto in forse
Il genitor di miserabil morte;
Tolta dal mondo la fedel consorte,
Et in fiamma, & ardor la patria scerse.
E pur l'acerbo duol sì nol trafisse,
Che di viltate ei si volgesse a l'arte;
Ma slegando da riua anchore, e sarte
Verso le fiamme d'Ilione ei disse.
Dardanij campi, eccelse torri, e mura
Degli Iliaci regi albergo altiero
Fatte per Marte insidioso, e fiero
Magion di belue solitaria, e scura.
Mal si contese; e de l'Ettorea mano
Van fu lo schermo a nostri casi auuersi;
Et io quest'alma a le percosse offersi,
Et al fier Larisseo m'opposi in vano.
Così ne l'alto già fermossi; hor mouo
Per immenso ocean fra turbe argiue
Cercando armato su l'Ausonie riue
A scacciati nipoti imperio nouo.
Forse fia, ch'a mia man giusto fauore
Del ciel s'aggiunga, onde immortal memoria
Sparga per miei trofei lampi di gloria

Su questo oscuro, che n'ingombra, orrore.
Sì disse; e sciolse da le patrie arene;
Roscia del Tebro in su la nobil terra
Duci creò, che fulminando in guerra
Strinsero à duro giogo Argo, e Micene.

Al Principe D. Carlo Medici Cardinale.

L'immortalità del nome venire per la virtù.

Q*Vale alma in terra non haurà pensiero,*
Ch'vn tempo Codro regnator d'Atene
Palagi ergesse? e che d'argento altiero
Mense carcasse ne le regie cene?
Ei ben seppe versar fra loggie, e marmi
Onda di bella Naide tesoro;
E, fiero gioco, con latrati, & armi
Sgomentar belue, e le spelonche loro.
Ma preda de l'oblio giacquer negletti
Si fatti studi; e dentro nebbia oscura
Non san vedere il sol; scherzi, e diletti
Cetra di Febo celebrar non cura;
Nel fondo vil de la Letea palude
Fora sepolto nome ogn'hor sì chiaro,
Se con nobile proua alta virtude
A la fama immortal nol facea chiaro.
Ignoto ei corse de' nemici il campo
Pur de la patria a la difesa intente;
Quinci con quella morte a lei diè scampo,

Ch'a

Ch'a lui dare il nemico hauea spauento.
A l'hora Euterpe il solleuò su l'ali
Verso l'Olimpo, e gli one aperse il varco.
E l'aspra Inuidia abbandonò gli strali,
Et allentò l'iniqua corda a l'arco.
Così vero valor chiude le porte
A mostri odiosi de la valle inferna,
E l'empia falce rintuzzando a morte
L'altrui memorie in su le stelle eterna.
Carlo, il gran Dio, s'vnqua le vele scioglie
Per l'alto regga i tuoi sentieri; intanto
Lietamente i cantor teco raccogli,
Se pur degno di te spiegano il canto.

Al Sig. Cesare Morando,

Lode della Poesia.

CErta, che Febo à dotta man gentile
Morando sidi è da chiamar tesoro;
Taccia la plebe, ch'ignorante, e vile
Non mira altro tesor, ch'argento, & oro.
Ecco, se morte ria d'amaro pianto
Tenero sen di verginella asperge
Poeta sorge, e col soaue canto
La riconforta, e que begli occhi ei terge.
E s'egli auuien, che per lontani errori
Noiosi affanni il peregrin sostegna,
Onde ha rimedio, che'l suo mal ristori
Se poeta quell'arte non gl'insegna?
Reca tal hor di caualliero egregio
Nemico stuol la cenere rinchiusa,

Et es fra viui perderebbe il pregio
Se per lui non vegghiasse inclita musa.
Inclita musa ne distingue i modi,
Onde di Lete rio l'onda si scherna;
Ella ne detta veri vanti, e lodi,
Onde humana virtù si rende eterna.
E pure ogni cantor lungo il bello Arno
Sacra solo a Ciprigna i detti suoi,
E par che lira oggi si tempri indarno
S'ella fa risonar palme d'Eroi.
Scorno d'Italia, hor non daransi i carmi,
Tanto douuti a l'immortal Farnese,
Ch'atro nel sangue, orribilmente l'armi
Gli altar disgombra de le fiamme accese?
Io su le corde di mia mano ancelle,
Che lungo Dirce di sonarle apprende,
Porterò fino al ciel, fino a le stelle,
L'asta real, ch'el Vaticano difende.

Al Sig. Piero Strozzi, Gli huomini viuere in terra inquieti, perche la loro patria è il cielo.

FEbo sette albe ha rimenato a pena
Da che trassi con voi l'hore contente
Là, ve correndo in cielo aura serena
Del bello Arno rinfresca il puro argento.
Iui scorgea virtute, iui sapere,
Candidissimi cor, petti cortesi,
Iui tanto scorgea, ch'era douere.

Di

Di por sempre in non cale altri paesi.
Pur lusinghiero de la patria amore
Diè sì fatta battaglia al pensier mio
Strozzi, che da voi tormi hebbe valore,
E m'ha condotto al mio nido natio.
Ma quì le piaggie vn tempo à me sì care
Come vil cosa il guardo oggi rimira,
Nè per me come già sì lieto il mare,
Nè sì vago, e giocondo il ciel si gira.
Quinci colmo di noia vn volar chieggio,
Che mille volte il giorno à voi mi renda,
Ma mentre del desir teco vaneggio,
Sembra, ch'alto pensier me ne riprenda.
Così dicendo; onda di mar men lieue,
E sotto soffio d'Aquilone il verno,
Che vaghezza mortal, se non riceue
Da la bella ragion legge, e gouerno.
Lasso, c'hora partita, hora ritorno
Tuo core alterna, e non mai stabile erra;
Ma se soura le stelle è suo soggiorno,
Che lieto albergo vai cercando in terra?

Al Sig. Cardinale Cintio Aldobrandini.

Venire la gloria a gli huomini dalli Scrittori.

NOn sëpre auuien, che d'Ippocrene il fonte
Lasciando, e Pindo oue danzar sono vse
Mostrino i rai de la celeste fronte

A lo sguardo mortal l'inclite muse.
E quando l'alte vergini rimira
Lor volge il mondo ben souente il tergo,
Onde elle piene il cor di nobile ira
Volgono i passi a l'Eliconio albergo.
Ma se destra real pronta si stende,
E lieta il choro peregrino accoglie,
Ogni diua la cetra in man riprende,
E con feruido stil canti discioglie.
Dicesi a l'hor chi fulminando in guerra
Sparse di sangue ostil campagne, e fiumi;
E con lodi si leua alto da terra
Chi leggi scrisse, & emendò costumi.
Quinci cigni raccor prese consiglio
In pace Augusto, e tra le schiere armate;
Et hebbe d'Argo a ben vedere il ciglio,
Che tacciuto valor quasi è viltate.
Nè meno oggi a cantar veggonsi accesi,
Che sul fiorir di quei beati tempi
Tua gran mercè, che di quei cor cortesi
Sorgi cortese a rinouar gli essempi.
Così pur dianzi in ammirabil note
Vdiua il Tebro altiera tromba, e carmi
Onde a ragion di Gioue il fier nipote,
Inuidia l'ira di Riccardo, e l'armi.
Pregio souran del duro secol nostro;
Pregio di te; che'l suona alta sublimi;
E ben che sacro tu risplenda in ostro,
Tu, che sì fatta gloria apprezzi, e stimi.
Ostro, nè se di Tiro almo risplenda
Contra nebbia infernal non ha virtude,
Ma non auuien, ch'alma virtude offenda
Nebbia infernal d'acherontea palude.

Al Sig. Alessandro Sertini.

Che i desiderij alti sono pericolosi.

Quando con fuga a metter fine a' mali,
Che sotto il fiero Re grani sostenne
Armato il tergo Dedalo di penne
Per l'alto ciel deesti a volar con ali.
Disse al figliol, che di vaghezza acceso
Era a tentar l'aure celesti; figlio
Impresa di spauento, e di periglio
Rifiuta spirto da viltate offeso.
Ma de l'humano ardir certa misura
Bella ragione a le nostre alme assegna;
A così fauellarti oggi m'insegna
La presente per noi forte ventura.
Che se troppo t'abbassi al mar vicino
L'aer la giù mal sosterrà le piume;
Se t'alzi il Sol le struggerà col lume;
Se per mezo ne vai lieto è il camino.
Sì fatto accorto il giouenil pensiero,
Come sicura scorta il volo ei prende;
Nè lento le belle ali Icaro stende
Lieto correndo il sì nouel sentiero.
Per l'aria, che fendea l'ala paterna
Tenne da prima il buon garzon la via;
Indi i sentier ben consigliati oblia
Per vagheggiar la region superna.
Brama i raggi appressaro, onde Orione,
Onde Arturo ne l'alto appar lucente,

Brama i raggi appressar d'Elice ardente,
Brama appressar l'Ariannee corone.
Ma quando ver l'Olimpo il corso ei volse
L'incaute piume il sole arse, e disperse;
Sì se medesmo il troppo altier sommerse,
E l'antico suo nome al mare ei tolse.
Sertini, in questo specchio il guardo giri
Chi troppo studia d'innalzar se stesso;
L'aurea fauola canta il bel Permesso
Intento a raffrenar nostri desiri.

Al Sig. Iacopo Popoleschi,

Che i poeti deono celebrare la virtù.

POi che nel corso de la fuga amara
I fier nemici il buon Baracco estinse,
E che Iahel magnanima s'accinse,
E di vita priuò l'empio Sisara.
In bei sembianti d'allegrezza aspersi
Debora sorse à celebrar quel giorno;
E perche chiaro si girasse intorno
Lume gli crebbe con eterei versi.
Disse gli assalti, e di quelle armi il suono,
E degli Ebrei campion descrisse il vanto;
Indi al supremo Dio riuolse il canto,
De la cui destra ogni vittoria è dono:
Si fatte note ò Popoleschi ammira
Il mondo intento ad ammirabil musa;
Però sian legge di tuo studio, e scusa

Se'l

Se'l colle di Parnaso à se ti tira.
Che se l'alma virtù negletta, e nuda
Non empie il guardo de' mortali a pieno,
Come di pregio non sia degna almeno
Chi per ornarla s'affatica, e suda?
Deh moui ardito, e liberal di fama
Tempra la cetra, & à los Sposa i carmi;
Gli armati loda, e và gridando al l'armi
Hor ch'alto risco à guerreggiar ne chiama.
Mira che gonfio il cor d'orgoglio, e d'ire
Pur sul Danubbio l'Ottoman s'affretta;
Mira, ch'inerme i crudi aßalti aspetta
Germania ò senza senno, ò senza ardire.
Dì tu, ch'onesta morte à viuer mena;
Che vero honore al ciel s'apre la strada;
Ch'è meglio in petto hauer colpo di spada,
Che giogo al collo, e che sul piè catena.

Al Sig. Agostino Mascardi,

Che il peccatore non ha schermo saluo il pentimento.

VEggio spumante, & assalir gli scogli
Nereo, che freme, e per gli aerei campi
Squarciare orrende nubi ardenti lampi,
E fieri d'Austro rimugghiare orgogli.
Che fia? se dopo tanto hauer sofferto
Dio scioglie il freno a l'immortal possanza?
Onde conforto? & onde haurà speranza
Il secol rio d'iniquità coperto?

Indarno

Indarno al minacciar del cielo auuerso
Fare in terra contrasto alma s'affida;
La sciocca torre di Babelle il grida;
Nè meno il grida Faraon sommerso.
Sotto i colpi superni humana gente
Elmo non terga, e non si tempri vsbergo:
Vsbergo è pianto, e flagellarsi il tergo;
Ch'abbatte Dio, se'l peccator si pente.
Non vaneggia mia lingua; altri ripensi
Infra gli Assiri al predicar di Giona;
Hauea già lui, che da l'Olimpo tuona
Tutta carca la man di fuochi immensi.
In nembi d'ira sua sembianza auuolta
Nulla non promettea saluo, che scempio;
Niniue fatta a scelerati essempio
Omai fra sue ruine era sepolta.
Ma quando d'humiltà preso consiglio
Trasse sospir su la trascorsa etate,
In quel momento il mar de la pietate
Depose i tuoni, e fe sereno il ciglio.
Io così canto; hor chi farà mia scusa?
Ah che tal cetra piglierassi a scherno;
Mascardi io ben mel sò, Pindo moderno,
Che di ciò parli non alberga musa.

Al Sig. Francesco Barberini Cardinale,

Lodagli la virtù, e la poesia.

CH'ostro celeste vi ricopri i crini,
Che sian porpora sacra i vostri fregi,
Che'l

Che'l Tebro altier non sconosciuto a' regi
Versando urne d'argento à voi s'inchini.
Diran con voce ad ascoltar gioconda,
E cosparsa di mel cento Sirene;
Ma s'a le lor lusinghe altri s'attiene
Piangene tosto, e fassi preda a l'onda.
D'Itaca il Duce a merauiglia accorto
Con celeste pensier consiglio prese;
Ben armando l'orecchia ei si difese;
Quinci peruenne à glorioso porto.
Fra le qua giù ronuggie, e gemme, & ostri;
Neron lo scettro diuenir già vide
Palustre canna; o d'altra parte Alcide
Ne fece claua, onde egli spense i mostri.
O sol del Tebro, onde sfauilla il lume,
Per cui d'auuersità nebbia non teme,
O de' colli famosi inclita speme
Amar la gloria è degli Eroi costume.
Odi su l'Ellesponto al gran Sigeo
Lui, che per tante palme il mondo ammira;
Odi come le trombe alto sospira
Deuota al germe del guerrier Peleo.
Et a ragion; che gli onorati affanni
Cascano in cieca notte al fin sommersi,
Se chiara lampa di Meonij versi
Non rasserena il folto error degli anni.

Al Sig. Gio. Battista Castelli.

Giocondo essere lo stato degli huomini priuati.

Pur che scettro real sia la mercede
Nulla di strazio a se nullo huom perdona;
Quei tocca il ciel, s'al popolo si crede,
Cui splende su le tempie aurea corona.
Ciascun le pompe, e i regi manti ammira,
Ciascuno a l'ostro altier volge la vista,
Ma poi sotto quell'ostro alcun non mira
L'aspre punture, onde il Signor s'attrista.
Ah che per calle di miserie estreme
Infortunata passa alta ventura,
E di ferro, e di tosco insidia teme
Mentre fortuna humil sen va sicura.
Che temi tu, ch'in solitaria parte
Tempri con dotta man varij colori,
E col diletto de la nobil arte
Sì te medesmo, e la Liguria honori?
Tratte da merauiglia à te veloci
Corrono ogn'hor le peregrine genti,
E le liete accoglienze, e le lor voci
Sono il ferro, e'l venen di che pauenti.
La cara, e dolce famigliola intanto
Hora sorrisi, hora vagiti alterna,
Cui la memoria del paterno vanto
Sarà retaggio di ricchezza eterna.
Requie sì cara, e sì soaue hor come
Qualunque imperio non haurà secondo?
Odi Castel, certo n'inganna il nome.
Serui, o signor, siam peregrini al mõdo.

Al Sig. Giouanni Ciampoli,

Gastigarsi da Dio i secoli maluagi.

Gonfiansi trombe; & a prouarsi in guerra
Marte danneggiator terge l'acciaro,
Ferri innocenti, che le piaggie araro
Volgonsi in brandi a funestar la terra.
Altro che voti ogn'hor non fan le spose
Sopra lo scampo de' consorti amati,
Disperse i biondi crin, manti dorati,
E sgombrano dal cor danze amorose.
Scettrato Re su l'odorate tele
Non troua sonno; i suoi pensier trauaglia,
Hor periglio d'assedio, hor di battaglia,
E di popoli teme alte querele.
Lasso qual forza di crudel ventura
Fa de la bella Italia aspro gouerno?
Onde cotanto orror? qual nembo inferno
Di sua chiara sembianza i raggi oscura?
Sono forse nel cielo astri nemici,
Ch'amino in pianto i nostri cor sommersi?
Non son Ciampoli nò pianeti auuersi,
Son del sommo Rettor giusti giudici.
Tarda vendetta di douuto essempio
Su nostre colpe; oue teneasi a segno
Lussuria? & oue non ardea disdegno?
Qual non si fea de' pouerelli scempio?
Rapina in colmo, vilipesa Astrea,
Fede in oblio, Religion schernita,

Gioc ò

Gioco, Bacco, viuande; à cotal vita
Dimmi, qual mercè darsi douea?
Ben ne l'alto del ciel sembra tal'hora
Posarsi in sonno l'immortal possanza;
Ma se qua giù maluagità s'auanza
Al fin sua spada i peccator diuora.
Ecco oggimai tonar fulmini orrendi,
Ecco giorni di duol, giorni di pene;
Miserabili noi, se già non viene,
Che nostri falli il grande Vrbano emendi.

IL FINE.

Il M. R. Sig. Canonico Gualterotti vegga questo secondo volume di poesie se in esso vi si contenga cosa alcuna contro la fede, o buon costumi, o regole dell' Indice, e riferisca adi 19 di Luglio 1627.

L' Arciuescouo di Firenze.

Ho letto le rime, che V. S. Illustriss. mi ha commesse del Sig: Gabbriello Chiabrera, e non ho ritrouato in esse cosa, che repugni nè a' buoni costumi, nè alla fede Cattolica, & in fede ho sottoscritto li 27. Luglio 1627.
Di V. S. Illustriss. e Reuerendiss. Seruitore deuotiss. Franc. Maria Gualterotti Can.

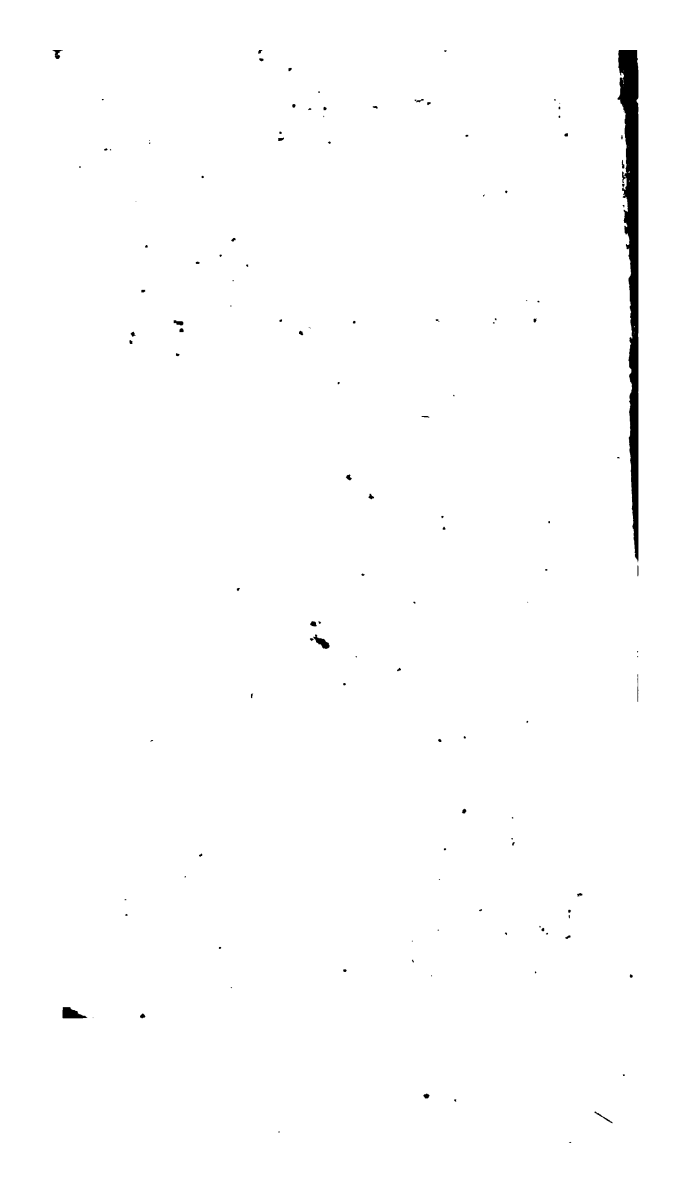
Stampisi in Firenze piacendo al M. R. P. Inquisitore adi 30. di Luglio 1627.

L' Arciuescouo di Firenze.

Stampisi li 6. Agosto 1627.
F. Clem. Inq. Gen. di Firenze.

Stampisi adi 6. d'Agosto 1627.
Niccolò dell'Antella.

DELLE POESIE
DI GABRIELLO
CHIABRERA.
VOLVME TERZO.

IN FIRENZE,
Per Zanobi Pignoni. 1627.
Con Licenza de' Superiori.

Per la Signora Flaminia Cicala, mascherata alla Villanesca.

Giouane fiamma di cortesi amanti,
Come il bel nome suo chiaro ne dice,
Vidi lieta vestir siluestri manti
Quasi vaga di boschi habitatrice.
E colà gir doue fra suoni, e canti
Volgeua per Amor notte felice;
A' cupidi occhi altrui de' suoi sembianti,
Ma non di sue bellezze inuolatrice.
Iui finta amorosa villanella
Vinse tutte altre infra le gemme, e gli ori,
Et acquistossi il titol d'esser bella.
Aprina piaghe, minacciana ardori,
Tendena reti, sospingea quadrella,
Beaua gli occhi, e tormentaua i cori.

Per le SS. Giulia, & Aurelia Gauotte, mascherate alla Zingaresca.

CHI fur le due, che'l viuo minio ascose
Del viso lor sotto sembianti neri,
Non men faceano l'anime giotose
Con esso i finti, che co volti veri?

Pur due, che ricche di tesori altieri
Pur di preda trascorrono bramose,
Non già de l'or, ma degli altrui pensieri
Rapacissime Zingare amorose.
Se d'Egitto ver noi preser sua via,
Bene ha pregi l'Egitto a l'età nostra,
Onde ei più che del Nil vina felice.
Ma se l'Arabia verso noi l'inuia,
Certo l'Arabia à noi chiaro dimostra,
Che più soggiorna in lei d'vna fenice.

Per la Sig. D. Giouanna Pauese, Mascherata con manti negri alla Spagnola.

PErch'a nostri desir voglia rubella
Le guancie copre, e tutto adombra il seno,
Qual tenebrosa nube in ciel sereno
Tal'hora inuolue l'Acidalia stella?
Forse come depone arco, e quadrella
Guerrier poi che nemico a lui vien meno,
Tal d'ogni cor trionfatrice a pieno
Sì ti disarmi, e te ne vai men bella?
Deh sgombra di quel manto i crin lucenti,
E gli ostri, che sul volto Amore ha tinti,
E le due di rubin labbra ridenti,
E gli occhi, che del Sole in proua estinti
Han dolce folgorando i raggi ardenti,
Per vincer nò, ma per beare i vinti.

Per

Per la Signora Giulia Garotta, che danzaua il ballo di barriera.

Donna vidi io, che di bellezza altiera
Gli onor celesti in su la terra agguagliaua
Soura i più leggiadrissimi leggiera
A segno di bel suon mossa in battaglia.
Qual già Camilla, e la seguace schiera
Asta vibraua, e si copria di maglia,
Tale a questa fra noi forte guerriera
Arme il ciel diede, onde i mortali assaglia.
Mentre pugnar co passi ella fingea,
L'occhio, che'n se d'Amor le fiamme serba
Veracemente i duri cor vincea;
Quinci in catena dolcemente acerba
Trionfo di beltà, l'alme traea
La danzatrice Amazona superba.

Per la Signora Lelia Grassa, che danzaua la corrente.

Qual se ne và tal'hor rapidamente
Nube, se spira in ciel Borea gelato;
O qual sen esce stral d'arco lunato
Del più famoso arcier per l'oriente.

O qual da l'Appennin scende torrente
Scotendo il bosco, e dilagando il prato,
Se negli aspri viaggi oltra l'vsato
Forza d'humidi nembi il fa corrente;
Tal corre, oue a bel corso arpe l'inuita
Donna, per cui Sauona oggi s'auanza
Di bellezza ineffabile, infinita;
Ma se come è veloce in nobil danza,
Sì veloce da te fa dipartita,
Che tu la giunga Amor non è speranza.

Per la Signora Marzia Spinola in habito vedouile.

SE di quei vaghi fiori, onde riuesse
Aprile i campi, che rio verno oppresse,
A l'hor, che rugiadoso in fuga ha messe
Zefiro le procelle, e le tempeste.
O se di quel seren lucida veste,
Che ne l'alto s'accoglie Amor tessesse,
E per fregiarla di sua man l'empiesse
Non d'oro nò, ma di splendor celeste,
Sì che d'eterni rai tutta ripiena
Fosse il gran lembo, e sfauillasse adorno
D'Espero il tergo, e d'Orione il seno;
Indi a costei la dispiegasse intorno,
Ella pur di chiarezza harebbe meno,
Sì chiusa in foschi veli al sol fa scorno.

Per la Signora Violante Grassa in habito vedouile.

S'A l'amato Peleo Tetide riede
Perche di sua beltà pigli diletto
Di puri argenti ella s'adorna il piede,
E di cerulei manti il tergo, e'l petto.
Quando dal chiaro Sol Titon costretto
A l'alma Aurora dipartir concede,
Ella gioconda n'abbandona il letto,
Et in bello ostro sfauillar si vede;
E se con pompa mai sua gran beltate
Cerere al mondo d'auanzar procura,
Ella intorno si vol spoglie dorate;
Sola tu senza studio, e senza cura
A negro vesti, o quelle diue ornate
Vinci in bellezza lagrimosa, e scura.

Ha il medesimo soggetto.

NE d'oro in bella rete il crin raccoglie,
Nè sparge sul bel sen gemme lucenti,
Nè del bel tergo a lo scherzar de i venti
Fregi di seta variati scioglie;
Semplici veli, tenebrose spoglie
Coprono il busto, e quelle chiome ardenti;
Che'l suo vedouo cor pien di tormenti
Vol fuore insegna de l'interne doglie.

E pur senza contrasto alti martiri
Sueglia in ogni alma; e non è cor sì franco,
Che seruo nol si faccia, oue ella il miri.
Smalto non sà trouar, che d'ogni fianco
Non tragga a voglia sua caldi sospiri,
Bella via più quanto ella adorna è manco.

Per la Signora Maria Bernizona, che nauigaua à Napoli.

GIa fresco per lo ciel trascorre il vento,
E già bel tra rugiade il sol vien fuore,
E già posto in oblio sdegno, e furore
Moue placido mar spume d'argento;
Senti, ch'impone a' tuoi viaggi intento
Da l'alta poppa, che si sarpi Amore;
Vattene omai caro d'ogni alma ardore,
Vattene d'ogni cor dolce tormento.
Col dolce sguardo, onde letizia spira
Farai l'aure di Napoli serene,
E le sirene tue colmerai d'ira;
Ma gloriosa su straniere arene
Pensa, che tua beltà quì si sospira,
E che Sauona tua lasciasti in pena.

Per

Per duo bicchieri donatigli dalla S. Marta Spinola.

DVo bei cristalli, ch'a via sete ardente
Vsano ministrar puri licori
Donna mi diè, che più, ch'argenti, & ori
Semplici vetri è d'honorar possente.
Febo, che su Parnaso al crin lucente
Corona tessi d'immortali allori
Vn me ne colma di quei sacri humori,
Che di spirto celeste empion la mente.
Et io con l'altro beuerò falerno
Pregio de l'vua; che tra selue ascosa
Furor soaue di Leneo mi spiri;
Così fornito di fauor superno
Oserò celebrar la man di rose,
Che ne fu liberale a' miei desiri.

Per alcuni fiaschi di Verdea, donatigli dal Sig. Iacopo Corsi.

QVesta mia lingua, e queste labbra a pena
Del tuo caro licor Corsi bagnai,
Che posti in fuga, e dato bando a' guai
La scura fronte mi tornò serena.

Corsemi vn caldo poi di vena in vena
Qual nei freschi anni in giouentù prouai
Tal che membrando d'vn bel guardo i rai
Fui quasi pronto a l'amorosa pena;
E se di Pindo a' gioghi affretto il corso
Via più che di Permesso alma Verdea
Io mi rinfranco del tuo nobil sorso;
Gli spirti auuiua, il cor stanco ricrea.
A' languidi pensier porgi soccorso.
Ch'io non dispero al fin fronda Febea.

Inuita Bernardo Castello a ritrarre la S. N.

QVale infra l'aure candide succinta
Il puro sen di rugiadosi veli
La bellissima Aurora indora i cieli
L'aurato crin su gli omeri discinta;
Qual tra le vaghe nubi Iri dipinta,
Che l'ammirabil arco al Sol disueli
Costei ne sembra, che tra fiamme, e geli
Ogni più franca libertate ha vinta.
Castello, al cui pennel diede natura
Le stesse tempre de' color suoi viui
Contra la forza de' caduchi anni auari,
S'in carte pingi mai l'alta figura,
Sì farte noto à lei d'intorno scriui;
La Galatea de' Sauonesi mari.

Loda

Loda Ferdinando Medici Gran Duca di Toscana.

SOl dagli aspri Appennini al mar Tirreno
Fin doue al peregrin rompe il sentiero,
E la Pescia, e la Macra, angusto Impero,
Di Ferdinando è sottoposto al freno;
E pur l'Istro da lunge, e pure il Reno,
E pur l'altezza del superbo Ibero
N'ammira il nome, e di più glorie altiero
Lui sà la Senna riuerir non meno;
Ouunque innonda l'Anfitrite Egea,
Ouunque per Nettun Libia risona
Conturba il corso de suoi nobil legni;
Nè senza lui sbandisce l'armi Astrea,
Nè scote asta di sangue vnqua Bellona;
Sì per alta virtù crescono i regni.

Loda il medesimo.

COsmo, à cui stretta, e d'aspri affanni oppressa
La patria corse; e con la man paterna
Forte l'ergesti, e di beltà superna
Lasciasti in lei fulgida forma impressa;
Hor che del figlio al gran valor commessa
Indi la scerni, oue il gioir s'eterna,
Quanto godi in mirar, ch'alto gouerna
Lo scettro, e i regni fortunar non cessa?

 Tu

Tu cacchi il polo, e d'Oriente sorgi
Oltra le fiamme, e nel maggior sereno
Fra magnanimi Eroi t'assidi in alto,
Nè però reggia in su la terra scorgi,
Che d'alma pace più s'illustri, o meno
Pauenti ingiuste di rio Marte assalte.

Della statua posta da Ferdinando à Cosmo suo Padre.

IL gran destrere al gran Piroo sembiante
Di nouello Piraemo alto lauoro
Mouer non sa da le prime orme loro
Su la base superba vnqua le piante;
Ma non che corridor, farlo volante
Vuole oggi Euterpe da la cetra d'oro,
E per la Scitia, e per l'imperio Moro,
E degli Indi spronarlo al mar spumante;
Quinci il gran Duce, ch'ei sostien sul dorso
Di stupor non vsato andrà colmando
Ad hora, ad hor per l'vniuerso i cori;
E crescerà nel celebrato corso
L'honorata pietà gran Ferdinando,
Onde sì pronto il genitore honori.

Delle

Delle galere del Gran Duca Ferdinando.

Qual su la forza de le regie piume
Aquila ascende a gli splendor stellati
Tal del gran Ferdinando i pin spalmati
Arano il mar tra le volubil spume;
Fisa ogni dea per merauiglia il lume
Togliendo il piè di latte a i balli vsati,
E gli algosi Triton cessano i fiati,
Onde le conche han di gonfiar costume.
Ma qual più brama del predare il vanto
Gelido fugge a le più chiuse arene;
Nè frà tanti ad ogn'hora in fuga volti
Vno è, che sappia risfuggirne; intanto
Hanno i templi d'Italia aspre catene,
Ch'appendono sui i peregrin disciolti.

Al Signor Luca Pallauicino, mandandoli alcune sorti di vino.

Col soaue licor de' buon falerni
Luca, nel raggirar de i torbidi anni
Tempra il vigor degli iperborei verni,
E del petto gentil sgombra gli affanni.

Sa

Su l'altrui libertà fiansi tiranni
Del cor, s'ei serue, i desiderij interni;
Hor perche l'alma à trauagliar condanni
Assai men forte, che i giudicij eterni?
Se stan tempeste, e se terrassi a freno
Marte, o s'Inopia abbatterà le genti
Il Re del cielo il si rinchiude in seno.
Indarno son qua giù nostri spauenti;
Sia l'aspetto de l'huom sempre sereno,
Pur che proprio fallir mai nol tormenti.

Per vna Giuditta dipinta dal Sig. Cristofano Altori Bronzino.

*Q*Vale splendore? qual de begli occhi ardore?
Quale minaccia di sembiante altiero?
E come à bella donna aspro rigore
Pon ne la bianca man ferro guerriero?
A che tien per lo crin; spettacol fiero,
Teschio cosparso di mortal palore?
Chi è costei, che ne l'altrui pensiero
Può di se risuegliar tanto stupore?
Ella è Giuditta; a l'hor, ch'alti martiri
Sgombrò felice da la patria terra,
Mosse così del nobil guardo i giri.
Così strinse l'acciar; così fe guerra
Al duce fier; credilo tu che miri;
Chi quì dipinse in imitar non erra.

Al

Al Sig. Domenico Bamberini. Non è da fidarsi nel mondo.

ZEfiro corso, e presi i nembi a scherno
La terra di bei fior fece gioconda;
Poi sotto il carro de l'ardore eterno
Le spiche n'indorò Cerere bionda;
Oggi buon genitor di buon falerno
Viensene Autunno, che di frutti abbonda;
Indi spargerà neue orrido verno,
E d'ogni riuo porrà freno a l'onda.
Hor se nulla qua giù tien fermo il piede,
Che non s'apprende dal volubil anno
A' fugace piacer non prestar fede?
Teco parla così carco d'affanno
Bamberin ben e amato vn, che sel vede,
Nè sciorsi sà dal manifesto inganno.

Al Signor Gio. Battista Strozzi, ch'ei non pensi su l'auenire.

STrozzi, chi gode sul gioir presente
Appaghi il cor; quel che per huom s'attende
Tempo à venir, verrà quasi torrente
Quando tributo al mar tranquillo rende.

O quasi

O quasi fiume altier quando frequente
Conturba l'onda, & adirato scende;
A l'hor da lunge il peregrin, che sente
I gran rimbombi alto stupor ne prende.
Ma quei di suelte piante empie le strade,
E sforzando nei campi argini, e mura
Porta diluuio a le crescinte biade.
Strozzi, nube ricopre orrida, e scura
Ciò, ch'a noi serba la futura etade;
Di lontana stagion non prendiam cura.

Al Sig. Cristofano Bronzino, dipartendosi da lui.

Già con la notte pareggiando il giorno
Febo de' raggi suoi tempra l'ardore;
Et a' lidi paterni io fo ritorno,
Nè sò Bronzin se t'vscirò dal core.
Deh se forma di Pindo il sacro orrore
Mai tuo pennello, onde i più chiari han scorno
Me dipingi tra polue, e tra sudore
Non de l'altiera fronde il capo adorno.
Per l'alte di Permesso ombrose scene
Espemmi a gli occhi altrui misero cigno
Lento, lento poggiar verso Ippocrene.
Ben col peso cadrei de le mie pene;
Ma Cosmo de l'Italia astro benigno,
Con l'inclita sua man pur mi sostiene.

Al Prencipe D. Carlo Medici Cardinale.

Lodagli la liberalità.

SEmpre del vulgo vil vegghia la cura
Gemme adunando, e non è mai lontano
Da l'arche aurate, e poscia ampio Oceano
N'inghiotte il nome, e cieco oblio sel fura.
Anima altiera, e di goder sicura
Fama di grido eterno, apre la mano
Larga de l'or; nol ti ramento in vano
Spirto real, dal cui matin s'oscura
Ogni altro sol; tu del purpureo manto,
Tu del gran Vaticano inalzi i pregi;
Et io tuoi pregi inalzerò col canto.
Deh non per ira la mia fe si spregi,
O l'ardir si condanni; è giusto il vanto
Quando sen fa tributo à merti egregi.

Conforta i popoli Cristiani à mouer guerra al Turco.

FRegiar d'Olanda, & increspar si lini
Al collo intorno, e di bei nastri, e d'ori
Grauare i manti, e profumar d'odori
Con lungo studio, & arricciarsi i crini.

E nostro pregio; e con dimessi inchini
Gire adescando feminili amori;
E condir mense, e negli estiui ardori
Bacco tuffar per entro i geli alpini.
Ma che voti faretre a nostri scempi
L'empio Ottomano; e ch'a le nobil genti
Flagelli il tergo, e che'n acciar le stringa.
Ma che predi le terre, e ch'arda i tempi,
Guancia non è fra noi; giorni dolenti;
Guancia non è, che di rossor si tinga.

E Vfrate, Gange, e de l'aurora i regni
Ergono al ciel Macomettani altari;
E d'Oriente, e de la Libia i mari
Chiamansi serui d'Ottomano a i legni.
Geme la Grecia; e mille strazij indegni
Vien, che soffrir tra Musulmani impari;
E san sfogar crudi ladroni auari
Soura ogni nostra piaggia odi, e disdegni.
Hor quando l'aste su destrier frenati
Abbasseransi? o per la Fe scierrete
Quando l'insegne ò Christiani armati?
A l'hor; che schiaui, e con sudar trarrete
Vn remo? ite codardi, ite mal'nati,
Gittate i brandi, che sì mal cingete.

Verrà

Verrà stagion, voi che fra danze, e canti
Per estrema viltà viuete altieri,
Verrà stagion, che gli Ottomani arcieri
Le patrie vostre lasceran fumanti.
Vedrete in forza di superbi amanti
Passar l'egre consorti i giorni intieri;
E perche sian contra Giesù guerrieri,
Sommo dolor; giannizerar gli infanti.
A l'hor tra ceppi dannerete ignudi
L'ozio, che lusingando hor si v'afferra;
Ma dopo il danno corso in van s'impara.
Hor è da gonfiar trombe, hora è da scudi
Imbracciar forti, e da prouarsi in guerra,
S'a vostri cor la libertate è cara.

Lungo tempo non ha, dolce a membrarsi,
Che furo in grembo a la lor propria Teti
Orridi d'arme i veleggianti abeti
Per tutto l'oriente afflitti, & arsi.
I Turchi in Asia, e per la Libia sparsi
Non son giganti, o del gran Marte atleti,
Son stuol, che d'vn tiranno aspri decreti
Spingono a morte, & a mal grado armarsi.
Percossa d'arco, che per lor si tende
Non è gran piaga; e le lor fronti in vano
Elmo di torti lin copre, e difende.
Ah che se di lunghe aste empie la mano
Europa, e di giusta ira il petto accende
E da lei poco il trionfar lontano.

Auezzi

A Zappi, Alcanzi, miserabil gente;
E lor, che suelti non cresciuti ancora
Dal sen de i genitor traggono fuora
De le patrie magion vita dolente;
Ignobil greggia ch'a le prede ardente
Di verace virtù nulla s'honora
Son quelli eroi, de lo cui trombe ogn'hora
Sfidare Europa, e minacciar si sente;
Ma s'ella vn giorno de suoi duci egregi
Risueglia il cor, gl'abomineuol schiaui
Rapidi al giel de la lor Scitia andranno;
Incliti cauallier, sangue di regi
Nati a la gloria infra gli allor degli aui
Quali alte palme da sperar non hanno?

TErgete l'aste, e su per gli elmi ò franchi
Guerrier d'Europa raccendete i lampi.
Che se de l'Asia trascorrete i campi
Là fieno i Turchi à contrastar non stanchi;
Pur cinto ognun d'altiera spada i fianchi
Orme in quei regni infaticabil stampi,
E d'ira in fronte minaccioso auampi,
Nè per terror, nè per percosse imbianchi.
Tra perigli supremi alza vittoria
Trofei sublimi; e de l'orribil morte
Nobil campion non sbigottisce al nome;
Su dunque a l'armi ò generosi; gloria
Nata vilmente non apprezza huom forte,
Ma con alto sudor s'orna le chiome.

Iguen-

I Guerrier sacri, à cui lodar le voci
Quì ricerchiam più celebrate, e conte
Graui il petto d'acciar, graui la fronte
Ornaro il manto di purpuree croci;
E quasi piuma di falcon veloci
Corsero in arme a l'vsurpato Orente;
E fur, deuoti di Sion al monte,
In guerreggiar quasi Leon feroci;
Commossi da l'ardor d'intrepide ire,
Spargendo à morte l'inuincibil core
Fransero il ferro, & il furor degli empi;
Hor s'ad ogn'hora il singolare ardire
Con alti gridi incoroniam d'honore,
Con quale honor n'abbãdoniam gli essempi?

FOrse aspettiam, che le caucasee cime
Lascino per pietà gli orridi Sciti,
E contra l'arme d'Ottomano arditi
Rompano il giogo, onde Sion s'opprime?
Ah che la croce riportar sublime
Dobbiam pur noi di Palestina a' liti,
Cui nel chiaro de l'aria à pena vsciti
Sacrosanta nel petto ella s'imprime;
Carmelo, Ebron, di Betelem le mura
Gridano ogn'hor; Gierusalem cattiua
Ambe le palme lagrimeuol tende;
E calpestata da ria gente impura
Del celeste Giordan l'inclita riua
I nostri spirti a la bella opra accenda.

Che

Che largo sangue, e che sì gran sudori
Possono in riua del Giordan versarsi,
Che 'l sofferto martir debba vguagliarsi
Al pregio altier degli apprestati honori?
Oh di che palme, oh di che verdi allori
Vedran la fronte i vincitori ornarsi?
Oh quanti, o quanti soura lor cosparsi
Fian per amiche man nembi di fiori?
I cari nomi infino al cielo andranno
Fra lieti canti; e le natìe contrade
Ribomberan del celebrato affanno.
L'aste, gli scudi, e le sanguigne spade,
E gli scossi cimier si serberanno
Per merauiglia a la futura etade.

Poi che 'l feruido suon de' miei lamenti
Hanno d'Europa i cauallieri a scherno,
E quasi nebbia solleuata il verno
Portanlo intorno, e ne fan gioco i venti,
Musa, che sacra tra le stelle ardenti
Spargi d'alta letizia il ciel superno,
Sgombra tu col valor del canto eterno
Deh sgombra il giel de l'indurate menti.
Veggano i Re, cui de la croce il segno
Sacrassi in fronte; e ne la sorte infesta
Per lei sono vsi ad impetrar conforto,
Veggano, se mirar senza disdegno
Il superbo Ottoman, che la calpesta,
Sia quasi dir, ch'ella s'adori a torto.

A D. Flauia Orsina Duchessa di Bracciano.

La lusinga poeticamente.

Certo ben so, che ti lusinga il core
Nobile donna il canto,
Che va gridando il vanto,
E l'honorato ardir del tuo signore;
Ma dir del suo valore,
Che sprenato da gli aui in alto ascende,
Sol puossi del gran Pindo in su le cime;
E gir per via sublime
La stagion sì cocente oggi contende.
Hor che lodarsi? hor che da me si deue
Cantar per tuo diletto?
L'auorio del tuo petto
Dir può mia cetra, e la tua man di neue;
Ma sue lodi riceue
Con gran rossore il tuo gentile ingegno;
Onde oggi teco io parlerò de i venti,
Che i soaui accenti
Da lor mercè sperar forse fia degno.
Che contra Amore ogni contrasto è poco
Spesso affermarsi suole;
E sì fatte parole
Chi ben conosce il ver non ha per gioco;
Che non potrà suo foco?
O quale incontra Amor petto ostinato
Trouerrà tempra a le sue fiamme salda,
Se i venti anco riscalda,

E tra

E tra lo stuol de' venti il più gelato?
Gia de l'Argiuo Ilisso in su la riua
Inclita verginetta
Premea co piè l'erbetta,
Che per virtù d'April tutta fioriua;
Ostro gentil coprina
Le belle membra; e tra lauori egregi
Spargeua per lo cielo aure sabee;
E di gemme eritree
Soura il lucido lembo erano i fregi.
Così lieta spargea tra sete, & ori
Chiome d'oro lucenti,
E scopria de be' denti
Fra rubin de le labbra almi candori;
E tra viui splendori,
Tra vaghi rai, sotto belli archi, e neri
Occhi volgea per man d'Amore accesi,
Occhi dolci cortesi,
Occhi forti, & acerbi, occhi guerrieri.
Hor mentre ella mouea sul prato erboso
Ecco dal tracio albergo
Alato i piedi, e'l tergo
Per quell'aria venir Borea neuoso;
Ei giù dal sen sdegnoso
Era pronto à soffiar spirto crudele,
E le selue atterrar su l'alte sponde,
E ne i regni de l'onde
Rompere in vn momento anchore, e vele.
Ma quella alta bellezza à pena ei scorse,
E riguardolla à pena,
Che per ogni sua vena
Alto incendio d'amor subito corse;
Nè lungo tempo in forse

Tene-

Tenesti nuouo amante il tuo pensiero;
Anzi pien di desir, pien di vaghezza
La bramata bellezza
Fosti a rapire, indi a fuggir leggiero.
Felice à pien, che de l'amato aspetto
Empiesti i desir tuoi;
Via più felice poi,
Che di vergine tal godesti il letto;
Deh se dolce diletto
Per sì care memorie al cor ti riede,
Questa cetera mia, che le rinoua
Gli spirti tuoi commoua
Sì ch'io vaglia impetrar qualche mercede.
Mira si come il sol n'auuenta strali
Fiammeggianti, infocati;
Mira, ch'arsi, infiammati
Omai posa non trouano i mortali.
Deh vesti ò Borea l'ali,
E l'aure chiama, e và volando intorno;
E di là sgombra il non vsato ardore
Oue del mio Signore
La carissima donna hor fa soggiorno.
Fa, perch'al guardo suo dolcezza cresca
Ne i prati i fior più viui,
E ne i fonti, e ne i riui
Oue ella suol mirar l'onde rinfresca;
O che del mar sen esca,
O che da l'alto ciel raddoppi il lume,
O che s'inchini il dì tempra l'arsura.
E per la notte oscura
Lusinga i sonni suoi con le tue piume.

A D. Maria Principessa Medici hora Reina di Francia,

Che per l'estate non parta di Firenze.

FEbo s'infiamma, e rimenando il giorno
Via più la terra incende;
Forse innaspriresi dal Leone apprende
Con cui girando il cielo hor fa soggiorno;
E vola fama intorno,
Che per te la partita omai s'appresta;
Che vaga di belle erbe, e di belle onde
Vai doue si diffonde
Domestica ombra di real foresta.
Va gloriosa; e vago april di fiori
Al prato si rinoui;
E doue il pie riposi, e doue il moui
Sian per seruizio tuo Grazie, & Amori,
Ma se le Muse honori
Sì che lor voci d'ascoltar non sdegni
Teco haurai di pensar graue cagione,
Perch'in selua s'espone
Ammirabil bellezza à rischi indegni.
Non giouò, ch'à fuggir mettesse penne
Per la foresta oscura,
Che da l'ingiuria altrui sol fu sicura
Dafne a l'hor, ch'in fuggir pianta diuenne;
E poi che non ritenne
Il piè fugace; e che l'humil lusinga
Ella sprezzò de l'amator seluaggio,

Per

Per cessar graue oltraggio
In canna fral si trasformò Siringa.
Le rose, onde sua guancia era vermiglia
Pelle coperse irsuta,
E per lungo martir fera venuta
Orsa si fe la Licaonia figlia;
Hor quinci essempio piglia
Reina, e questi detti in cor ti serra;
Vampa d'estiuo ardor sì non t'annoi,
Che'l sol degli occhi tuoi
Qualche Rè, qualche Eroe sospiri in terra.
Se questa alma Città per lei s'adorna
Non le tor tua presenza;
Priua del tuo splendor saria Fiorenza
A mirar come vn ciel, che non s'aggiorna;
A l'ardor, che ritorna
Picciolo spazio è conceduto; omai
Sento Febo piegarsi à mia preghiera;
E da l'alta sua sfera
Almen per te verran giocondi i rai.
Donna non ammirar; non sia schernito,
Ma troui il mio dir fede,
Che da che volsi verso Anfriso il piede
Ha Febo il mio pregar mai sempre vdito;
A l'hor, ch'io mossi ardito
A forte celebrar gli affanni, e l'armi,
Et Italia illustrar d'immortal fama.
Egli appagò mia brama,
Nè di sua grazia scompagnò miei carmi.
Quinci valsi à fermar cerchio lucente
Sul crin de i gran guerrieri,
E fra cotanti apparironno altieri
Quei, ch'al fianco ti stan tanto souente;

Arse poscia mia mente
Desio di celebrar tua gran beltate
Segno à mortale arcier troppo sublime,
E pure impetrai rime
Per lei non vili a la futura etate.
Di quì sicuro, che mio dir non gisse
In fra l'aure negletto
Febo pregai, ch'al tuo gentil cospetto
Mentre egli è col Leon non apparisse;
E sorridendo ei disse;
Guarda, se drittamente i preghi hai sparsi
Fedel mio; che procuri? ò che desiri?
Vuoi tù, ch'io sol non miri
Beltà, che sola al mondo è da mirarsi?
Ch'io non m'affisi ne l'amabil volto
Ogni tuo studio è vano;
Duolmi quando nel mar da lei lontano
Per la legge fatal mio carro è volto;
Ben tuoi desiri ascolto
Per modo tal, ch'io tempreró mio lume,
Si che dolci per lei fiano miei rai;
Così disse egli; e sai,
Che degli Dei mentir non è costume.

Per lo Balletto à cauallo, fatto dal G. Duca Cosmo nelle sue nozze.

POi che gli abissi di pregar fu lasso
De la bella Euridice
Il consorte infelice

Per

Ver le strimonie riue ei volse il passo;
Quì sotto l'ombra de l'aereo sasso
Ei lagrimò doglioso
La beltà, che perduta anco l'incende;
E l'inferno accusò, che non apprende
Esser già mai pietoso.

Quando Febo risorge alto sospira,
E quando in grembo a l'onde
Sue rote egli nasconde
Pur tra caldi sospir tempra la lira;
Temprala sì, che giù da l'alpe tira.
Ad ascoltar veloci
L'aspre vestigia de l'orribil orso,
E pardi, e tigri variato il dorso,
E gran Leon feroci.

Il sì mirabil suono in guardia prese
L'armoniosa Clio,
E vinto il crudo oblio
Da l'ingiurie letee sempre il difese;
Ma quando i tanti pregi il mondo intese
Ingombro di stupore
A la fama gentil negò sua fede;
L'innidiose ingegno human non crede
Supremo altrui valore.

Ah voto a pien di gentilezza vn petto
Se Pindo disonora;
La sù Febo dimora,
Ned egli vnqua in mentir piglia diletto;
Come non crederassi il nobil detto,
Onde ad ogn'hor più viua
Vola la gloria de l'estinto Orfeo,
Se miracolo pari alto Imeneo
Fa d'Arno in su la riua?

Quì tra le pompe de le regie feste,
Oue sotto occhi ardenti
Le raunate genti
Rapina fansi di beltà celeste,
Veggio destrier, cui le superbe teste
Ornano almi piropi,
Cui s'ingemma l'arcion, s'ingemma il freno,
Cui sul dosso i tesor non vengon meno
Arabi, & Etiopi.
Volgono sotto il ciglio i guardi arditi,
E sdegnano ogni posa;
Fan con bocca spumosa
Fieri per l'aria risonar nitriti;
Ma non sì tosto han su la cetra vditi
I modi, onde s'informa
A le volubil danze humana cura,
Ch'vbidienti a la gentil misura
Essi stampano ogni orma.
Hora rapidi van come per l'alto
Aquila in suo camino;
Hor sembrano delfino
Quando per l'onde egli solleua il salto;
Hor per obliqua via quasi in assalto
Pur con lena affannata
A faticosi piè non dan perdono;
Nè mai rubella de le corde al suono
Suona l'vnghia ferrata.
Clio, che sparsa di gigli il sen riluci
Succinta in gonna d'oro,
E tu, che'l nobil choro
Per le castalie vie Febo conduci;
S'a i destrier degli Adrasti, e de i Poluci
Tra varij canti egregi

Festi

Festi d'Aonij fior vaga ghirlanda,
Nembi di rose vostra man mi spanda,
Onde oggi questi io fregi.
O forse è meglio solleuare il core
A più sublime segno,
E trauagliar l'ingegno
Spronando ad alte imprese il lor signore?
Via Musa, auuenta di superno ardore
Feruida vampa, e chiara;
Mio Re sfauilla negli incendij tuoi;
Vile il diletto à gl'immortali Eroi,
Ma vera gloria è cara.
Cosmo pon mente à quale gloria ascenda
Tuo genitore, e come
Di Ferdinando il nome
D'Anfitrite su regni inclito splenda;
O che veleggi suo nauiglio, o fenda
Pur col vigor de i remi
I salsi campi di Nettuno auuerso
Vien, ch'ogni mostro di palore asperso
Inconsolabil tremi.
Hor s'a perfidi cor solcando l'onde,
Ei fa lodeuol guerra,
Tu fulminando in terra
Destina il crine a l'Apollinea fronde;
I caualli, che d'Arno in su le sponde
Sanno le piante intorno
Mouere al cenno tuo leggiadre, e pronte,
Pensa che soura il Nil, soura l'Oronte
Hai da spronarli vn giorno.

Per lo gioco del pallone, ordinato in Firenze dal Gran Duca Cosmo Secondo l'anno 1618.

S'E'l fiero Marte armato
Tremendo vien su formidabil rote,
De le rie trombe al fiato
Ogni sposa d'error turba le gote;
Ma fulgida asta scote
La giouinezza de' campioni altieri;
Chi fregia, chi fa chiari
De le forti corazze i ricchi acciari,
Chi su l'elmo dorato alza cimieri.
Perche risplende in petto
Ferita, testimon d'alta virtute,
Però prende diletto
Alma gentile infra saette acute;
Hor Tosca giouentute,
Che fa di bella pace a i dì soaui?
Gode tazze? e viuande?
Condannato consiglio, infamia grande
Sprezzar prodezza, e traviar dagli aui.
Sferza destrier, ch'indarno
Vento sen và, che lor seguir s'ingegni,
O nel bel seno d'Arno
Remi contorce, e fa volare i legni;
Appende angusti segni,
E lor nel mezzo con la lancia fere;
Per così fatte guise
Lunge dal pianto de le squadre ancise

S'ap-

S'appresta ad acquistar l'arti guerriere.
Non è vil merauiglia
Dal diletto crearsi il giouamento;
Quinci ben sò consiglia
Vn cor ne l'otio a le bell'opre intento;
Io ben già mi rammento
Sul campo Eleo la giouentute Argiua
Far proua di possanza;
Et oggi godo in rimirar sembianza
Di quel valor su la Toscana riua.
Spettacolo giocondo
Trasuolare de l'aria ampio sentiero,
Cuoio graue ritondo,
In cui soffio di vento è prigioniero;
Lui precorre leggiero
Il giocator mentre ei ne vien da l'alto;
E col braccio guernito
D'orrido legno lo percoto ardito,
E ribombando lo rispinge in alto.
Gode il teatro, e lieti
S'odon gridar per merauiglia i cori;
Intanto i forti atleti
Per le trascorse vie versan sudori;
Quali armati furori
Virtù d'huomin sì destri, e sì possenti
Vnque terranno à segno?
Trastullo militar, scherzo ben degno
Del saggio Re, che n'arricchì le genti.
Poscia ch'Vlisse al fine
Lasciò le mura d'Ilion disperse,
Ei per le vie marine
Incontrò d'Aquilon tempeste auuerse;
E male a l'hor sofferse

Lo stuol seguace d'arrestarsi in porto;
Ratto il vulgo s'adira
Se conteso gli vien ciò che desira;
Ma diè rimedio il capitano accorto.
In sul campo arenoso
Gittò de l'aure auuerse vtri gonfiati,
Indi in vista giososo
Così parlaua a' popoli adunati;
Non han d'Eolo i fiati
Per li regni del mar lunga fermezza;
Diman lieto, e sereno
Empierà vento à nostre vele il seno;
Et oggi de' nocchier l'arte disprezza.
Di lor sì fatto è l'vso;
Ma quel che in voi noiando hor si diletta
Eccolo quì rinchiuso;
L'hauete in man, fate di lui vendetta;
Gente dal cielo eletta,
In armi à rischiarar nostra potenza
Con corone immortali,
Quà giuso in terra le miserie, e i mali
Tutte sà souerchiar la sofferenza.
Sì disse; e su quel piano
La sciocca plebe a' non intesi accenti,
E con piedi, e con mano
Battea le pelli, e fea balzarne i venti;
Poscia le saggie menti
Spesero intorno à ciò l'ingegno, e l'arte;
E quinci in ogni loco,
E per ogni stagion fu visto il gioco,
Ch'à ragion si può dir gioco di Marte.

Loda

Loda Cosmo Secondo Gran Duca di Toscana.

Fia, ch'altri forse
Vada cantando
Per entro il suo pensiero
L'età, che corse
Nel mondo, quando
Saturno hebbe l'impero;
A l'hor non d'oro inghirlandato i crini,
Alcun regnante apparse;
Nè cupido cosparse
Sul riuerito scettro almi rubini;
Nè depredaro
Strane pendici
Le mansuete genti,
Ma si stimaro
Ricchi, e felici
Pur con greggie, & armenti.
A l'hor donzella
Per or superba
Non impiagaua vn core,
Ma pastorella
Scalza infra l'erba
Tendea l'arco d'amore;
Nè di Parnaso il popolo ingegnoso
Fabbricator di carmi
Cantò gli assalti, e l'armi
Del fiero Marte à verginelle odioso;
Anzi tra venti
Su verde riua
Là ve l'onda scendea

 Disse

Disse i tormenti,
Di che gioiua
Titiro, & Galatea.
Sì fatta etade
Altrui diletti;
Vario è l'humano ingegno;
Cantar beltade
Fra rozzi tetti
Me mouerebbe à sdegno;
Me palme celebrar di Duci inuitti
Nobil vaghezza accende;
E gir doue risplende
Di marmi, e d'or l'incomparabil Pitti;
Altiera sede
Oue è ben noto
Cosmo, in armi possente;
Caro a la Fede,
D'Astrea deuoto,
E pur sempre clemente.
Rettor superno,
Cui trema il mondo,
Cui l'alto Olimpo adora,
Col guardo eterno
Rendi giocondo
Via più suo scettro ogn'hora;
Nè sol fassi per me calda preghiera
A tua bontà diuina;
Nè solo à te s'inchina
Per ciò d'Arno real l'ampia riuiera;
Ma quanto innonda
Tra spume auuolta
L'Italiana Teti,
Et ogni sponda

Oue

Oue s'ascolta
Di Dio gli alti decreti.
Alma cortese
Ver chi le gioua
Larga esser suol d'onore,
Ma qual s'intese
Nel mondo proua
D'altrui giouar maggiore,
Che spalmar selue, e stancar schiere armate,
E dispensar tesori,
Togliendo a' rei furori
Le braccia de' cristiani incatenate?
Certo fra mali,
Ch'altrui gioire
Han di guastar virtute,
Gli egri mortali
Non san soffrire
Peggio, che seruitute.
Et io già vidi
Freschi Aquiloni
Gonfiar vele Tirrene;
E forti, e fidi
Toschi campioni
Scior barbare catene,
Onde de l'Asia, e de la Libia i mari
Lascian popoli folti,
E tornano disciolti
Ad adorar presso i paterni altari.
Algier l'afferma
Bistari insieme,
Che n'han bassa la fronte;
Nè men Chierma
Col mar, che freme

Dir-

Dintorno à Negroponte.
Ad ampia gloria
Ben lungo canto
Melpomene apparecchia;
Breue memoria
Di lungo vanto
Chiede ben detta orecchia;
Hor doue dunque volgeremo i passi?
Là, oue prudenza chiama;
Piume rinforza ò Fama
A' tuoi gran piè di caminar non lassi,
Et al gran tergo:
Poi tra le sfere
Và de i superni chiostri;
Oue hanno albergo
L'ânime altiere
De' gran Medici nostri.
Forma tai note
Fra gli almi Eroî
Già tanto illustri in terra;
Dì, che'l Nipote
Ne i sentier suoi
Da l'orme lor non erra;
Che i raggi, onde rifulge alto Loreno
Intentamente ei mira,
E che'l guardo non gira
Da i lampi, onde risulge Austria non meno;
Mai sempre auuerso
A le beuande
Con che Circe auuelena,
E sordo inuerso
Al suon, che spande
Qual più scaltra Sirena.

Al Sig. Iacopo Cicognini,

Inuitalo con promessa di buoni vini.

O Cicognino, o caro
De la bionda Talia
Quì ne vien, doue chiaro
Mormorando ruscello al mar s'inuia:
Vedrai su piaggie erbose
Le Driadi fiorite,
E su'riue arenose
Le volubili Ninfe d'Anfitrite;
E con note amorose
Sfogare i suoi dolori
Zefiro vago, e sospirare à Clori.
Quì non di gemme aspersa
Opra di nobil mano,
Ma lucida, ma tersa
Tazza t'appresto, & è cristallo Ispano;
Di vin qual ambra puro
Voglio io, ch'ella trabocchi,
Che dolce, che maturo
Tosto che'l versi ti s'auuenta a gli occhi;
I grappoli suoi furo
De la vendemmia egregia,
Onde in Toscana Gimignan si pregia.
Forse gioconde, e liete
Fian tue labbra non meno,
Se spegnerai la sete
Col mosto peregrin, che manda il Reno;

Ma

Ma, se per auentura
A le tue vene accese
Vuoi rinfrescar l'arsura
Con vue figlie di terren Francese,
Meco ber t'assicura
Manna, ch'ad ogni sorso
Bacia la lingua sì, ch'imprime il morso.
Chiuso in grotta gelata
Per me s'attinge a l'hora,
Ch'amata, e desiata
Del gran Cosmo al natal riede l'Aurora;
A l'hor d'almi amaranti
Corona al crine intesso,
E meco cerco i vanti,
Che deue à sì buon Rege il mio Permesso;
Ben son douuti i canti,
Se tra gli affanni impetra
Per l'alta sua bontà scampo mia cetra.

Al Sig. Cristofano Bronzino,

Che fornisca il ritratto della Sig. Francesca Caccini.

MEntre di più color per te nasceа
Il viso disiato
Sempre ti vidi a lato
Con le sorelle sue star Pasitea;
Nè mai tratto pennel, nè mai fu tinta
Su le tele distesa,
Che non fosse à contesa

La

La veraċe sembianza, e la dipinta;
Io tenea di stupor le labbra mute
Veggendo in huom mortal tanta virtute.
Oh, dicea poi fra me, s'vnqua è fornita
Imagine felice;
E pure hor mi si dice,
Che di fornirla è la tua man pentita;
Forse il vigor del tuo sublime ingegno
Sprezza vulgare gloria;
E l'antica memoria
Del buon Pigmalion ti moue à sdegno;
Nè puoi soffrir, ch'al tuo valor si neghi,
Quel, che già di colui si diede a i preghi?
Bronzin per adescar l'human pensiero
Cantan l'Aonie Diue;
E se parla, e se scriue
In gran parte Parnaso è menzogniero;
Ma se vuoi dar credenza à ciascun detto,
Che su Pindo s'ascolta,
Non far, ch'eggi sia tolta
A le mie voci; anzi le serba in petto,
E fa, che sian tua scola i sensi loro;
Che consiglio d'amico è bel tesoro.
Ippolito di Teseo altiera prole
Fu stella di beltate,
Ma pur di castitate
A gli occhi de la Grecia apparue vn sole.
Fedra fiera matrigna à quei bei rai
Colse tanto di foco,
Ch'in prima à poco, à poco
Perdea la vita, e si struggeua in guai;
Poi disciegliendo a la vergogna il freno
Mostrò le fiamme, ch'ascondeua in seno.

Per mò

ormo suoi preghi; e d'amoroso mele
Ben cosparse gli accenti;
Varco aperse a' lamenti,
Trasse lunghi sospir, fece querele;
Ma quale à tempestar d'onda marina
Mantiensi alpestre scoglio,
O qual sprezzar l'orgoglio
Suol d'Aquilon pianta robusta alpina,
Tal Ippolito il cor saldo mantenne;
E l'amante nemica al fin diuenne.
Femina disprezzata auuampa d'ira,
D'ira, ch'altrui funesta;
Men reo per la foresta
Rugge Leon, che i figli orbo sospira;
Adunque Fedra oue il gioir dispera
Prende atroce consiglio;
D'incesto accusa il figlio
Appresso il padre, innesorabil, fera;
Et ei credendo, ah miserabil sorte,
E lo bestemmia, e le condanna à morte.
Atene contristò pena infinita
Per gli atti acerbi, e crudi;
Ma raffinò suoi studi
Tanto Esculapio, che tornollo in vita;
E sen pentì; Gioue sì mal sofferse
Quel gran sapere humano,
Che con armata mano
Nel profondo del Tartaro il sommerse;
E chiaro dimostrò, che mortal gente
Non stando a' segui suoi fassi dolente.

Al

Al Sig Luciano Borzone Pittore.

SE di bella, ch'in Pindo alberga Musa
Caro Borzon non è preghiera in vano.
Oggi i pennelli tuoi recati in mano,
E vieni ad adornar mia Siracusa;
Quì, se vuoi, d'Aretusa
Nel mar fa correr l'onda,
Nouello duol d'Alfeo;
O volgi Dafne in fronda
Lungo esso il bel Peneo.
Forse vorrai, che l'Agenorea prole
Lasci sul toro la paterna ghiaia;
Sia ciò che vuoi; che con le suore Aglaia
Da tuoi colori unqua partir non vuole;
Ma se pur come suole
Non sdegna il tuo desire
D'appagarmi a questa hora,
Dipingi l'apparire
De la celeste Aurora.
Per le piaggie del ciel con man rosata
Vibri face à scacciar l'ombra notturna;
E cinta di rubin la fronte eburna
Spieghi le chiome d'or, e rocadobbata;
Succinta, e coturnata
Per entro aer sereno
Leggiadra ella sen vada;
E sul verde terreno
Versi fresca rugiada.
In mirar l'ammirabile bellezza
Rasserenisi il volto a l'vniuerso.

Sol

Sol di tepidi pianti il petto asperso
S'attristi di Titon l'egra vecchiezza;
La bella Diua auuezza
Andar col sole à volo,
Fa l'eterno viaggio;
Titon, che riman solo
Il si reca ad oltraggio.
Quinci mal fortunato hor s'empie d'ira
Quasi in amando egli s'affligga à torto;
Hora sul disparir del suo conforto
Dal profondo de l'alma alto sospira;
Ma pur mai sempre mira
Quanto il guardo è possente
Lei, che sen và veloce;
A la per fin dolente
Piangendo alza la voce.
Questa rugosa guancia impalidita
Ben men'accorgo, e questo crin di neue
Fammiti così pronta, e così lieue
Amatissima Aurora a la partita;
Ah sciocchezza infinita
Di qualunque sia core,
E follia non parecchia,
Pianger perche si more,
E non perche s'inuecchia.

Scherzo.

FRa duri monti alpestri,
Oue di corso humano
Nessun vestigio si vedeua impresso,
Per sentier più siluestri
Giua correndo in vano

Distruggitore acerbo di me stesso;
Dal gran viaggio oppresso
Io moueua orma a pena
Affaticato, e stanco;
E ne l'infermo fianco
A far più lunga via non haueа lena;
Tutto assetato, & arso,
Di calda polue, e di sudor cosparso.
Quando soauemente
Ecco, ch'a me sen viene
Amato risonar d'vn mormorio;
Volsimi immantenente,
Nè più chiare, o serene
Acque gir trascorrendo vnqua vidi io;
Fonte di picciol rio
Fra belle riue erbose
Discendea lento, lento;
Il riuo era d'argento,
E l'erbe rugiadose, & odorose
Per la virtù de i fiori,
Fiori, c'hauean d'april tutti i colori.
Come sì vinto io scorsi
Il puro ruscelletto,
Che di se promettea tanta dolcezza;
Così rapido corsi;
E già dentro dal petto
Sentia di quella amabilo freschezza;
Oh humana vaghezza
Ben pronta, e ben viuace
A' cari piacer tuoi,
Mà sul compirli poi
Rare volte non vana, e non fallace;
Lasso, che posso io dire?

spar-

Sparso è di mille pene vn sol gioire.
Su la bella riuera
Bella ninfa romita
Si facea letticel de la bella erba,
A rimirarsi altiera
Per beltate infinita,
E per fregi, e per habiti superba;
Come mi vide, acerba
Gli occhi di sdegno acceso,
E cruda in piè leuossi.
E di grande arco armossi
La man sinistra, e con la destra il tese
Quanto poteo più forte,
E prese mira, e disfidommi à morte.
Io riuerente, humile
Mi riuolgeua a' preghi
Tutto in sembianza sbigottito, e morto,
Alma ninfa gentile
Perche sì t'armi, e nieghi
Vn sorso d'acqua à chi di sete è morto?
Mira, ch'a pena io porto
Per questi monti il piede;
Mira, ch'io m'abbandono:
Fia per cotanto dono
Ad ogni tuo voler serua mia fede;
Deh serena la fronte,
Non per ch'io beua seccherà tuo fonte.
Mentre io così dicea
Ella pur come auante
Di scoccar l'arco, e d'impiagar fea segno;
A l'hora io soggiungea;
O ninfa il cui sembiante
Via più del ciel, che de la terra è degno,

Mira che quì non vegnò
Sconosciuto pastore
Di queste oscure selue,
Nè d'augelli, ò di belue
Per la mercede altrui vil cacciatore;
Io mi viuo in Permesso
Caro a le muse, & al gran Febo istesso.

Colà fin da' primi anni
Fu mia mente bramosa
Le tempie ornarsi di famoso allero;
E con non breui affanni
Su la cetra amorosa
I modi appresi di sue corde d'oro;
Oh se per te non moro
Digiun di sì bella onda,
Come per ogni etate
A tua chiara beltate
Ogni beltate si farà seconda?
Sgombra ò ninfa l'asprezza;
Non risplende tacciuta alta bellezza.

A questi detti il viso
Ella girommi humano,
Sì che nel petto ogni paura estinse;
E con gentil sorriso
I gigli de la mano
Bagnò nel fiume, e di quelle acque attinse;
Indi ver me sospinse
La desiata palma
Colma di dolce humore;
Su quel momento Amore,
Dì tu, che fu del cor, che fu de l'alma?
O momento felice;
Ma la memoria è ben tormentatrice.

Al Sig. Cardinale Barberini, che andaua Legato Apostolico in Ispagna.

QVando su l'empio mondo il ciel s'adira
A l'hor cinto d'acciar Marte si desta,
O fiato d'Austro rio l'aria funesta,
O voti i solchi il villanel sospira.
La gente solo orror volge in pensiero,
Et hà contra spauenti il core infermo;
Fassi qual turba in mar fuor d'ogni schermo,
Che nel risco maggior guarda il nocchiero.
Et egli à nome i suoi ministri appella;
Eccita ardir, nè punto cede al mare;
Oggi il sacrato Vrban sì fatto appare
In questa d'armi, & infernal procella.
Franco nei petti altrui spira vigore;
Vegghia in graui pensier, sprezza gli affanni
E tè già vecchio in sul fiorir degli anni
Manda à spezzar degl'indurati il core.
Esser certo non può, ben che Bellona
Ascoltar legge di concordia neghi,
Esser certo non può, che'l cor non pieghi
A la tua voce, che nettarea suona.
Vergine di pietà sempre infinita,
Angeli sacri, alme beate, e sante
Porgete per noi preghi al gran Tonante,
Sì ch'adorando n'impetriate aita.
E noi ritolti da cordogli immensi
Diuerrem chiaro specchi à' pij nipoti,
Canteremo inni, appenderemo voti,

E fa-

E faremo volar nembi d'incensi.
Ma non tanto letargo il secol nostro
Occuperà, nè le future genti,
Che'l tuo nome ad ogn'hor non si rammenti,
O via più chiaro di virtù, che d'ostro.
Dunque ara i campi de l'instabil Teti;
E con altrui giouar cresci tuo vanto;
Qual Nestore canuto in val di Xanto
Tu sarai giouinetto in riua al Beti.
Nè scuro Arturo, od Aquilon crudele,
O mar mugghiante ti conturbi il seno;
Ch'ogni torbido ciel torna sereno
A naue, che per Dio spande le vele.
Moui oggimai; nè di guerrier trofei,
Nè pur di palma trionfal ti caglia;
Ch'alto alloro non fia, non fia battaglia
Possente à pareggiar tuoi Caducei.

Al Sig. Cosimo Baroncelli,

Quando D. Gio. Medici fu condotto da Veneziani.

LA nobil destra, che sul fior degli anni
Crebbe in Germania al Vaticano allori,
E schernendo di morte i tetri orrori
Colmò di ghiaccio gli Ottoman tiranni
Tonando in guerra; à me sì forte in petto
Sparse desio di celebrar suoi pregi,
Ch'in tesser di bei fior ghirlande, e fregi
Mi fu su Pindo il vigilar diletto.

Chi versò lampo di virtù, ch'altiero
Illustra il mondo volentier non mira ?
Ah ch'altrui merto riguardar con ira
E vile infamia di villan pensiero .
E pure in terra è folta notte ; e suolsi
Lattare inuidia ; io ciò mirai souente ,
E per modo sì mirai, ch'egro, e dolente
La cara cetra da la man mi tolsi.
Hor bella fama, che le lucide onde
Lasciò de l'Adria i miei desir consola ,
E con tromba di gaudio ella sen vola ,
E dilettoso canto indi diffonde.
La grande, che nel mar siede reina ,
Nel cui sen libertate aurea ripara ,
Per lo cui senno sollevarsi impara
Italia quasi al traboccar vicina .
Lo sguardo volse, e tra più forti scelse
Il signor nostro, & honorò suo nome ;
Cosmo d'edere liete orniam le chiome ,
Secolo torna di letizie eccelse.
Io fin che pace a' nostri giorni impetra
L'or di Saturno in su l'Aonia riua
Canterò come Amor l'alme rauuiua
Con dolci piaghe di mortal faretra:
Ma s'empia voce vnqua risona a l'armi
Armerò di gran corda arpa sonante ,
E quasi per deserto onda spumante
Dal petto ardente sen'andran miei carmi.
L'asta, dal cui ferire alta vittoria
Intra fulgidi acciar già mai non parte
Porterò fino al ciel cigno di Marte ,
E con sue palme auanzerò mia gloria .

Al

Al Sig. D. Gio. Medici,

Per la morte del Principe Don Francesco.

Già lieto a' cenni tuoi venni souente
Signor pregio de' versi, onde io mi pregio,
E la cetera mia d'oro lucente
Fei risonar del tuo valore egregio.
Hor non così; che d'Aganippe il fonte
Torbido beuo; e da mestizia oppresso
Del domestico allor spoglio la fronte,
E vi pongo in sua vece atro cipresso.
La che si acerba; ah che terribil ira
Oltra l'vsato stil m'auampa in core,
E con cordoglio à bestemmiar mi tira
Ingiustissima dee vostro furore.
Sol venti volte il sol per vie distorte
Aprile addusse a la stagion fiorita,
Che con orrido ghiaccio iniqua morte
Vinse il vigor di così nobil vita?
Su, su vergine Clio, meco discendi
A far su l'Arno lamenteuol suoni;
Ma tu quinci signor forse riprendi,
Che sì forte a la pena io m'abbandoni.
Tu saldo in campo ogni mortal cordoglio
Oue ti sfidi in paragone è vinto;
Nè vien flutto di duol, che da lo scoglio
Del magnanimo cor non sia rispinto.
Pensi, che morte ne minaccia a tergo;
Che come vento il nostro dì s'auanza;

Che su le stelle è sempiterno albergo;
E che la terra di poche hore è stanza.
Questa è scola d'Eroi; da le cui norme
Vnqua vero valor non si scompagna;
Io, che dal vulgo vil non torco l'orme,
Dico; è ragion, che nel dolor si piagna.

Al Sig. D. Angelo Grillo,

Inuitalo, ch'ei venga à Firenze.

SVoi canti in mezo à noi fama diffonde,
E vuo sperar, ch'ella non canti indarno,
Che di Venezia abbandonando l'onde
Tu venga à riposarti in riua a l'Arno.
Oh lieto a pien s'apparirà quel giorno;
Angelo moui; questo ciel t'inuita;
Moui, ch'incomparabile soggiorno
Consola incomparabile partita.
Perderai seggio d'ogni pregio degno,
Altro n'acquisterai non men pregiato;
Et anco il sol lascia di stelle vn segno,
Et ad altro sen vien non men stellato.
Queste gioconde a' cigni aure Tirrene
A nuoue note sueglieran tua mente,
E non dirai di finzion terrene
Sciocca vaghezza de l'ignobil gente.
Lasso me, non adombro il mio fallire;
Su Pindo io beuui già torbide l'acque;
Tu le beuesti pure; alto desire
Quinci di nobil canto in cor ti nacque.
E però ci dirai l'empia speranza

De

De le rie turbe in Sennaar disperse;
O pur, grande opra d'immortal possanza,
L'onda eritrea, che Faraon sommerse.
Già ne' tuoi versi traboccar destrieri;
E veggio rote sparse, odo chi geme;
Sentonsi vili squadre, e duci altieri,
E mi sgomenta l'Ocean, che freme.
A sì bel canto gioiran le riue
Non pur di Flora, ma le cime alpine;
E faran cerchio sacre ninfe, e diue
Di rose eterne. & orneranti il crine.

A Vincenzio Gonzaga Duca di Mantoua,

Essendo l'autore à vedere quella Città, & alloggiato in sua Corte.

COme l'ampiezza de le regie mura,
Come vidi gli alberghi altieri, e vaghi,
Come il corso gentil de i chiari laghi
Onde è la reggia tua lieta, e sicura;
Così colmòmmi di merauiglia il seno;
Indi l'anima volse i pensier suoi
A contemplar, che sì pregiati eroi
Aperser qui le ciglia al ciel sereno.
Francesco il grande, onde è famoso il Taro;
Il non minor, per cui Milan fu vinto;
E tanti caualieri, ch'in sangue tinto

Di Marte il calle à grande honor calcaro,
Nè punto lento a la memoria corse
L'antico cigno volator sublime.
Che non di Pindo à suo voler le cime,
Ma le cime del ciel corse, e ricorse.
Oh s'in queste aure, oue con nobil vanni
Volò da prima, oggi facesse nido.
Oh come in alto l'ammirabil grido
Farebbe gir de' tuoi reali affanni.
Ei, che nudrito infra l'Aonie diue
Più sacro ottenne infra mortali il canto,
Che fe men chiara, inestimabil vanto,
L'eccelsa voce de le trombe argiue.
Giungere al colmo de' tuoi pregi altieri
Potria col pregio de l'atenea lira,
O regnator del Mincio, in cui s'ammira
L'inclito sangue de' più grandi imperi.
Io non così; ma qual nocchier, che stanco
In varcar fiumi a l'Ocean discende;
Non pria gli spazij di Nettun comprende,
Ch'ei sbigottisce, e al pensier vien manco.
Tal s'io riuolgo a le tue glorie il core
Del troppo lungo dir temo, e pauento;
Non è sempre felice alto ardimento;
Misurar se medesmo è gran valore.
Gli aui di sangue ostil molli, e vermigli,
Le palme, premio de' sudori estremi,
E te, che l'orme lor feruido premi
Bel specchio in arme à generosi figli.
Non canterò, che temerarie piume
Darebbono à queste onde un nuouo nome;
Diran le corde di mia cetra come
Ornar le muse è tuo gentil costume.

A Co-

A Cosmo Gran Duca di Toscana,

Quando morì Ferdinando suo Padre.

Cosmo, qual disdegnando aure terrene
Aquila spiega al ciel piume possenti,
E tolta al guardo de l'inferme genti
Cerca del sol le fiamme auree serene.

Tal solleuando il tuo gran padre il volo
Per eccelsa magion d'alti splendori
Quinci è sparito; e tra più folti orrori
Lascia a l'Italia inconsolabil duolo.

A te non pur sul volto onda di pianto,
Ma largo campo, oue affrettando il piede
Sul fior degli anni hai da mostrarti erede
Del sempre chiaro, & immortal suo vanto.

Dolce ad udir; che se 'l cesareo petto
Commosser d'Aleßandro i pregi eterni,
Esser ti deo per li trofei paterni
Ogni sferza d'honor sommo diletto.

Hor sorgo franco; disabil strada
E gir colà doue la gloria splende;
Se forza di virtù nol ci difende
Scettro non è, ch'a la per fin non cade.

Adunque fremi, e volgi irata il tergo
Se canta Circe insidiosa, e rea;
Ma fa che prezzi, e teco fermi Astrea
Nume, che già su l'Arno ha sacro albergo.

Scesesi Libia, e rasserena il ciglio.

Spento l'eroe, che calpestò tuoi regni;
Nè folle sà, che da tuoi nobil legni
Aspettar dee via più mortal periglio.
Non fregino di gemme i bei sembianti
Succinte d'or le Partenopee spose,
Che fra tuoi duci han da mirar dogliose
Stretti in catena i giouinetti amanti.
Vedransi l'onde, e d'Ellesponto i porti
Tremare al grido de tuoi fier campioni;
E l'Asia vdrà di Ferdinando i tuoni
Ne la tua destra rimbombar più forti.
Nè meco oggi vaneggio; i furor suoi
Fallace Apollo non mi volue in seno;
Cosmo tue glorie fian veraci a pieno;
Chi non sà, che d'Eroi nascono Eroi?

Loda il Gran Duca di Toscana Ferdinando Secondo.

GIà co bei raggi dato bando al gielo
Febo rinoua in terra almo diletto,
Nè fra mortali è chi non empia il petto
D'alto piacer sotto il seren del cielo.
Et io di vaghi fior cinto le chiome,
O che risorga, ò che Piroa tramonti,
Apriche piaggie, e solitarij monti
Fo risonar d'vn'adorato nome.
Non mica Filli, che lamenti indarno
Farmi lasciò di sue bellezze altiera;
Ma Ferdinando, onde illustrarsi spera,
E di più glorie incoronarsi l'Arno.
Mirabile valor; in quella etate,

Oue

Que Alcide fe guerra à i due serpenti,
Ei colma di terror barbare genti
Pur con l'insegna di sue naui armate.
L'arte real de le battaglie orrende
Fanciullo Acchille dal Centauro apprese;
Ma fanciullo il mio Re ponsà l'imprese,
E trionfando à guerreggiare apprende.

Al Sig. Iacopo Cicognini.

SEguitando il tenor de' pensier miei
Su vago praticel giunsi ad vn rio,
Che tra l'erbe, e tra fior col mormorio
Par che volesse dir, perche non bei?
Immantenente io posi freno al passo
Per vagheggiar quelle volubil perle;
E tanto dimorai fisso in vederle,
Ch'à me veder quasi vedeasi vn sasso.
Quando ecco, ò Cicognino, e non so donde
Mi si fece sentir si fatta voce;
Che badi? il viuer tuo sen va veloce
Più che'l corso non fa di coteste onde.
Io tosto ch'ascoltai l'alte parole
Di mia felicità ben disiose
Mi scossi, e mossi il core à pensar cose,
Che de la plebe il cor pensar non suole.

Per Santa Lucia.

MVse, che Pindo, & Elicona in sano
A scherno vi prendete,

E lunge il bel Giordano
Aurei cerchi tessete,
Giordan, ch'in sue son tiere
Il Tebro accusa, e'l neghittoso Ibero.
Gigli, ch'a l'alba, e per le valli ascose
Più candidi fiorite,
Candidissime rose
Oggi da voi desiro
Per far sacro monile,
Di Siracusa, e l'Ermellin gentile.
O se mie vere lodi, ò se miei preghi
Poggino al cielo ardenti
Sì che benigna pieghi
Quà giù gli occhi lucenti,
E con atti soaui
I miei caduchi rasserenisi, e laui.
Ma che? s'ella fra noi già sì cerniera
A' suoi fe sì gran guerra?
Pura vergine altiera,
Vera fenice in terra,
Alma aurora de' cieli,
Di cui non è Titon, che si quereli.
Vago nocchier, che pelago di lodi
Va solcando veloce
Anzi che lieto approdi
Può troniar sua foce,
A tal vanee s'appiglia
Chi di fallace honor fa merauiglia.
Qual vanto di Sicilia a' pregi acquista
Alpe, ch'al ciel si leui?
E verdeggiante in vista
Tra fontane, e tra neui
Inuerso gli alti giri

Hor nembo scuro, hor viuo incendio spiri;
E ver, ch'alto bolle Etna, alto fiammeggia
Dal cauernoso fondo;
Onde souente ombreggia
A mezo giorno il mondo;
Ma su tra l'auree stelle
Lingua eterna non è, che ne fauelle.
Non ciò, ch'in terra i sensi infermi alletta
Anco nel cielo aggrada;
Indarno Alfeo s'affretta
Per disusata strada,
E dentro il mar rinchiuso
Porta sua dolce fiamma ad Aretusa.
La gra piaggia del ciel sempre serena
D'alme gentil s'infiora,
E di questa terrena
S'inuaga, e s'innamora
Quando ella fior produce,
Ch'in lei traslato eternamente luce.
Ma qual fior tra più chiari, e tra più purè
Poi colse il cielo, ò pria,
Ch'in candidezza oscurà
I gigli di Lucia?
Cor mio spiega le penne,
E per aura sì dolce alza l'antenna.
Ma se di lei, che tutto il ciel consola
Piccioli pregi io dica,
Mio dire almen sen vola
Di veritate amico;
E se qui 'l mondo mira
L'arte del suo lodar cadragli in ira.
Ch'ei pure à sogni, & à menzogne appresso
Turba l'arte, e l'occasa;

O Pindo, ò van Permesso,
O lusinghier Parnaso,
E lor fonte derisa,
S'in terra occhio di Linceo unqua l'affisa.
Non di stridula canna fauolosa
Hà Lucia sua mercede,
Eletta di Dio sposa
Sì gli riluce al piede:
Le è posta da lui
Pur quasi Dea sovra la luce altrui.
Alti trofei de le sue ciglia afflitte
Stan di Sione in cima;
Sue palme eccelse inuitte
Giordano alto sublima;
E ne l'eterno giorno
Le fa sonar Gierusalemme intorno.

Per la medesima.

DEh chi viole nate a par col giorno
Mi sparge intorno,
Ch'adorno al tempio di Lucia sospiri:
Io pur dolente, io pur à lei ritorno
Perche tra rei martiri
M'auanzi lume, onde mia vita io miri.
Nè picciol varco da sentier trauio
Il mio desio,
S'inuiò vivi à lei di fede accenti;
Ch'ella fatta sul cielo amor di Dio
Ben può con preghi ardenti
Cessare a nostre colpe aspri tormenti.
E la mercè di che le fo preghiera

Non

Non sia primiera,
Ch'altiera troppo sua pietà risplende;
Oh non pur sempre è numerosa schiera,
Che puro incenso rende,
E lieti segni al sacro altare appende:
Hor fin quì lasso; & ella lor si pieghi;
Sia di miei preghi;
Ma spieghi ratto hora mia rima un volo
Per le sue lodi, e nulla rete il leghi;
E su per l'aureo polo
Si mandi altro per me, ch'affanno, e duolo.
Vago tesoro in Gerico frondosa
Candida rosa,
Ch'ascosa d'ape al susurrar vicino
Anco di lieue auretta è pauentosa,
Auretta di mattino,
Ch'è l'anhelar de l'alba in suo camino.
Iui non scriue in sua famiglia aprile
Fior sì gentile,
Che vile seco in paragon non vada;
Et ella à neue di candor simile
Non degneria rugiada,
Che pura, pura giù dal ciel non cada.
Sol da le verdi spine, in che fiorita
Si sta romita,
Inuita l'orme del pastor per via
Dolce [illegible] a non più far partita;
Et egli, ò lunge, ò sia
Presso l'albergo ogni viaggio oblia.
O quante tempre, onde suoi vaghi honori
Io pur colori:
Ma s'ori giungo ardenti, ò se diamanti,
O se viui del sol giungo splendori,

Non

Non dirò tanto auanti,
Che canti pregi à te Lucia sembianti.

Per la Beatissima Vergine.

STrano à pensar, che i sempiterni inuiti
Perch'egli erga le piume al ciel stellante
L'humano ingegno errante
Ogn'hor lasci tra l'aure andar scherniti,
E vago l'huom di tenebroso albergo
Volga a' raggi dal sol mai sempre il tergo.
Qual se con Orion squadra ventosa
L'ampie de l'Ocean prouincie infesta
Atroce, atra tempesta
Fa seco imperuersar l'onda spumosa,
Tal'oggi l'vniuerso altri discerne
Alto agitarsi da procelle inferne.
Pronte a sprezzar, pronte a schernir le genti
Ogni freno, ogni legge al ciel fan guerra;
Non ha più vno in terra,
Non ha pur un, che del gran Dio rammenti;
E ne le colpe immense oltra misura
Se stessa ogni alma più che smalto indura.
Musa, che dal Parnaso in alto ascesa
Di più viuaci fior ti fai corona,
Deh dì, come non tuona
Dal trono eccelso la Giustitia offesa?
Che su l'Olimpo a raffrenare è forte
La man tonante, onde gl'iniqui han morte?
Le sacre braccia, che fanciul portaro
Lui, che gli eterei campi empie di stelle,
Le sacre alme mammelle,
Ch'in terra il mar de la pietà lattaro.

MA-

MARIA discopre, & al figliol sospira,
E quinci il placa, e quinci il toglie a l'ira.
Mal nati noi s'al suo pregar profondo
Non s'addolcisse il gran Tonante irato;
Ah ch'oggi arso infocato
Qual Pentapoli già cadrebbe il mondo,
E scosso, e sparso, e sottosopra volto
Tra nembi, e lampi ogni mortal sepolto.
Figli d'Adamo, ò pur ch'a sera i crini
Si terga il Sole, ò giù nel mar discenda,
O che con l'alba ei splenda
Auocata sì grande il mondo inchini;
Ognuno i voti, ognun raddoppi i preghi,
Che sua possanza à nostro scampo impieghi.

Për la medesima.

NEl dì, che più dolente apparir fuore
La doglia de' viuenti il sol mirare
Quando tanto innondaro
I gran diluuij del supremo Amore
Sul fier Caluario infra la turba ebrea
MARIA lo scampo del figliol scorgea;
Scorse languirlo, e da le membra appese
Del sangue i riui trabaccar correnti;
E le voci dolenti
Da l'arse labbra, & assetate intese,
E posto à duri strazij il vide segno;
E dato in preda a l'inimico sdegno.
E pur del petto suo l'aspra angonia,
E pur le pene, e pur le doglie intense,
E pur l'angoscie immense,

Onde ella terminando men vitale,
Et onde ella morir franca sofferse,
E per lo scampo human pronta l'offerse.
Dunque d'ingrato oblio tanto cosperse
Non vegga ella da ciel nostri pensieri,
Che de' suoi pregi altieri
Vn momento per noi sappia tacersi;
Ma con alma deuota in vari modi
Cantiam sue glorie, e rinouiam sue lodi.
Et io ben sò, ch'a non prouarsi in vano
Conuerria l'arco di marmorea pietra,
E di selce la cetra,
D'acciar le corde, e di metal la mano,
Ma so non men, che per le proue estreme
Colpa di vero amor biasmo non teme.
Quinci dirò, che memorabil fonte
Al nome feminil di gloria asperge,
Sì che la macchia terge,
Onde elle già tenean bassa la fronte;
E ch'a l'iniqua serpe ad Eua infesta
Franse, e calcò l'abomineuol testa.
Che fine impose al nostro orribil bando,
Ch'a nostri gran dolor porge conforte;
De' naufraganti porto,
E scorta di color, che vanno errando,
E giogo, e fren de l'infernal possanza,
E fermo segno a la mortal speranza.
Ella d'aita i lassi cor prouede,
Di lei proprio costume esser clemente,
A lei corre il dolente,
Per lei discende al peccator mercede;
Hor per le nostre lingue in varij modi
Sempre qua giù si benedica, e lodi.

Per

Per la medesima.

FOnti di viue mel, di viua manna
Sprezzando il mondo à rie veneno è volto,
Quinci ebbro, e quinci stolto
Mentre à bugiardo ben dietro s'affanna
Fassi verace di miseria essempio;
Che non ha seco pace il cor de l'empio.
O per somma pietate a' pensier santi
Cangiar le colpe, e miei desiri indegni,
E dal ciel mi s'insegni
Il suon soaue de' superni canti,
E l'auree note de le eteree corde,
Ver cui l'orecchie mie fin quì fur sorde.
Così faria sonar tua gran possanza
Mia lingua ogn'hor, che con le cetre alterna
Alma Vergine eterna
A l'angoscie del mondo alta speranza,
A le glorie del cielo alto ornamento,
E de l'abisso a' mostri alto spauento.
Empi, ch'a rimembrar come si scelse
Pura del Figlio Genitrice eterno
Vinto il profondo inferno
Piega il ginocchio a le sue voglie eccelse;
E d'orror palpitando erge le chiome,
E trema al suon de l'adorato Nome.
In van malitia d'infernale arciere
Tra le man scelerate arco riprende,
Se contra segno il tende,
Che sia ne i campi di MARIA guerriero;
Ella col cenno, e col girar del ciglio
Da suoi dilunga ogni mortal periglio.
E pur le gratie di sì gran difesa

Il mondo forsennato oggi non cura;
In cruda pugna, e dura,
Oue ogni piaga è sempiterna offesa,
Oue nel vincitor non hà mercede
I sì pronti soccorsi altri non chiede.
Ma o beata, che ne gli alti giri,
O santa, che d'amor siedi Reina
Benigna il guardo inchina,
E fa che pia nostre miserie miri;
E perche'l mondo à tua pietà ricorra
I preghi suoi tua carità precorra.

Per la medesima.

PRouarsi à celebrar lingua mortale
L'alta del Paradiso Imperatrice,
Fora si come huom dice
D'Icaro dispiegar per l'aria l'ale,
O trarre il carro per la via febea
Con possanza di man fetontea.
Per l'eccelso Sion de la sua gloria,
E del sacro Giordan lungo il confine
Già fer voci diuine
Pur su cetere eterne alta memoria;
E dolcemente ne fan conserua i venti;
Hor corriamo à raccor di quegli accenti.
Su quel Parnaso vn dì lui, che risplende
Per sommo senno, & hà di saggio il vanto,
Così disciolse il canto;
Chi è costei, che dal deserto ascende
Ricca di pregi, e di tesori immensi,
E sul Diletto suo salda sostiensi?

Felice udir, felice a l'hor, ch'uscire
I secreti pensier di quel gran seno,
Che tranquillare a pieno
Può sacrata fauella ogni martiro,
E parola celeste altrui ricrea;
Nè me felice udir quando ei dicea;
Com'è sei bella, ò del mio core amica,
O come amica del mio cor sei bella?
Gli occhi di colombella,
A ciò, che de l'interno altro io non dica,
Là ve guardo non giunge; e non si come
Greggia di capre in Galaa tue chiome.
Il collo tuo quale il castel, ch'adorno
Già fece il buon Dauid d'alte difese;
Stan ne suoi muri appese
Arme di forti, mille targhe intorno;
E d'intorno ad ogn'hor sen vola fuore
Dal tuo vestir, come d'incenso odore.
Così cantaua, e per letizia muto
Stauano ad ascoltar l'aure serene,
Ma hor lingue terrene
Quelle note iterar non han virtute;
O fortunata di Sion la riua
Quando in tal modo contemplarlo udiua?
Chi è costei, che se ne và qual suole
Nouella alba salir da l'aria bruna?
Bella come è la Luna,
Eletta, e singolar si come il Sole;
Terribile non men, ch'vn campo armato
Fuor de le tende à guerreggiar schierato.

IL FINE.